

Rassegna del 02/07/2009

...	Repubblica	Si risveglia il mercato dell'auto: più 12,4%	Tropea Salvatore	1
...	Sole 24 Ore	Tornano a volare le vendite di Fiat: in giugno +17,02% - Fiat blocca lo spin off dell'auto	Olivieri Antonella	2
...	Corriere della Sera	E ora Marchionne sospende lo scorporo	Ferrari Giacomo	4
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Intervista a Sergio Marchionne - Marchionne: "Per ora non ci sarà lo spin-off" - Marchionne: "Per ora non si farà lo spin-off"	Ramsey M. - Forden Gay S.	5
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	I dubbi dell'Europa frenano l'affare Opel	Alviani Alessandro	6
...	Sole 24 Ore	Parterre - Il rosso di Rhj darà smalto alle Opel	B.R	7
...	Sole 24 Ore	Gm al collasso: vendite ancora in calo del 33%	Valsania Marco	8
MINISTRO	Sole 24 Ore	Dalle aziende strategie di ripresa	Jucker Cristina	9
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	L'industria rimane a corto di credito	C.Fo	11
POLITICA ECONOMICA	Stampa	"Ogni giorno in Italia falliscono 30 imprese"	Grassia Luigi	12
MINISTRO	Sole 24 Ore	Imprese: gli sgravi? Un inizio	Peruzzi Marco	14
MINISTRO	Riformista	Da Genova in giù la protesta di chi teme l'autunno	Goria Fabrizio	16
...	Sole 24 Ore	Gli industriali di Caltanissetta chiedono legalità e trasparenza - "Legalità e trasparenza patrimoni delle imprese"	Amadore Nino	18
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Il made in Italy alla ricerca di nuovi obiettivi	Picchio Nicoletta	19
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Intervista a Sergio Dompé - Farindustria: troppi tagli, ora a rischio gli investimenti	Jacchia Antonia	20
...	Corriere della Sera	Sussidi anti-crisi. Solo in 1800 si fanno avanti - Solo 1.800 precari hanno chiesto il sussidio anti-crisi	Marro Enrico	21
MINISTRO	Giorno - Carlino - Nazione	Intervista a Paolo Galassi - Imprese, più fallimenti "Le banche non ci aiutano"	Comelli Elena	22
...	Foglio	Le assicurazioni hanno due o tre rischieste per il governo	...	24
EDITORIALI	Corriere della Sera	La sofferenza silenziosa	De Vico Dario	25
MINISTRO	Sole 24 Ore	Robin tax innalzata al 6,5% e class action non retroattiva	R.R.	26
...	Italia Oggi	Ok al nucleare e alla class action	Galli Giovanni	27
...	Avvenire	Case: ecco i piani delle Regioni - Nuove regole e bonus: ecco come cambierà la casa degli italiani	Fatigante Eugenio	29
...	Sole 24 Ore	Il Veneto dà il via al piano casa	Massaro Marino	32
...	Sole 24 Ore	Lombardia in dirittura d'arrivo	Gamba Cristiana	33
...	Messaggero	Statali precari, la legge è cambiata, Brunetta: "Non licenziamo nessuno"	...	34
POLITICA ECONOMICA	Mf	Con l'outsourcing lo Stato ci perde - Beffa outsourcing, di spese di più	Sarno Carmine	35
...	Italia Oggi	07 Ma sul ripristino dei soldi tagliati Tremonti non firma	Ricciardi Alessandra	36
EDITORIALI	Corriere della Sera	I lettori stranieri cancellati dall'università - L'università abolisce i lettori stranieri e volta le spalle all'Europa	Magris Claudio	37
...	Corriere della Sera	La lettera - Io, ricercatore (contenuto) tornato in Italia	Bronte Vincenzo	39

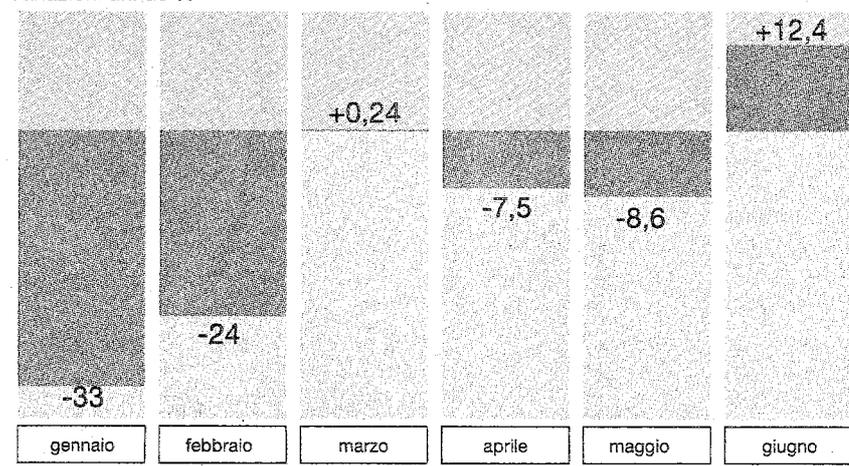
...	Messaggero	Alitalia, Colaninno ammette: "Ogni giorno 150 aerei in ritardo ma diminuiscono i voli cancellati"	...	40
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Alitalia, in ritardo due voli su dieci, ma a Fiumicino va in tilt: metà in orario	<i>Cillis Lucio</i>	41
MINISTERO	Corriere della Sera	Per gli Alitalia bond arrivano 26,3 centesimi	<i>Stringa Giovanni</i>	43
MINISTERO	Repubblica	I treni più vecchi d'Europa - I treni più vecchi, età media 22 anni e ai controlli mancano gli ispettori	<i>Livini Ettore</i>	44
...	Stampa	Disastro-infrastrutture "L'Italia come il Ghana"	<i>Baroni Paolo</i>	46
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Bond - Titoli di stato al palo Aste per Bund e Gilt	..	48
...	Sole 24 Ore	Moody's taglia il rating a dodici banche italiane - Moody's taglia il rating a dodici banche italiane - Moody's taglia il rating a dodici banche italiane	<i>Al.G</i>	49
MINISTRO	Sole 24 Ore	Protesta dell'Abi contro i "tutori" delle erogazioni	...	51
...	Sole 24 Ore	Parterre - Il Banco Popolare e l'Opa su Italease	<i>R.Fi</i>	52
MINISTRO	Mf	Opa Italease ai tempi supplementari - Opa Italease, altri 5 giorni per aderire	<i>Massaro Fabrizio</i>	53
...	Repubblica	Affari in Piazza - Italease, la storia infinita	<i>Puledda Vittoria</i>	54
...	Sole 24 Ore	Parterre - Mps cambia software ad Antonveneta	<i>R.Fi</i>	55
...	Foglio	Editoriali Eni, vidi, vici	...	56
...	Finanza & Mercati	11 La "bad bank" fa volare Commerz - Commerz vola per il piano di Berlino	<i>Pane Armando</i>	57
POLITICA ECONOMICA	Mf	Berlino adesso spinge per stoppare Basilea 2 - La Germania vuole sospendere gli accordi di Basilea 2	<i>Bussi Marcello</i>	58
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	La lente - La Germania frena sui requisiti delle banche	<i>Fubini Federico</i>	59
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	"Non siamo ancora usciti dalla crisi"	<i>Romano Beda</i>	60
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Parterre - Il segreto svizzero confinato dalla Francia	<i>L.Te</i>	61
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Mr. Madoff, la prossima volta ci provi qui in Italia - Il rischio-Italia di Madoff? Otto anni	<i>Carabini Orazio - Galimberti Alessandro</i>	62
POLITICA ECONOMICA	Foglio	Stupide Catene	<i>Martino Antonio</i>	65
...	Sole 24 Ore	Sulla sanità Wall-Mart con Obama	<i>Platero Mario</i>	66
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	L'ottovolante - Disoccupazione Usa verso il 10%	<i>Turani Giuseppe</i>	67
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Authority del risparmio sotto tiro	<i>Valsania Marco</i>	68
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Obama, pressing su Ubs: "Fuori i nomi degli evasori"	<i>Maggi Glauco</i>	69
...	Messaggero	Ambiente, il nuovo piano di Obama per lo sviluppo della ricerca scientifica	<i>Cagliotti Luciano</i>	70
...	Mf	Il miglior successore di Bernanke alla Federal Reserve? Bernanke	<i>Holman W. Jenkins Jr.</i>	71
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	La Cina guida i rialzi di azioni e commodity: è l'effetto-liquidità - La Cina innesca i rialzi di commodity e azioni	<i>Capezuoli Roberto - Riolfi Walter</i>	72

ECONOMIA INTERNAZION ALE	Repubblica	Cina e Brasile, addio dollaro interscambi in valute locali	<i>Rampini Federico</i>	74
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Regole antiriciclaggio sui paradisi	<i>Vedana Fabrizio</i>	76
MINISTRO MINISTERO	Italia Oggi	Antiriciclaggio in paradiso	<i>Longoni Marino</i>	77
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Gerico non esclude gli aumenti	<i>Criscione Antonio</i>	78
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Gerico 2009 un utilizzo retroattivo	<i>Bongi Andrea</i>	79
...	Italia Oggi	37 Studi di settore in primo piano	<i>Gavioli Faderico</i>	80
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Per il cambio attività resta il dubbio del codice	<i>Gigliotti Antonio</i>	81
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Gestione immobili con Iva	<i>Ricca Franco</i>	82
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Appuntamento al buio sulle compensazioni Iva	<i>Grossmann Walter</i>	83
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Iva sui fabbricati dei centri minori	<i>Trovato Sergio</i>	84
...	Sole 24 Ore	Le società di serie A sommerse da debiti per 2 miliardi di euro - Serie A sotto due miliardi di debiti	<i>Bellinazzo Marco - Roscini_Vitali Franco</i>	85
...	Sole 24 Ore	*** "Uno sport a rischio riciclaggio" - Edizione della Mattina	<i>Galullo Roberto</i>	87

Si risveglia il mercato dell'auto: più 12,4%

Una su cinque è ibrida con metano o Gpl. Marchionne: niente spin-off per Fiat

Le immatricolazioni di auto in Italia
Variazioni annue %



NUMERO UNO
L'ad, Sergio Marchionne



REPUBBLICA.IT
Il mercato dell'auto: le tabelle marca per marca

Effetto degli incentivi verdi sui dati di giugno. La quota del Lingotto sale al 34 per cento

SALVATORE TROPEA

TORINO — C'è uno scarto di oltre 20 punti percentuali rispetto a maggio e di ben 44 rispetto a gennaio nell'andamento del mercato italiano dell'auto che il mese scorso è cresciuto dell'12,4 per cento. Merito della scoperta delle auto ibride, o meglio, della disponibilità di queste vetture che, carente nei primi cinque mesi del 2009, finalmente sta ora rispondendo alla domanda. Sono state complessivamente il 20% le auto benzina-metano e benzina-Gpl immatricolate in Italia, ovvero una su cinque. E poiché la Fiat, come altre grandi case del settore, è bene attrezzata si è avvantaggiata, conquistando una quota di mercato del 34 per cento. Con ciò consentendo a Sergio Marchionne di potersi dedicare a Chrysler, preparare i conti in vista del cda di mezzo termine del 22 luglio a proposito dei quali ha annunciato che «gli obiettivi di miglioramento del secondo trimestre sono stati raggiunti», studiare un percorso alternativo verso lo spin-off dell'auto fermo dopo lo stop di Opel.

Il mercato dunque reagisce alla crisi sia pure spinto dagli incentivi «verdi» e dà un segnale che non si può ancora leggere come un avvio di ripresa. C'è comunque una robusta crescita dopo ben diciassette mesi di caduta co-

stante interrotta nel marzo scorso da un modesto 0,24. La spiegazione, come osserva il CSP di Bologna, è che dopo gli incentivi è mancata l'offerta delle auto ibride più richieste e che non appena si è rimediato a questa carenza la risposta è stata pronta. Le immatricolazioni di giugno sono state complessivamente 209 mila e la Fiat ha fruttato il balzo con un incremento del 17,1, cinque punti in più del mercato, raggiungendo una quota del 34. Sono cresciuti tutti e tre i suoi brand a cominciare da quello della casa madre con un 17,7. La Lancia ha incassato un 18%. L'Alfa nei primi sei mesi 2009 ha messo assieme una quota del 12,4. Hanno sfruttato il vento favorevole Toyota con un 48% in più, Ford con 31,80 e una quota del 14 nei sei mesi, Peugeot con un 31,67, Citroen con 18, Audi con 9,8, Volkswagen con 4,45. È rimasta in area negativa Opel (-6,46). Intanto Marchionne, parlando a New York con l'agenzia Bloomberg, ha assicurato che la Fiat non ha bisogno di liquidità.

«Nel secondo trimestre» ha detto «siamo ok con l'utile operativo e abbiamo fiducia che genereremo il livello di cash flow richiesto». Se poi le condizioni di mercato dovessero migliorare, nei prossimi 12 mesi, Fiat potrebbe anche generare più liquidità. Nell'attesa viene però accantonato il progetto di scorporo di Fiat Automobili Group dalla holding che presupponeva di portare la produzione a 6 milioni di vetture all'anno cogliendo l'opportunità Opel. «Ma non ci siamo ancora» ha commentato Marchionne. In

America dall'inizio di questa settimana, l'ad del Lingotto si sta occupando di Chrysler che dal giorno dell'accordo con Fiat «sta bruciando contanti ma a un ritmo di gran lunga più lento». Resta comunque la necessità di frenare l'emorragia. Sul piano operativo entro fine mese si dovrà decidere come agire sui marchi Dodge e Alfa Romeo «tra i quali il livello di concorrenza è fortissimo». Una soluzione potrebbe essere, a suo giudizio, vendere i modelli Alfa sotto il marchio Dodge e Usa e fare l'inverso in Europa.



Marchionne: spin-off Auto congelato senza Opel

Tornano a volare le vendite di Fiat: in giugno +17,02%

Senza Opel il progetto di spin-off di Fiat Auto è sospeso. L'amministratore delegato del gruppo torinese, Sergio Marchionne, ha chiarito che la quotazione era legata al piano di integrazione con la casa tedesca: «Opel sarebbe stata una vera opportunità, che ci avrebbe permesso di raggiungere il target dei 6 milioni di vetture, ma non ci siamo ancora». Marchionne, sottolineando che Fiat non ha problemi di liquidità, ha anche aggiunto che non sta cercando altri partner in Euro-

pa o in Asia. In Borsa il titolo del Lingotto ha reagito con un rialzo dell'1,89% a 7,295 euro, sostenuto anche dai buoni dati sulle immatricolazioni in Italia a giugno: il mercato dell'auto ha chiuso il mese di giugno con 209.315 immatricolazioni pari a un incremento del 12,4% (primo progresso a due cifre degli ultimi 17 mesi). Il dato è ancora più interessante per Fiat che ha evidenziato un incremento del 17,02 per cento.

Grandi, Olivieri e Valsania > pagina 35

Motori. Il Lingotto congela per ora il progetto di scorporo - La cura Chrysler funziona: l'azienda brucia meno liquidità

Fiat blocca lo spin off dell'auto

Marchionne: «La quotazione era legata a Opel, non cerchiamo altri partner»

LE REAZIONI

Scajola: «Non abbiamo perso la speranza di vedere qualcosa in Germania»
Il titolo non sbanda:
in Borsa sale dell'1,89%

Antonella Olivieri
MILANO

Senza Opel il progetto di spin-off di Fiat auto è sospeso. La conferma dei ragionamenti del mercato è arrivata direttamente dall'amministratore delegato del gruppo torinese, Sergio Marchionne. Che, a proposito dell'ipotizzata quotazione, in un'intervista a Bloomberg, ha spiegato: «Abbiamo bisogno di un piano industriale molto chiaro per farla. Opel sarebbe stata una vera opportunità che ci avrebbe permesso di raggiungere il target di 6 milioni di vetture, ma non ci siamo ancora».

La Borsa avrebbe potuto prenderla male, se avesse ritenuto il progetto definitivamente tramontato e avesse temuto l'arri-

vo, in alternativa, di un aumento di capitale. Ma così non è stato. Il titolo del Lingotto, sostenuto anche dai buoni dati sulle immatricolazioni, ha terminato la seduta in rialzo dell'1,89% a 7,295 euro. Alcuni investitori, anche americani - riferiscono gli operatori - avrebbero preso di nuovo posizione su Fiat, giocandosi la scommessa che la partita per Opel non sia ancora chiusa.

Speranze condivise dal ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, intervenuto a un convegno sul "made in Italy" organizzato dal Comitato Leonardo. «Non abbiamo perso la speranza di vedere qualcosa su Opel, magari a fine anno», quando, secondo il ministro, «si vedrà che di là c'è una proposta finanziaria e non industriale».

Al momento però in pole position c'è ancora la cordata Magna-Sberbank-Gaz. Secondo quanto riferiva ieri il quotidiano bavarese Süddeutsche Zeitung, la fase finale delle trattative sarebbe iniziata giovedì scorso con un incontro a Detroit al quale avrebbe-

ro partecipato i top manager di Magna, Siegfried Wolf e Herbert Demel, il ceo di Gm Fritz Henderson e John Smith, rappresentante della fiduciaria che attualmente controlla il 65% della Opel. L'obiettivo sarebbe quello di arrivare alla firma definitiva entro fine mese, anche se i 300 milioni che Magna aveva promesso di mettere subito sul piatto non sono stati poi versati.

L'impressione però è che i giochi non siano ancora fatti e che Gm, giustamente dal suo punto di vista, stia cercando di alzare il più possibile il prezzo, anche perché il memorandum of understanding non concede l'esclusiva alla cordata austro-russo-canadese. A questo tavolo Fiat al momento non c'è. La sua proposta però è sempre lì: di fatto potrebbe rientrare in pista se gli altri pretendenti dovessero defilarsi. Quel che Marchionne ha messo però in chiaro è che per Torino il piano non cambia. Un piano che prevedeva appunto di portare in Borsa un nuovo gruppo da 6 milioni di vetture che, sfruttando le sinergie

produttive tra Fiat e Opel e il turnaround di Chrysler, potesse competere redditiziamente in un settore destinato a consolidarsi.

Le perplessità di Gm, che al momento ha deciso di battere un'altra strada, potrebbero essere state di due ordini di motivi. L'uno, l'incasso di mezzi freschi, in realtà superabile. Perché nello schema proposto da Fiat, Gm avrebbe anzitutto evitato di consolidare le perdite della casa tedesca, ma sarebbe anche rimasta azionista di Opel. Come tale, avrebbe potuto monetizzare in tutto o in parte la partecipazione nell'ambito dell'Ipo prospettata già per quest'anno. Il secondo motivo di perplessità potrebbe essere stata la preoccupazione di non rafforzare un concorrente in casa, dato



che Fiat è già diventata il partner industriale di Chrysler, anche se dal Lingotto fanno notare che l'aggregazione con Opel avrebbe avuto una connotazione prettamente europea, area dalla quale Gm ha deciso di uscire.

Molti guardano alla scadenza elettorale in Germania, ipotizzando che l'orizzonte sarà più chiaro solo dopo. Marchionne ha comunque chiarito, nell'intervista, che non sta cercando altri partner in Europa o in Asia e che Fiat non ha bisogno di liquidità, essendo riuscita a rispettare gli obiettivi del secondo trimestre. «Avevamo detto che la nostra posizione sarebbe migliorata nel secondo trimestre e così è stato. Siamo a posto con l'utile operativo e, se tutto va bene, genereremo il livello di cash flow richiesto», ha detto Marchionne, secondo il quale nei prossimi 12 mesi il cash-flow dovrebbe aumentare ulteriormente in parallelo con le condizioni di mercato.

È vero che a migliorare il profilo finanziario ha contribuito anche la decisione, presa già a settembre, di allungare i tempi di pagamento di fornitori. Mai contraccolpi di un ritorno allo standard dovrebbero essere evitati aspettando che il mercato si riprenda stabilmente. Nel frattempo ad avere problemi di liquidità è invece Chrysler che continua a bruciare cassa, anche se, ha detto Marchionne, a ritmo molto più lento. «Il punto - ha spiegato - è quanto velocemente riusciamo a fermare l'emorragia. È questa la priorità numero uno». E nel frattempo l'ad ha promesso che, sebbene Chrysler non sia quotata, l'andamento dei conti verrà comunicato regolarmente al mercato. «Sapere cosa stiamo facendo - ha osservato - sarebbe molto utile per il pubblico e per chi ci ha finanziato, contribuenti compresi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino «Senza Opel operazione da rivedere. Secondo le previsioni migliorano i conti del secondo trimestre»

E ora Marchionne sospende lo scorporo

Mercato dei bond

«La Fiat non ha bisogno di liquidità. Eventuali ricorsi al mercato dei bond serviranno soltanto ad allungare il debito, non a portare cash nel gruppo»

7,295

euro, il valore di ieri del titolo Fiat, salito a Piazza Affari dell'1,89%. Il giorno dell'annuncio dello scorporo del settore auto l'azione aveva registrato un'impennata, ieri il rientro del progetto non ha avuto effetti negativi

MILANO — La Fiat ha accantonato per ora il progetto di spin-off dell'auto. L'operazione, ha detto ieri l'amministratore delegato Sergio Marchionne in una intervista a *Bloomberg*, era stata pensata in funzione dell'alleanza con Opel. Senza questo passaggio, scorporare dalla holding le attività automobilistiche non avrebbe senso. Quando spuntò per la prima volta, l'ipotesi suscitò grande entusiasmo in Borsa: ieri, al contrario, l'annuncio della sospensione non ha avuto alcun effetto sul titolo Fiat che, anzi, è cresciuto dell'1,89%, a 7,295 euro. Merito, probabilmente, dei positivi risultati di vendita conseguiti dal Lingotto in Italia e Francia.

«Abbiamo bisogno di un piano industriale molto chiaro per fare lo scorporo — ha spiegato Marchionne —. Opel sarebbe stata una vera opportunità, che ci avrebbe permesso di raggiungere una produzione di 6 milioni di vetture». Ma, come si sa, la casa tedesca sta marciando verso altri lidi, anche se non tutte le speranze sono perdute (il ministro dello Sviluppo Economico Claudio Scajola ci crede ancora e ipotizza la riapertura delle trattative entro fine anno).

Al posto di Opel ci sarà qualche altra alleanza, in Europa o

magari in Asia? A questa domanda Marchionne risponde con un deciso no. Il numero uno di Fiat (e di Chrysler) preferisce parlare invece della nuova alleanza americana, rilevando come dopo l'accordo siglato il 10 giugno scorso la situazione a Detroit sia già migliorata. «Chrysler — dice — sta ancora bruciando liquidità, ma a un ritmo molto più lento. La domanda è quanto velocemente potremo arrestare l'emorragia. È questa la priorità numero uno». Nel frattempo, il manager ita-

lo-canadese ha incominciato a ragionare sul prodotto, anche perché le vendite dei modelli Chrysler negli Usa in giugno sono crollate del 42%. Ha annunciato per esempio che a breve sarà pronta la prima *roadmap* dei modelli da tagliare, mentre contemporaneamente sarà avviato il piano relativo a quelli nuovi, la cui realizzazione richiederà comunque non meno di un paio d'anni. La prima decisione arriverà entro fine mese e riguarderà i marchi Dodge e Alfa Romeo. «Il livello di concorrenza tra questi due brand — spiega Marchionne — è fortissimo, perché puntano allo stesso tipo di cliente». Confermata, intanto, la produzione e la vendita negli Usa della Cinquecento a partire dal 2011, insieme con la MiTo dell'Alfa e una nuova vettura che sarà

annunciata a marzo 2010.

Sulla situazione finanziaria di Fiat, infine, l'amministratore delegato del Lingotto annuncia che «non serve nuova liquidità» perché nel secondo trimestre dell'anno (i dati saranno noti il prossimo 22 luglio) «sono stati raggiunti gli obiettivi prefissati in termine di utile operativo». E l'eventuale emissione di bond servirà soltanto «ad allungare il debito esistente, non a portare nuovo cash nel gruppo».

Giacomo Ferrari
gferrari@corriere.it



INTERVISTA

Marchionne: «Per ora non ci sarà lo spin-off»

Marchionne: «Per ora non si farà lo spin-off»

«Nel secondo trimestre in Fiat migliora l'utile e il cash». «Anche la Chrysler comincia a bruciare meno cassa». «Non abbiamo bisogno di aumenti». «Un bond servirà solo ad allungare la duration»

Sergio Marchionne



S. GAY FORDEN E M. RAMSEY
Bloomberg

«**S**tiamo ancora bruciando cassa, ma il flusso negativo sta rallentando». Parla così Sergio Marchionne, nelle vesti di ceo di Chrysler, a proposito della situazione della casa di Detroit, emersa dalla bancarotta dello scorso 10 giugno. Marchionne concede quest'intervista a New York, nella serata di martedì. «Il problema - spiega - è quanto presto saremo in grado di bloccare quest'emorragia: è la priorità numero uno».

La strategia prevede di evitare il rischio sovrapproduzione. «Non si possono spingere a forza le auto nella gola dei consumatori - dice il ceo di Fiat e di Chrysler - Non dobbiamo parcheggiare montagne di acciaio presso i concessionari, ma produrre auto così valide che la gente accetterà di pazientare un giorno prima della consegna». E lo stesso Marchionne spiega che Fiat non sta cercando partner in Europa o in Asia, dopo aver perduto Opel.

Entro la fine del mese del mese Marchionne vuole decidere come gestire i marchi Dodge e Alfa Romeo, che vede come potenziali concorrenti. «Entrambi - spiega - sono rivolti allo stesso pubblico: Dodge è la macchina muscolare americana, Alfa quella europea. È molto importante dove orientare i due marchi». Una soluzione potrebbe essere vendere i modelli Alfa in Usa sotto il marchio Dodge e viceversa, visto che i responsabili dei due marchi hanno anticipato che costruiranno una nuova vettura basata sulla meccanica dell'Alfa 149.

A proposito di Opel, Marchionne ha già ribadito di non aver intenzione di voler fare rilanci, anche se resta interessato al brand tedesco. «Ma non abbiamo bisogno di possedere il mondo», precisa.

Semmai, sottolinea il manager, il piano di spin off della Fiat Auto dalla holding è stato sospeso, finché dura lo stallo sulla Opel. «Per procedere in questa direzione abbiamo bisogno di un piano industriale preciso - commenta - Opel poteva essere una vera opportunità, che ci avrebbe permesso di raggiungere quota 6 milioni di vetture. Ma non è andata così». La Fiat non ha bisogno di cassa, aggiunge il ceo del Lingotto: nel secondo trimestre (i dati saranno annunciati

il 22 luglio) sono stati raggiunti gli obiettivi di profitto e di generazione di cassa. «Avevamo anticipato che la nostra situazione andava migliorando nel secondo trimestre. E così è stato. L'utile operativo è ok, e speriamo di generare il cash flow che ci siamo prefissi». E Marchionne si dice certo di poter aumentare il cash flow nei prossimi 12 mesi se migliorerà la congiuntura. «Questo settore è un grande generatore di cassa quando la produzione tira, altrimenti è un grande assorbitore di liquidità. Una delle qualità che abbiamo dimostrato è che sappiamo come manovrare le leve operative in ogni situazione».

Per questo l'eventuale decisione di lanciare un bond non sarà dettata dalla necessità di raccogliere cassa fresca, ma semmai da quello di allungare la duration del debito (4,5 miliardi da restituire nel 2010).

Infine, in questi giorni (forse già oggi, ndr) verrà scelto il sostituto di Lucio Noto, ex ceo di Mobil, che ha dato le dimissioni dal board di Chrysler (era uno dei tre rappresentanti Fiat, assieme a Marchionne ed Alfredo Altavilla) per incompatibilità con il suo ruolo di manager operativo di Penske Automotive, che ha appena firmato un memorandum per l'acquisto da Gm del brand Saturn.

Riproduzione riservata Bloomberg



I dubbi dell'Europa frenano l'affare Opel

Bruxelles sospetta che i prestiti siano aiuti di Stato

Retrosцена

ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

Il commissario Ue alla Concorrenza chiede chiarimenti

Nell'intricata vicenda Opel fa la sua comparsa un attore rimasto finora nell'ombra: la Commissione europea. Bruxelles ha chiesto ieri a Berlino maggiori informazioni sul piano messo a punto dal governo e dai Länder tedeschi per salvare il marchio automobilistico di Rüsselsheim e tenerlo al riparo dalla procedura di insolvenza aperta dalla casa-madre General Motors. Un piano in due fasi: un prestito-ponte da 1,5 miliardi e poi garanzie statali da 3 miliardi per sostenere l'ingresso di un nuovo investitore in Opel.

I riflettori di Bruxelles sono puntati per ora sul primo punto. «Stiamo ancora verificando se il prestito rispetti le condizioni per gli aiuti di Stato in tempo di crisi», ha detto Jonathan Todd, portavoce del commissario Ue alla Concorrenza Neelie Kroes. «Abbiamo ancora bisogno di alcune informazioni specifiche dalle autorità tedesche, ma da ciò non dedurrei che ci saranno dei problemi», ha aggiunto. Una questione «di routine», insomma, spiega Todd. L'annuncio è però sufficiente a preoccupare gli ambienti governativi tedeschi. Il parere della Commissione potrebbe diventare infatti un ostacolo notevole sulla via della cessione di Opel, tanto più se, come riporta il *Financial Times*

Deutschland, Bruxelles vorrà affrontare anche il capitolo delle garanzie da 3 miliardi promesse da Berlino. Sul fronte delle trattative, intanto, le carte si rimescolano ancora una volta.

Ieri Rhj International, la holding europea controllata dal fondo statunitense Ripplewood e data nei giorni scorsi tra le alternative più accreditate a Magna nella corsa a Opel, ha annunciato di aver raddoppiato lo scorso anno le proprie perdite, registrando un passivo di un miliardo di euro. La liquidità nelle casse della società di Bruxelles si limita a 541,8 milioni. Un dato che alimenta non pochi dubbi sull'effettiva capacità di Rhj di rilevare Opel, visto che la holding sostiene di voler investire anche in altri «settori strategici», come i servizi finanziari. Alcuni speculano già sull'ipotesi che Rhj stia tentando di attirare l'attenzione in Germania per acquisire alla fine una delle banche pubbliche regionali in difficoltà (le Landesbanken).

Magna, dunque, potrebbe allungare il passo. Anzi, per la *Süddeutsche Zeitung* l'avrebbe già fatto, concludendo l'analisi dei dettagli di Opel e incontrando giovedì scorso a Detroit i vertici di Gm, a partire dal numero uno Fritz Henderson. Per il *Financial Times Deutschland*, però, i principali punti di scontro tra Gm e Magna, come l'opzione di riacquisto futuro di Opel voluta dal gruppo statunitense e respinta dal fornitore austro-canadese, restano. Intanto, mentre il partner

russo di Magna, Gaz, annuncia il taglio di 7.000 posti, il responsabile del consiglio di fabbrica di Opel, Klaus Franz, chiede per i dipendenti una partecipazione più consistente nella nuova società. Le concessioni fatte dai lavoratori per ridurre i costi equivalgono «a più del 10% nella futura Opel Europa di cui si è parlato finora», ha detto Franz al sito del magazine *Auto Motor und Sport*.

I PRETENDENTI

Magna-Gm, niente accordo sull'opzione di riacquisto
E intanto Rhj resta al verde



PARTERRE

Il rosso di Rhj darà smalto alle Opel

Ma Rhj International ha i soldi per acquistare Opel, come sostengono alcune indiscrezioni di stampa? Gli ultimi risultati di questa società finanziaria, controllata dal fondo d'investimento Ripplewood, certo non sono rassicuranti. Ha messo a segno nell'ultimo esercizio terminato il 31 marzo scorso una perdita di un miliardo di euro, rispetto a un rosso precedente di 467 milioni. Il portafoglio è stato valutato a 912 milioni di euro, con un calo del 43%. Leonhard Fischer, alla guida della società da gennaio, non ha voluto commentare ieri l'ipotesi di acquisto della Opel. Si è limitato a dire: «I nostri investimenti sono finanziari, ma siamo pronti anche ad analizzare opportunità speciali, se sono molto speciali». Chissà se fra queste c'è anche la filiale europea di General Motors? Ieri molti analisti hanno osservato che con i conti in rosso sarà difficile per Rhj acquistare Opel, a meno che l'obiettivo della società sia di comprare solo una quota dell'azienda, magari insieme a Magna, oggi in pole position nelle trattative con GM. Ma queste veramente sono solo supposizioni, o meglio speculazioni. (B.R.)



Gm al collasso: vendite ancora in calo del 33%

Marco Valsania
NEW YORK

La crisi dell'auto americana non accenna ancora a rientrare, soprattutto per **General Motors** e **Chrysler**. La Gm, che ieri ha chiesto al tribunale fallimentare di accelerare il varo dei suoi piani di ristrutturazione, ha visto le vendite cadere del 33% in giugno. Chrysler, uscita dall'amministrazione controllata a inizio giugno grazie all'accordo con **Fiat**, ha sofferto una nuova flessione del 42%. Soltanto **Ford**, l'unica delle tre grandi case di Detroit a aver avuto bisogno di soccorsi pubblici, ha limitato la caduta all'11%, la performance migliore da inizio anno e il segnale più incoraggiante arrivato dal mercato il mese scorso. Le vendite annuali del settore, per ora, minacciano di rimanere sotto il livello dei dieci milioni di veicoli rispetto agli oltre 16 milioni del passato.

Gm, nel corso di udienze davanti al magistrato Robert Gerber, ha sostenuto ieri che per salvarsi non ha tempo da perdere. Una tesi incoraggiata dai rappresentanti della task force dell'auto dell'amministrazione di Barack Obama, che hanno testimoniato in aula. Sia Bill Repko che Harry Wilson hanno indicato che l'unica scelta è quella di far nascere una "Nuova Gm" dalle ceneri della vecchia, con solo gli asset sani mentre debiti e oneri vengono in gran parte cancellati. La Casa Bianca vorrebbe che il passaggio degli asset scattasse già entro il 10 luglio, a soli 40 giorni dall'ingresso in amministrazione controllata.

L'operazione, se approvata dal giudice sulla base della Sezione 363 della legge fallimentare, prescrive la rapida cessione soprattutto dei marchi Chevrolet e Cadillac ad un nuovo gruppo che riceverebbe aiuti per 60 miliardi dal governo. Il Tesoro avrebbe una quota di controllo iniziale in questa "New Gm" pari al 60 per

cento. Il sindacato United Auto Workers, in cambio di concessioni già fatte sui costi dell'assistenza sanitaria e del lavoro, riceverebbe il 17,5 per cento. Il governo canadese, che offrirà a sua volta aiuti, avrà il 12% mentre i creditori, per rinunciare a obbligazioni per 27 miliardi di dollari, dovrebbero accontentarsi del 10%. Le maggiori resistenze all'operazione arrivano proprio da creditori dissidenti. In amministrazione controllata rimarrebbero gli asset considerati non strategici, che verrebbero liquidati. Grazie alla ristrutturazione Gm intende liberarsi, tra l'altro, di una dozzina di stabilimenti e del 40% dei suoi 6 mila concessionari.

La necessità di emergere più

IL CHAPTER 11

Pressing per accelerare la cessione degli asset alla nuova società che riceverà aiuti di stato da 60 miliardi di dollari

agile e competitiva, per Gm, è stata confermata dai dati sulle vendite. In giugno ha venduto solo 176.571 veicoli, con i furgoni in calo del 40% e le auto del 24%. Anche se ha potuto trarre conforto dal fatto che l'ingresso in amministrazione controllata, a inizio mese, non ha causato danni ancora più gravi: già in maggio aveva sofferto un declino vicino al 30%. Ford, da parte sua, ha registrato una flessione nelle auto pari all'11% e nei furgoni del 20%, a un totale di 154.873 veicoli. Chrysler ha venduto 68.297 veicoli, con un calo nelle auto del 48%. Anche grandi marchi internazionali hanno sofferto: **Toyota** si è dovuta accontentare di 131.654 veicoli venduti, in calo del 32% e con un calo nelle auto del 36%. Honda ha perso il 30% a 100.420 vetture, con le auto in calo del 40%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Competitività. Assemblea Federlegno-Arredo: nella prima metà dell'anno le esportazioni del settore sono crollate del 40%

Dalle aziende strategie di ripresa

Messina: «Basta subire, vogliamo presentare un progetto comune al governo»

Cristina Jucker
MILANO

Il tempo stringe e la crisi non demorde. Le singole aziende non sono più in grado di risolvere il problema da sole: per evitare che il paese si blocchi è tempo di avviare una precisa strategia di ripresa, cosa che il governo non sta facendo. «Dobbiamo smettere di girare intorno al toro: o lo prendiamo per le corna oppure continuiamo a prendere cornate». È una presa di posizione netta e precisa quella del presidente Rosario Messina, ac-

IL DISAGIO

Imprenditori critici sugli ultimi provvedimenti dell'Esecutivo come il piano casa e la Tremonti ter: serve una linea chiara per il rilancio

colta da applausi da parte dei partecipanti all'assemblea annuale di FederlegnoArredo, che si è svolta ieri.

Gli ultimi numeri relativi al settore del legno e dei mobili non sono rassicuranti: nella prima metà dell'anno l'export è crollato del 40% «e da lì non si muove - sostiene Messina -. Ci sono paesi che non mandano più fax, come se non esistessero più». Va un po' meglio in Italia, dove la situazione si sta leggermente riprendendo: le vendite erano calate del 25% ora sono risalite a -15%. «Al governo noi

chiediamo aiuti al consumo, perché la gente torni a comprare, non abbiamo bisogno di assistenzialismo» aggiunge il presidente di Federlegno. Però occorre definire una strategia precisa.

Messina ha parlato chiaro: «Noi, imprese dell'economia reale, non possiamo continuare a sostenere in modo passivo e cancerogeno il costo della struttura di questo paese, dobbiamo una volta per tutte essere parte attiva. Proporre un "prodotto" politico nuovo, fare un progetto reale e poi presentarlo al governo. È assolutamente necessario - ha aggiunto - chiedere un appuntamento con i ministri per dare suggerimenti su strategie che in questo momento il governo non ha. Ma per ribaltare la situazione dobbiamo andare lì in blocco, noi, Federcostruzioni, magari anche Altgamma: allora sì che li spaventeremo».

Il disagio nei confronti degli ultimi provvedimenti è emerso chiaramente dalla tavola rotonda seguita all'assemblea. Per Giorgio Squinzi, presidente di Federchimica, «il piano casa è un bell'annuncio mediatico, ma desta perplessità sugli esiti. Quanto alla Tremonti ter in questo momento non darà risultati, perché non abbiamo certo bisogno di aumentare la capacità produttiva. In parole povere è una presa in giro».

Perplessità sul piano casa sono venute anche da altri. Per Giuseppe Morandini, presidente della piccola e media industria



di Confindustria, «l'idea è buona, ma bisogna applicarsi di più. Quanto alle risorse, la fonte è una sola: il taglio dei costi. Però non c'è alcuna volontà di farlo. Una cosa, comunque è certa - ha aggiunto - : da questa crisi o si esce tutti insieme o non ne esce nessuno».

A questo punto nasce spontanea una domanda, cui tutti hanno cercato di dare una risposta: si comincia a intravedere qualche segnale di ripresa? Difficile trovare ottimismo. Braccio Oddi Baglioni, presidente dell'Oice (l'associazione dei progettisti di ingegneria e architettura) spiega: «Noi siamo arrivati al 2009 con un buon portafoglio di ordini, che ora si va assottigliando. Per quanto ci riguarda quest'anno non ci sarà ripresa». Ne è convinto anche Squinzi: «Negli Stati Uniti - dice - da 19 mesi siamo in discesa e non abbiamo ancora toccato il fondo. In Europa la Spagna è un disastro totale, come anche la Gran Bretagna; la Russia cresce ma Ucraina e Ungheria sono in crisi. In genere la chimica è un settore che anticipa di sei-otto mesi la tendenza: per ora non c'è ripresa».

Ma se l'Italia, sostiene Giuseppe De Rita, presidente del Censis, ha passato il primo esame della crisi meglio di altri paesi, il vero esame sarà quello del dopocrisi, verso la fine dell'anno. «Il meccanismo per uscirne - ha messo in guardia - sarà davvero faticosissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Battuta d'arresto per l'export

Esportazioni italiane del sistema legno-arredo nei principali mercati. Anno 2008

**TOTALE
ESPORTAZIONI**
13.438.206 (-2%)

Dati in migliaia
di euro

Var. % rispetto
all'anno precedente



Fonte: elaborazioni Centro Studi Cosmit / Federlegnoarredo su dati Istat

L'Unioncamere: «Accesso difficoltoso»

L'industria rimane a corto di credito

ROMA

■ A leggere i dati sull'accesso al credito, la crisi non ha ancora allentato la morsa. Oltre il 32% delle aziende che si sono rivolte alle banche negli ultimi sei mesi - secondo l'ultima rilevazione di Unioncamere - ha dovuto fronteggiare problemi legati alla limitazione nell'ammontare del credito erogabile, all'incremento degli spread e alla richiesta di maggiori garanzie reali. In altri casi la richiesta di finanziamento è stata respinta. Per le aziende che si sono rivolte alle banche, per sostenere gli investimenti in chiave anti-ciclica o semplicemente tener testa alle necessità gestionali, l'operazione resta in salita. Quasi un terzo delle imprese che ha richiesto finanziamenti ha cercato in questi mesi di ottenerli da istituti di credito diversi da quelli utilizzati in passato. Ma con risultati molto differenti, sottolinea Unioncamere. Secondo le imprese, infatti, i grandi gruppi bancari si sono dimostrati meno disponibili a concedere credito rispetto alle piccole banche locali e a quelle di credito cooperativo.

Al credito con il contagocce si aggiunge la lentezza dei pagamenti di clienti e committenti, difficoltà segnalata dal 71% delle aziende industriali. E in questo scenario ogni giorno, in Italia, falliscono 30 imprese.

Eppure, sottolinea il neo-presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanello durante il consiglio generale delle Camere di commercio, qualche segno di vivacità si può intravedere. Tra aprile e giugno, infatti, torna a espandersi il numero delle imprese, con un saldo attivo di 28mila unità. Secondo i dati raccolti da InfoCamere, nel trimestre che si è appena concluso i registri delle Camere di commercio hanno ricevuto quasi 98mila domande di iscrizione a fronte di circa 70mila richieste di can-

cellazione da parte di imprese esistenti. La metà del saldo (49%) si deve alle nuove società di capitali, aumentate di 13mila unità in tre anni. Sono comunque piccoli e ancora insufficienti progressi, anche perché il saldo attivo di 28mila imprese corrisponde a un tasso di crescita dello 0,46%, il più basso tra quelli registrati nel secondo trimestre degli ultimi sette anni.

Unioncamere preannuncia intanto un pacchetto di interventi, di intesa con il ministero dello Sviluppo, per favorire l'autoimpiego e l'accesso al credito. L'accordo firmato ieri da Dardanello e il ministro Scajola prevede un

LIMITAZIONI

Negli ultimi sei mesi oltre il 32% delle aziende italiane che si sono rivolte alle banche ha dovuto fronteggiare dei problemi

finanziamento di 30 milioni di euro da parte del mondo camerale. Un terzo della dotazione sarà destinato al sostegno delle aziende meridionali: tra gli obiettivi il finanziamento del microcredito anche attraverso operazioni di garanzia: iniziative di prevenzione dell'usura, la creazione di fondi di garanzia per lo sviluppo della micro-imprenditorialità e dell'autoimpiego.

Con il via libera della Camera al Ddl Sviluppo, si avvicina anche la riforma di tutto il sistema camerale. Nel disegno di legge è infatti contenuta la delega al Governo per un decreto legislativo che, entro sei mesi, aggiorni la normativa delle Camere di commercio che risale al 1993. In vista un rafforzamento degli organi e un nuovo ruolo per il segretario generale.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanziamenti con il contagocce

Difficoltà nell'accesso al credito bancario negli ultimi 6 mesi. Valori in percentuale

	Industria	Classe dimensionale		Totale
		Fino a 49 dip.	50 dip. e oltre	
Si	21,8	20,6	23,3	20,7
No	42,7	43,2	47,7	43,3
Non ha richiesto credito	35,6	36,2	29,0	35,9

Percentuale imprese con difficoltà su imprese che hanno richiesto credito

	33,8	32,3	32,8	32,4
--	------	------	------	------

Fonte: Centro Studi Unioncamere, giugno 2009



DATI IN CHIAROSCURO SUL MOMENTO DELLA CRISI: PREVISTI 210 MILA OCCUPATI IN MENO NEL 2009

“Ogni giorno in Italia falliscono 30 imprese”

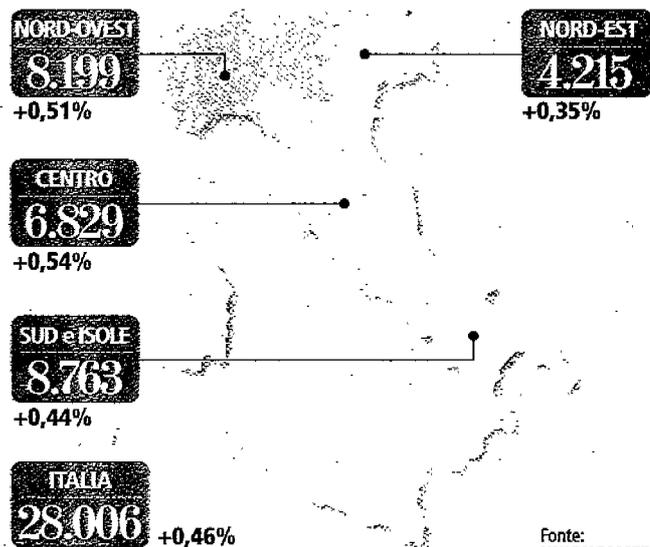
Unioncamere: ma il numero totale continua a crescere

Le aziende a metà 2009

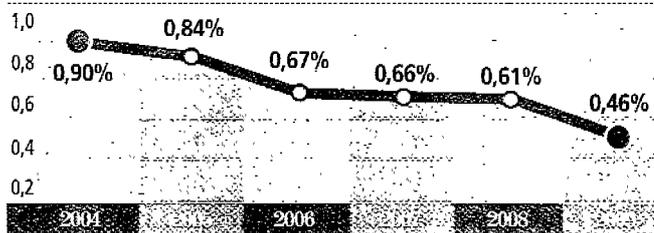
Partners
LA STAMPA

Totale imprese
in Italia al 30 giugno 2009 **6.087.831**

Il secondo trimestre (saldo iscritte-cessate e tasso di crescita)



TREND DEL TASSO DI CRESCITA NEL PERIODO APRILE-GIUGNO



**Il presidente Dardanello
«Il governo si è mosso
bene, ma il peggio
ci attende in autunno»**

LUIGI GRASSIA

In questo periodo economico difficile, ogni giorno in Italia falliscono 30 imprese. Eppure il numero complessivo delle aziende continua a crescere, sia pure a un ritmo che risulta il più basso da molti an-

ni in qua. Queste indicazioni contraddittorie sono venute ieri dall'assemblea dell'Unione delle camere di commercio, cioè degli enti territoriali che hanno momento per momento il polso della situazione, visto che tengono i registri delle iscrizioni e delle cancellazioni delle imprese. Fra i segni più e i segni meno ce n'è senz'altro uno che volge al brutto e riguarda il numero complessivo degli occupati: qui Unioncamere

prevede nel 2009 un calo di oltre 210 mila unità nel settore privato. E dietro a questo numero ci sono persone e famiglie che resteranno senza reddito.

Tra aprile e giugno le camere di commercio italiane, secondo il rapporto curato da Movimprese, hanno ricevuto quasi 98 mila domande di iscrizione per nuove aziende, a fronte di poco meno di 70 mila cancellazioni. Il saldo è dunque positivo di 28

mila unità e rappresenta un



tasso di crescita dello 0,46%. È un dato (in sé) positivo, ma in realtà è il più basso tra quelli registrati da aprile a giugno nei sette anni precedenti. A livello locale spiccano le buone prestazioni della Lombardia per numero assoluto di nuove imprese (4.839) e quella della Valle d'Aosta per la crescita più alta in percentuale (+0,77%). Invece se si ragiona per macro zone il saldo maggiore in termini assoluti è nel Mezzogiorno (con 8.763 imprese in più), mentre al Centro si registra l'incremento percentuale più elevato (+0,54%). Tra i settori sono il commercio e i servizi alle imprese quelli che crescono di più.

Scendendo nei dettagli, quasi la metà del saldo positivo (il 49%) si deve alle nuove società di capitali, aumentate di 13 mila unità in tre mesi. Ma anche tutte le altre tipologie di forme giuridiche hanno fatto registrare un bilancio positivo: oltre 4 mila in più le società di persone, 8.500 le ditte individuali (di cui quasi la metà aperte da cittadini immigrati) e 1.500 i consorzi e le cooperative.

Sul fronte dei fallimenti il trimestre ha rappresentato un parziale miglioramento dopo l'accelerazione registrata sul finire del 2008, quando il numero delle procedure era cresciuto del 23% rispetto a un anno prima; invece

fra aprile e giugno si è registrata una sostanziale stabilità nel numero di imprese che sono state costrette a portare i libri in tribunale: 2.750 contro le 2.626 da gennaio a marzo.

Ma c'è quel dato dei 210 mila occupati in meno nel 2009. «La disoccupazione - ha detto il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella - rischia di aumentare soprattutto nell'industria e nell'artigianato. A tenere meglio le posizioni sono i servizi, che perdono solo l'1,3%; invece l'industria diminuisce del doppio, cioè il 2,6%, e l'artigianato del 2,9%. Solo l'agricoltura, in questa fase, mantiene i livelli occupazionali, mentre la struttura cooperativa limita le perdite».

Per questo, nonostante i segnali di miglioramento che arrivano dal numero di imprese in crescita, spiega Dardanella, «sarebbe un errore abbassare la guardia, pensando che il peggio sia passato. Non è così. C'è il rischio che gli effetti più duri ci aspettino dietro l'angolo. Il momento della verità per gli imprenditori sarà l'autunno».

Il presidente Dardanella ha commentato positivamente il lavoro anti-crisi dell'esecutivo: «Il governo nei mesi passati ha fatto fronte a molte esigenze immediate delle imprese e delle famiglie e con i recentissimi interventi ha dimostrato di avere colto la nuova fase imboccata dall'economia».

Imprese: gli sgravi? Un inizio

Assinform chiede di inserire i computer - Ok dal meccanotessile

La richiesta. Per le aziende mancano ancora interventi strutturali e liberalizzazioni

Marco Peruzzi

■ Per alcuni è «un'occasione mancata» per rilanciare la competitività del sistema Italia, se non addirittura «un colpo mortale» a determinati settori; per altri è invece «un importante passo avanti». Sugli effetti che potranno avere le misure introdotte dalla manovra d'estate per fronteggiare la crisi, tra le imprese prevalgono tuttavia le perplessità.

Tra i più pessimisti ci sono le aziende dell'informatica e quelle dello spettacolo. Tra gli ottimisti i costruttori di macchine tessili e le Camere di commercio. Numerose, in tutti i casi, le incertezze: sulla pubblicazione del testo (il decreto legge 1° luglio 2009, n. 78, è stato reso disponibile sulla «Gazzetta Ufficiale» 150 di ieri solo pochi minuti prima della mezzanotte) e dunque sulle decorrenze; sulle compensazioni (si veda l'articolo qui a fianco) e sulle modifiche rispetto alla bozza iniziale - promesse dal **ministero dell'Economia, Giulio Tremonti** - relativamente al periodo di validità della detassazione degli investimenti in macchinari (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). E poi sul merito.

Per Assinform, «la scelta del Governo di escludere dalla detassazione degli investimenti in macchinari quelli destinati alle tecnologie digitali appare un'occasione mancata per rilanciare la competitività del Paese». A sostenerlo è il presidente dell'Associazione nazionale delle aziende di servizi di informatica e telematica, Ennio Lucarelli. «In Italia - sottolinea Lucarelli - si continuano a sottovalutare le enormi potenzialità dell'innovazione digitale anche nel contrasto alla crisi. Rispetto agli investimenti tradizionali, quelli nel digitale rendono sette volte di più, vale a dire hanno un effetto moltiplicatore ben più forte e potente. La manovra d'estate poteva rap-

presentare un concreto incentivo per consentire alle nostre Pmi di accedere ai vantaggi offerti dalle nuove applicazioni digitali in termini di crescita delle capacità competitive e conquista di nuovi mercati».

La manovra potrebbe invece essere «un passo avanti importantissimo contro la crisi», secondo il neo-presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello. «Il Governo - ha detto ieri in occasione dell'assemblea delle Camere di commercio - nei mesi passati ha fatto fronte a molte esigenze immediate delle imprese e delle famiglie. Con i recentissimi interventi, ha dimostrato di avere colto la nuova fase imboccata dall'economia. Dopo un primo tempo giocato in difesa è iniziato un secondo tempo in cui bisogna tornare a giocare all'attacco, e bene ha fatto a sostenere con misure importanti l'occupazione e le imprese».

Intanto - come evidenziano i dati forniti dalla ricerca Movimprese di Unioncamere sul secondo trimestre 2009 - ogni giorno in Italia falliscono 30 imprese quando nello stesso periodo dell'anno scorso erano "solo" 22. Tra aprile e giugno sono entrate in procedura fallimentare 2.750 imprese. E per chi resiste resta il problema del credito. Dall'indagine Unioncamere risulta infatti che il 20,7% delle imprese totali afferma di aver visto un peggioramento delle condizioni del credito bancario se non un rifiuto. Un dato che sale al 32,4% se si considerano solo quelle che hanno effettivamente richiesto un finanziamento nell'ultimo periodo: il 35,9% non ha infatti fatto domanda mentre per il 43,4% del totale le condizioni non sono peggiorate.

Il nuovo decreto legge contiene misure «che vanno nella giusta direzione» anche per il segretario generale di Pmitalia, Giovanni Quintieri: «Interventi quali la detassazione degli utili reinvestiti, quelli per favorire



Critiche e repliche**1 UN INCENTIVO NON ADATTO AI TEMPI****L'utilizzabilità**

Prima di conoscere la versione definitiva della norma, sono sorte perplessità sul possibile legame tra l'incentivo e gli utili e, più in generale, sulla convenienza ad avviare nuovi investimenti in una fase di difficoltà per i conti delle imprese.

La detassazione non è legata agli utili; riduce l'imponibile da tassare. Se, per esempio, un'impresa chiude in attivo per 300 e ha detassazione di 100, il suo imponibile sarà 200; se l'attivo è 30, il suo imponibile diventerà -70 e quindi non pagherà imposte e riporterà all'anno dopo la quota non utilizzata.

3 PLATEA AGEVOLATA TROPPO RISTRETTA**Limitazioni nei beni**

Il riferimento alla tabella Ateco dettato dal decreto legge appare molto restrittivo: vengono agevolati alcuni macchinari (non la generalità) e restano esclusi dalla detassazione alcune voci importanti di investimento, come i computer

Dopo le agevolazioni concesse al settore automotive e in attesa degli effetti del piano casa, la cosiddetta «Tremonti ter» ha come obiettivo - nelle intenzioni del Governo - quello di dare ossigeno a un settore nevralgico: i macchinari per l'industria dove l'Italia divide la leadership mondiale con la Germania.

2 SCONTO SPENDIBILE IN UNICO 2010**La decorrenza**

Ci sono stati dubbi sul tempo dell'incentivo: la versione del decreto legge disponibile nei giorni scorsi faceva riferimento al periodo d'imposta 2010, il che significa far valere la detassazione solo nella dichiarazione del 2001

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha chiarito martedì scorso che sarà agevolato anche il periodo d'imposta 2009, per gli acquisti effettuati in questo secondo semestre. La detassazione potrà quindi essere fatta valere già nelle dichiarazioni dei redditi del prossimo anno

4 OBBLIGHI DELLA PA SENZA SCADENZA**Nessun vincolo alla «Pa»**

Anche se la manovra d'estate contiene una serie di disposizioni per velocizzare i pagamenti delle pubbliche amministrazioni, non c'è una norma imperativa che imponga in modo generalizzato un tempo limite nei pagamenti

L'iter scelto dall'Esecutivo è quello dell'attuazione normativa legata al quadro di assestamento dei conti pubblici e in linea con le procedure imposte dall'Europa. L'attenzione principale resta per i vincoli di bilancio e per questo si prefigura un percorso attuativo graduale.

i pagamenti da parte della Pa, anche se rimandano a dicembre l'adozione concreta delle misure, la riduzione del costo del gas, i progetti di formazione destinati ai cassintegrati e l'intervento sulle commissioni di massimo scoperto possono rappresentare una prima, importante risposta alle esigenze delle Pmi», spiega. Quintieri aggiunge però che «le imprese attendono comunque interventi strutturali, quali una sostanziale riduzione delle imposte e l'introduzione di dosi ulteriori di liberalizzazione nell'economia».

E se il provvedimento incontra sicuramente il favore del comparto meccanotessile («darà una boccata d'ossigeno alle aziende dell'intera filiera»), il presidente di Acimit, Sandro Salmoiraghi, si augura tuttavia che «sia solo il primo passo di una serie di misure necessarie a sostenere le aziende della meccanica strumentale, che rappresentano, ancora oggi, uno dei capisaldi dell'intera economia italiana».

Durissimo, al contrario, il commento di Agis, Anica, Anac e 100 Autori, che evidenziano che il Governo «si è rifiutato di adottare il decreto di parziale reintegro del pesante taglio al Fus», Fondo unico dello spettacolo, che avrebbe consentito una «sopravvivenza minima» delle attività culturali (teatro, cinema, danza, opera, musica, circhi e spettacoli viaggianti). Le aziende del comparto sperano così in un ripensamento in sede di conversione in legge del decreto. Un iter, del resto, che potrebbe riservare altre novità: il Governo, ha infatti annunciato il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi: «sta valutando se presentare in quell'ambito la soluzione sull'aumento dell'età di pensionamento delle donne nel pubblico impiego».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Genova in giù la protesta di chi teme l'autunno

CRISI. Manifestano i dipendenti dell'Ilva del capoluogo ligure. Proteste alla Spezia e alla Fiat di Termini Imerese in via di riconversione. Si riapre il problema cassa integrazione (i dati di maggio segnano un rialzo), nonostante il varo della manovra anti-crisi promossa dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e varata la settimana scorsa dal Consiglio dei ministri.

DI FABRIZIO GORIA

■ Si prepara la fase due sul versante della crisi, quella dell'impenennata della disoccupazione. Si teme che mentre ripartirà la ripresa, le aziende dovranno fare i conti con la scadenza delle misure previste dagli ammortizzatori sociali, e a quel punto potrebbe essere un problema riportare l'occupazione ai livelli dello scorso anno. Si riapre il problema cassa integrazione, dopo il varo del decreto legge anti-crisi promosso dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. E intanto da nord a sud cominciano a crescere le proteste nelle imprese.

Un centinaio di addetti dell'Ilva ha protestato di fronte alla Prefettura di Genova, arrivando poi a occupare il cortile interno. Il motivo della protesta è l'accordo di programma del 2005 in merito alla chiusura dell'altoforno, che prevedeva l'integrazione salariale della cassa integrazione con l'impiego dei lavoratori nel Comune di Genova. Il provvedimento, in scadenza il prossimo 8 agosto, non è stato ancora rifinanziato e gli operai Ilva hanno richiesto l'intervento del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, che ha fissato un incontro il prossimo 10 luglio. Sempre in Liguria, alla Spezia, si è svolto il corteo di oltre tremila lavoratori della zona, che hanno chiesto un miglioramento delle condizioni occupazionali al sindaco

spezzino, Massimo Federici.

Il governo sta lavorando al tamponamento della situazione. In maggio le ore di cassa sono aumentate del 330 per cento rispetto al 2008. La congiuntura potrebbe peggiorare nel prossimo autunno. La condizione dell'occupazione resta incerta. Restano le tensioni anche sulle vicende Fiat. Pochi giorni fa l'amministratore delegato Fiat, Sergio Marchionne, aveva spiegato che «Termini Imerese non ha ragione di esistere», mentre ieri ha specificato che «Fiat non ha bisogno di liquidità ed è riuscita a rispettare gli obiettivi del secondo trimestre in termini di utile operativo e cash flow». Intanto, il Lingotto ha indetto ulteriori 13 settimane di cassa integrazione ordinaria degli Enti centrali degli stabilimenti di Mirafiori e Balocco. Il provvedimento interessa 345 addetti fra impiegati e operai, nel periodo fra il 24 agosto e il 22 novembre. Blocco forzato per 4.400 operai dal 24 al 30 agosto, per poi proseguire ogni venerdì di settembre, ottobre e novembre. Lo ha comunicato il Lingotto ai sindacati che, tramite il segretario regionale di Fismic, Vincenzo Aragona, hanno commentato: «Per la seconda volta la Fiat annuncia 13 settimane di cassa integrazione agli Enti centrali, anche se questa volta il numero degli addetti è inferiore a quello precedente, è necessario, pertanto, che l'azienda individui un possibile ricorso alla mobilità per ridurre così l'impatto della cig sui lavoratori». Intanto, il deterio-



ramento delle attività produttive non risparmia neppure i marchi premium di Fiat Group. Maserati ha previsto la chiusura delle linee per tutto il mese di agosto, mentre Ferrari aumenta la produzione della California, da 18 a 24 vetture al giorno, ma rimarrà chiusa per le prime tre settimane di agosto, dopo un periodo di riduzione degli ordinativi. Inoltre, dallo scorso 15 giugno tutti i dipendenti del Centro Stile Alfa Romeo di Arese sono in cassa per sette settimane, ma è in previsione la chiusura definitiva, secondo

indiscrezioni dei sindacati.

Il problema in generale è capire che cosa succederà nei prossimi mesi. Per ora, secondo le statistiche Istat, il primo trimestre dell'anno ha visto un calo dell'occupazione quantificabile in 204 mila unità. Si tratta della prima flessione degli ultimi 14 anni, mentre continua a crescere l'utilizzo della cassa, più 330 per cento a maggio rispetto a un anno prima, con 293 milioni di ore autorizzate. Sacconi, con il decreto legge dello scorso venerdì, ha previsto tre punti per la ripresa del

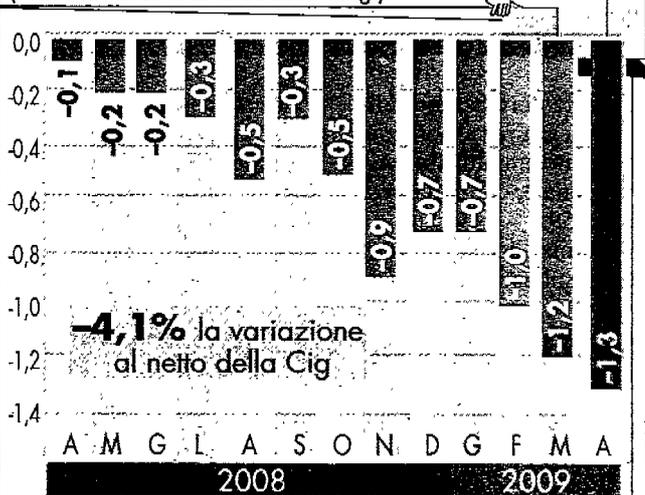
mercato del lavoro italiano. Il primo prevede lo stanziamento di 8 miliardi di euro per la cassa integrazione in deroga, il secondo un pacchetto di misure per il reimpiego temporaneo dei lavoratori in cassa e il terzo un potenziamento dei contratti di solidarietà, che consentono all'imprenditore di far restare in attività tutti i propri dipendenti, tramite la riduzione di orario di lavoro e stipendio. Una misura, quest'ultima, tipica del sistema di welfare anglosassone, ma che Sacconi sta cercando di portare in Italia, fra il con-

senso dei sindacati e di Confindustria.

In realtà si cerca di evitare scontri sociali sempre più verosimili. Per Giancarlo Cerruti, docente di Relazioni Industriali a Torino, «l'autunno si preannuncia di fuoco per i sindacati». Questo perché, continua Cerruti, «alla crisi economica si sta aggiungendo quella occupazionale, sempre più pesante». Una crisi che «unita alla riduzione del potere d'acquisto rischia di essere un serio problema per il governo, se non farà qualcosa di reale».

L'OCCUPAZIONE NELLE GRANDI IMPRESE

Indice generale dell'occupazione alle dipendenze nelle grandi imprese (var. tendenziali % al lordo della C.i.g.)



P&G Infograph

INDUSTRIA E SERVIZI A CONFRONTO

Variazioni tendenziali % dell'occupazione al netto della C.i.g.

	Industria	Servizi
Ottobre 08	-3,0	-0,2
Novembre	-5,2	-0,5
Dicembre	-4,6	-0,4
Gennaio 09	-6,8	-0,2
Febbraio	-8,0	-0,7
Marzo	-8,1	-0,9
APRILE	-9,5	-1,0



Fonte: ISTAT

IL RICORSO ALLA CASSA INTEGRAZIONE

TOTALE
40,1 ore

per mille ore lavorate
+32,6 ore
rispetto ad aprile 2008

INDUSTRIA
110,7 ore

per mille ore lavorate
+92,2 ore
rispetto ad aprile 2008

Territorio. Gli industriali di Caltanissetta chiedono legalità e trasparenza **Pag. 23**

Territorio. L'assemblea degli industriali di Caltanissetta con il presidente Montante

«Legalità e trasparenza patrimoni delle imprese»

L'impianto Eni di Gela occasione di sviluppo dell'economia

Nino Amadore
CALTANISSETTA

■ Legalità, competitività, sviluppo, modernizzazione. Sono i concetti chiave che Antonello Montante, delegato dal presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ai rapporti con le istituzioni e alla legalità, ha declinato all'annuale appuntamento dell'assemblea dei 170 imprenditori di Confindustria Caltanissetta di cui è presidente. Un discorso, quello di Montante ai rappresentanti delle imprese (da Eni e Ferrovie dello Stato), che ha rivendicato la centralità dell'associazione nissena nella lotta alla mafia e all'illegalità ma ha anche messo

dei punti fermi in una possibile piattaforma per lo sviluppo invitando le aziende a non fermarsi, a scommettere sul futuro: «Bisogna che noi tutti - ha detto Montante - continuiamo a investire nella patrimonializzazione delle nostre imprese, non sottraendo risorse e puntando su ricerca e innovazione, razionalizzando i processi produttivi, promuovendo la formazione, intensificando i rapporti con lo Stato e l'Università, sviluppando la cooperazione tra aziende e dunque facendo veramente sistema. Questo è il nuovo modo di fare impresa».

Nello stesso tempo Montante ha rivendicato con orgoglio la scelta di legalità «come fattore competitivo. L'imprenditore - ha detto - non deve più chiedere favori, ma rivendicare i diritti per le proprie aziende e per i propri lavoratori. La ricchezza di un'azienda sana non connivente con certe realtà criminali è una ricchezza che non può mai finire. Il vero patrimonio che le nostre aziende de-

vono tramandare alle prossime generazioni è quello dell'integrità morale oltre che economica. Solo così sarà fatta salva la competitività delle nostre aziende: al contrario è la mafia che genera meccanismi perversi di concorrenza sleale tra le imprese stesse».

Gli imprenditori hanno fatto e fanno la loro parte e dunque Montante chiede anche agli altri di impegnarsi sul fronte dello sviluppo e della battaglia per la legalità. A partire dagli enti pubblici che devono procedere con la «sburocratizzazione dei modelli organizzativo-gestionali e con lo snellimento delle procedure che, anziché facilitare le imprese, troppo spesso le ostacolano diventando pregiudizievoli alla loro stessa vita: dal rilascio delle concessioni e autorizzazioni, ai pagamenti e così via». In questo caso il richiamo all'allarme corruzione lanciato dalla Corte dei conti non sembra affatto casuale. Altro appello di Montante è quello rivolto ai sindacati, con cui era stato avviato un

percorso comune: «Noi ci siamo battuti affinché tutti i nostri imprenditori associati fossero corretti e operassero nel più assoluto rispetto della legalità e delle regole del vivere civile; altrettanto devono fare però i sindacati, altrimenti il meccanismo si inceppa e l'interlocuzione si trasforma in un conflitto ormai anacronistico per definizione».

Infine i temi di sviluppo locale: un sostegno all'attuale commissario del consorzio Asi che, pur nelle difficoltà, rappresenta un vero dato di discontinuità con la precedente gestione. E poi i rapporti con l'Eni e la Raffineria di Gela che deve essere anche sostenuta: «Noi tutti dobbiamo aiutare quell'azienda ed evitare che possa pensare di non trovare più conveniente investire da queste parti - chiude Montante -. Ricordandoci che non è solo una mucca da mungere ma una grande opportunità per tutte le aziende dell'indotto e non solo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi di Comitato Leonardo e Ice: abbassare i prezzi per aumentare i volumi - Più investimenti

Il made in Italy alla ricerca di nuovi obiettivi

Nicoletta Picchio

ROMA.

Se il mondo cambia, bisogna modificare anche le strategie. Se negli anni passati, con la domanda globale in aumento, i prodotti made in Italy potevano spuntare prezzi più alti dei concorrenti, oggi è opportuno fare l'opposto. E cioè aumentare i volumi, anche a costo di ridurre prezzi e margini, e diversificare geograficamente.

Nonsolo: altra strategia è intercettare i nuovi modelli di consumo. Se le vendite globali dei beni di lusso si ridurranno del 7-8% nell'anno, gli acquisti di super luxury di solito non sono influenzati dalla congiuntura. Ma in particolare nel dopo crisi bisogna tenere d'occhio i settori emergenti legati alle fonti di energia rinnovabile. Secondo una ricerca, un consumatore su tre sarebbe disposto a pagare dal 5 al 10% in più per un prodotto ecologico. Ed anche la chimica, la farmaceutica aumenteranno il loro peso, grazie alle politiche in Cina e in Usa.

Questi consigli anticrisi arrivano dallo studio commissionato

LE INDICAZIONI

Attenzione ai settori emergenti legati alle fonti di energia rinnovabili, diversificare i mercati, non limitarsi a un ruolo di nicchia da Comitato Leonardo e Ice alla Fondazione Manlio Masi e a Luiss Lab, frutto di un lavoro coordinato tra Beniamino Quintieri, che ieri ha illustrato i risultati, e Stefano Manzocchi. L'occasione è stato il Forum del Comitato Leonardo. «L'Italia e i suoi imprenditori hanno capacità, prodotti e strategie per difendere il made in Italy. Mi auguro che, con le mosse giuste, potremo essere tra i primi a cogliere la ripresa», ha detto la presidente del Comitato Leonardo, Luisa Todini. «Bisogna puntare sugli investimenti, perchè ricerca e innovazione sono un elemento di forza. Ora purtroppo stanno soffrendo proprio i migliori, quelli che hanno investito», sostiene il vice presidente di Confindustria, Andrea Moltrasio, apprezzando i provvedimenti del Governo, in particolare la

detassazione degli investimenti in macchinari.

In platea e sul palco, per la tavola rotonda, alcuni campioni dal made in Italy hanno indicato la loro ricetta. «Non bisogna solo esportare, ma creare investimenti all'estero» è il suggerimento di Roberto Colaninno, che a giugno ha avviato la produzione della Vespa nello stabilimento in Vietnam, costruito in un anno e mezzo. La domanda c'è: i primi 2.500 scooter sono stati venduti tutti, in un Paese dove vivono 50 milioni di giovani sotto i 30 anni. Dice Adolfo Guzzini, presidente e a.d. della I Guzzini illuminazione, che è stata scelta per il museo internazionale di Pechino: «Dobbiamo muoverci: la diplomazia tedesca ha stabilito contatti tra i musei di Monaco, Berlino e Dresda e i cinesi. Non dobbiamo limitarci a un ruolo di nicchia». Cresce anche Permasteelisa, di cui Davide Croff è presidente: la riorganizzazione ha migliorato i conti, ma è l'innovazione, come il fotovoltaico sulle facciate dei grattacieli, a renderli leader. Certo, servono i soldi: Fabio Gallia, a.d. di Bnl, sottolinea che gli investimenti sono caduti e alle banche viene chiesto soprattutto di finanziare il circolante. La volontà di dare credito c'è, anche senza applicare alla lettera Basilea 2, ma le aziende si devono patrimonializzare.

Di banche ha parlato anche il ministro dello Sviluppo, Claudio Scajola: «Bisogna finire lo scaricabarile che se non c'è credito è colpa delle banche o del governo. Bisogna migliorare ma non spingendo il credito cattivo, che terrebbe in vita artificialmente aziende decotte». A portare il saluto di Palazzo Chigi, il sottosegretario Gianni Letta: «La crisi c'è, ma il governo si impegna per creare gli stimoli necessari. Poi devono essere le imprese a reagire» ha detto Letta, complimentandosi con la Ricerca, che punta a trovare le vie d'uscita. E non manca il rimprovero ai giornali: «Si scambia la normale dialettica, come c'è dentro il Governo, per rissa. Invece proprio attraverso la dialettica si dimostra vitalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista «Veneto, Lombardia, Emilia e Toscana modelli per la sanità»

Farmindustria: troppi tagli, ora a rischio gli investimenti

Dompé: tetti di spesa sempre più giù, la Francia ci batte



»

Siamo disponibili a un confronto con il governo, alla ricerca però di soluzioni equilibrate

MILANO — «Il governo ci ha chiesto il rispetto del tetto di spesa farmaceutica. E noi lo abbiamo rispettato. Abbiamo stipulato accordi importanti con i ministeri, con i sindacati. Insomma abbiamo fatto ogni tipo di sforzo per render conto al sistema Paese. E in cambio cosa abbiamo ottenuto, un ulteriore taglio della spesa farmaceutica di 800 milioni di euro. È un provvedimento inaccettabile e controproducente per il Paese». A parlare è Sergio Dompé, presidente di Farmindustria, l'associazione che raggruppa le imprese del farmaco (oltre 200). Oltre ai tagli previsti dal decreto anticrisi a preoccupare Dompé è la «poca capacità di ascolto» segno che a «nessuno interessa

che nel nostro Paese ci siano nuovi investimenti nel campo farmaceutico».

Ma presidente la coperta è corta per tutti.

«Però gli unici colpiti dalla manovra siamo noi. E poi dopo che il premier Silvio Berlusconi, presente alla nostra assemblea all'Aquila (del 25 giugno) ci aveva rassicurato della strategicità del settore e dopo che il ministro Claudio Scajola con cui a breve dovremmo firmare un accordo, ha riconosciuto nelle nostre imprese un motore per il rilancio del Paese. All'Aquila noi avevamo chiesto al governo di ricambiare la fiducia dei nostri imprenditori che nonostante tutto hanno continuato a investire in ricerca, innovazione, lavoro. È molto grave che la risposta sia stata un'ulteriore riduzione dello 0,3% del tetto di spesa farmaceutica, già ridotto poche settimane fa dal 14% al 13,6%. Un taglio equivale a una tassa sulle imprese del farmaco».

La spesa pubblica non si può permettere altri rialzi.

«Guardi, il costo farmaceutico per cittadino nel nostro Paese è di 188 euro all'anno mentre la media europea è di 265 euro. Dal 2001 la spesa per farmaci convenzionati è diminuita del 2,4%, mentre le altre voci di spesa sanitaria, l'84% del totale, sono aumentate del 54,6%. Sa chi è in Francia, nostro concorrente agguerrito, l'alfiere dell'industria farmaceutica? Nicolas Sarkozy».

Però ci sono Regioni che hanno fatto grossi buchi nella sanità.

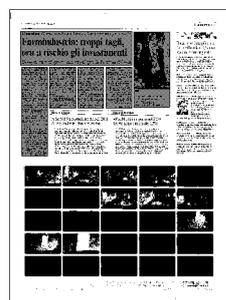
«Sono fortissimamente a favore del federalismo fiscale. E non è una posizione né di destra né di sinistra. Per quanto riguarda la gestione sono da invidiare realtà come il Veneto e la Lombardia così come l'Emilia Romagna e la Toscana. È tutta una questione di

persone, controllo della spesa e gestione efficace. Non possiamo continuare a pagare per le inefficienze altrui».

Ma pensate che il governo debba rivedere il decreto?

«La situazione non consente il fioretto. Siamo consapevoli della situazione grave del Paese e siamo disponibili a un confronto, alla ricerca però di soluzioni equilibrate. Se si taglia la manutenzione dell'aereo non si può poi dar la colpa al pilota se il velivolo precipita».

Antonia Jacchia



Sussidi anti-crisi Solo in 1800 si fanno avanti

Sono 1800 i precari che hanno chiesto la mini-indennità di disoccupazione introdotta a gennaio.

di ENRICO MARRO

A PAGINA 33

Indennità

Solo 1.800 precari hanno chiesto il sussidio anti-crisi

ROMA — Sono appena 1.800 i precari che hanno chiesto la mini indennità di disoccupazione introdotta dal governo con la legge 2 del 28 gennaio scorso. I sindacati, che con le loro rappresentanze negli enti di previdenza tengono d'occhio la situazione, chiedono una riapertura dei termini per le domande. Al ministero del Lavoro i tecnici spiegano che valuteranno il da farsi e che è normale che nella fase di avvio si incontrino difficoltà.

L'indennità per i precari è una delle novità del decreto di inizio anno a sostegno del lavoro. Il provvedimento stabilisce che, in via sperimentale, è riconosciuta per il 2009 una somma una tantum pari al 20% del reddito percepito nel 2008 ai collaboratori coordinati e continuativi (co.co.co.) e ai collaboratori a progetto (co.co.pro.) che abbiano determinati requisiti: operino in regime di monocommittenza (abbiano cioè un solo datore di lavoro); siano iscritti esclusivamente alla gestione previdenziale separata (quella per i parasubordinati) con un numero di mensilità contributive accreditate nel 2008 compreso fra 3 e 10 più almeno altre 3 nel 2009; abbiano un reddito 2008 compreso tra 5 mila e 13.819 euro. L'indennità può quindi oscillare tra mille e 2.763 euro.

Per ottenerla, i precari che hanno cessato di lavorare prima del 30 maggio scorso dovevano presentare domanda all'Inps entro il 30 giugno. Per i rapporti di lavoro finiti dopo il 30 maggio l'interessato ha invece 30 giorni di tempo dall'evento per presentare la richiesta dell'una tantum.

»
**Santini (Cisl)
Bisogna riaprire
i termini per le
richieste dell'aiuto
una tantum**

Ebbene, finora sono arrivate in tutto 1.800 domande. Decisamente poche rispetto a una platea di potenziali interessati quantificata per esempio dall'Adapt (Fondazione Marco Biagi) in 75 mila

collaboratori, cioè il 10% del totale. Si conferma così la difficoltà di far decollare i nuovi strumenti previsti per le fasce più deboli, che forse sono meno informate e meno raggiungibili dagli stessi sindacati.

«A questo punto — dice il segretario confederale della Cisl, Giorgio Santini — è necessaria una riapertura dei termini per poter presentare le domande almeno per tutto il mese di luglio. Già la legge prevede numerosi requisiti che circoscrivono di molto l'area dei precari che possono beneficiare del sussidio, se poi non diamo loro neppure più tempo per presentare la richiesta, rischiamo di vanificare del tutto questa misura». Per la quale sono stati stanziati 70 milioni di euro l'anno per il triennio 2009-2011.

Santini aggiunge che c'è anche un'altra zona del mercato del lavoro sulla quale è sarebbe necessario intervenire, quella dei contratti a termine;

«Bisognerebbe superare il vincolo che subordina l'ottenimento dell'indennità di disoccupazione al fatto che si sia iscritti almeno da due anni all'Inps. In questo modo, infatti, restano fuori tutti i giovani al primo impiego che non si vedono rinnovato il contratto a tempo determinato». Sarebbe bene, conclude il sindacalista, risolvere questi problemi prima del prossimo autunno che potrebbe essere il momento più difficile della crisi per l'occupazione.

Enrico Marro



Imprese, più fallimenti «Le banche non ci aiutano»

Allarme di Confapi. Unioncamere: «98mila nuove aziende»

— ROMA —

di ELENA COMELLI

— MILANO —

OGNI GIORNO in Italia falliscono 30 imprese, lo dicono i dati forniti dalla ricerca Movimprese di Unioncamere sul secondo trimestre 2009, nello stesso periodo dell'anno scorso erano 22. Tra aprile e giugno sono entrate infatti in procedura fallimentare 2.750 imprese. Per chi resiste rimane il problema del credito. Il presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanello spiega che «l'emergenza credito resta alta in una situazione in cui il 71% delle imprese industriali dichiara di avere problemi di liquidità».

Un'indagine Unioncamere dice che il 20,7% delle imprese ha visto un peggioramento delle condizioni del credito bancario se non un rifiuto. Un dato che sale al 32,4% se si considerano solo quelle che hanno effettivamente richiesto un finanziamento nell'ultimo periodo, il 35,9% non ha fatto domanda mentre per il 43,4%

del totale le condizioni non sono peggiorate. A fianco delle saracinesche che si abbassano ci sono quelle che si alzano, tanto che, negli ultimi tre mesi, il saldo tra iscrizioni e cancellazioni ai registri delle camere di commercio è tornato positivo: 28 mila nuove attività, differenza tra le 98 mila 'nuove nate' e le 70 mila che sono 'morte'.

Il tasso di crescita è quindi un modesto 0,46%, il più basso da sette anni, relativamente al secondo trimestre, ma pur sempre positivo.

STRETTE dall'industria del credito, strozzate dal fisco, le piccole imprese non sanno più come difendersi per sopravvivere. Paolo Galassi (nella foto), presidente di Confapi (Confederazione italiana della piccola e media industria privata), lancia un appello al Governo perché non abbandoni i piccoli imprenditori al proprio destino. Dall'indagine di Unioncamere emerge che il 20% delle imprese registra difficoltà ad accedere al credito bancario. E' vero?

«Mi sembra riduttivo. Sulle 60mila imprese iscritte alla nostra confederazione, ce ne sono almeno ventimila che ci segnalano in maniera più o meno diretta di essere vittime della stretta del credito. Un terzo della nostra base, quindi, soffre di questo problema».

Che cosa denunciano?

«Tante ditte segnalano un meccanismo ormai talmente diffuso da diventare un fenomeno: non appena la loro banca viene a sapere che l'azienda ha avuto accesso alla cassa integrazione, la linea di credito viene decurtata, spesso anche dimezzata, senza nemmeno un accenno di negoziazione. Mi sembra che stia diventando un sistema utilizzato dalle banche per rimettere tutto in discus-

sione e alzare il prezzo. Ma attenzione: non siamo stati noi gli artefici della crisi finanziaria e quindi non vogliamo essere noi a pagarne il prezzo».

Temo che la crisi non risparmi nessuno...

«Questo è chiaro e noi imprenditori non vogliamo sottrarci. Ma il prezzo va distribuito, non addossato tutto su di noi. Bisogna regolamentare le banche in modo da non consentire questo tipo di vessazioni. Quando il ministro Tremonti dice che manderà i prefetti a controllare le banche, ammette

implicitamente la sua impotenza a regolamentare il credito. Non dimentichiamo che il lavoro è l'unica materia prima che abbiamo in Italia. Se lo Stato preleva solo dai pochi che lavorano e distribuisce a pioggia, non risulterà nulla».

Come si potrebbero correggere le storture del prelievo fiscale?

«E' molto semplice: bisogna far pagare le tasse a tutti. E' un circolo vizioso: se pochi pagano tanto e molti non pagano niente, le casse dello Stato avranno sempre bisogno di nuovi balzelli per riempirsi».

Il problema dell'evasione fiscale non è tanto semplice da risolvere...

«No? A me sembra semplicissimo. Se le famiglie potessero de-



trarre dalle tasse i conti che pagano agli artigiani, all'improvviso si vedrebbe riemergere gran parte dei guadagni che ora sono in nero. Mi sembra un provvedimento

elementare, che potrebbe solo vantaggi, perché le entrate sottratte all'erario sgravando le famiglie ci rientrerebbero moltiplicate per cento dagli artigiani che oggi lavorano in nero. E' difficile da prendere? Certo, potrebbe essere impopolare. Ma in momenti di crisi bisogna prendere anche provvedimenti impopolari».

Il Governo ha cercato di aiutare le imprese detassando gli utili reinvestiti...

«E io mi sento preso in giro. E' un provvedimento a costo zero: chi farà mai utili di questi tempi? Le imprese che rappresento non li faranno di sicuro».



APPELLO
«Il Governo non ci abbandoni
Bisogna colpire
l'evasione fiscale»

Polizze di potere**Le assicurazioni hanno due o tre richieste per il governo**

Sconti fiscali, Rc auto e pure riforma delle pensioni. Oggi assemblea Ania

Roma. Una ritoccata all'Rc auto, una frenata e magari una retromarcia sulla liberalizzazione degli agenti, un invito a riformare le pensioni. Sono alcune delle richieste che, secondo la ricostruzione del Foglio, giungono al governo dalle compagnie assicurative e che sono destinate ad essere affrontate dalla relazione che terrà oggi Fabio Cerchiai, presidente dell'Ania, l'associazione che riunisce le compagnie. Oggi si tiene infatti l'assemblea annuale dell'Ania che si presenta con un nuovo direttore generale, Paolo Garonna, professore con incarichi precedenti all'Onu e all'Ocse, al posto di Giampaolo Galli, adesso della Confindustria.

Revisione tecnica della tariffa del bonus-malus nell'Rc Auto e una banca dati anti frode: sono queste le priorità operative per molte società del settore. "Per quanto riguarda la banca dati, che le compagnie non hanno più da un paio di anni per la normativa sulla privacy - precisa Walter Malavasi, direttore generale Carige Assicurazioni e membro del comitato esecutivo dell'Ania - l'Isvap ha già proposto in una bozza di regolamento l'utilizzo della sua storica banca dati ma stiamo chiedendo modifiche al fine di avere un utilizzo più ampio". E il plurimandato, ossia la possibilità per gli agenti di operare con più compagnie e quindi proporre diverse offerte? La novità era stata introdotta dall'ex ministro Pierluigi Bersani con la sua lenzuolata di liberalizzazioni. Nel ddl sviluppo si è sbarrata la strada a un ripensamento del decreto Bersani del 2007, ma l'Ania non dispera. "L'associazione - dice Malavasi - continua a spingere affinché si possa tornare a una forma di monomandato anche seguendo il modello alla francese, con la capacità del plurimandato limitata a una percentuale del portafoglio". Sullo sfondo c'è la riforma delle pensioni che per il presidente Fabio Cerchiai, "va fatta subito". Le innovazioni auspicate dal settore non riguardano soltanto l'aumento dell'età di pensionamento. Si punta a incentivare sul piano fiscale la previdenza complementare. Un problema, quello tributario, che riguarda, più in generale, l'intero mondo assicurativo. "L'Ania - spiega Claudio Cacciamani, docente di Gestione delle imprese assicurative all'Università di Parma -

dovrebbe puntare a far ridurre i premi soprattutto attraverso una riduzione del carico fiscale che molte volte dissuadono il cliente dalla sottoscrizione di nuovi prodotti".

Il settore ha retto meglio di altri

La crisi, però, sembra lasciare poco spazio a richieste di questo tipo. Anche perché il settore assicurativo ha retto meglio di altri all'onda d'urto della crisi. I problemi, comunque, non mancano (2 miliardi la perdita del 2008 del settore che ha invertito un lungo ciclo di risultati positivi). E non è solo dovuto alla congiuntura economica, con il calo delle vendite delle redditizie polizze unit e index linked. In cima alle preoccupazioni del comparto c'è l'Rc Auto, che ha registrato un calo del 5,2 per cento nei primi tre mesi del 2009 (meno 3 per cento nel 2008) e che, nei giorni scorsi, ha suscitato un confronto tra Giannini e Cerchiai. "Gli operatori - spiega al Foglio Stefano Frazzoni, manager di Prometeia, società di consulenza e ricerca economico-finanziaria - stanno certamente subendo gli effetti delle liberalizzazioni (decreti Bersani del 2007 ndr). Soprattutto per gli interventi in tema di classe di merito". Le nuove vetture o i nuovi assicurati prendono la classe di merito migliore che esiste nell'ambito familiare o residenziale. Un fenomeno che coinvolge il 40 per cento dei nuovi ingressi, basti pensare ai neopatentati. Così, migliora nel complesso la classe di merito e le tariffe scendono ma i sinistri rimangono gli stessi. "Ecco perché - dice al Foglio Malavasi - stiamo pensando a una riformulazione tecnica della tariffa con l'obiettivo di concertare una soluzione assieme all'organo di vigilanza". Ma perché l'Rc Auto scalda tanto gli animi? Si tratta di un business rilevante per le compagnie, per quanto meno redditizio di altri comparti danni: rappresenta il 55,7 per cento del volume dei premi danni (21 miliardi su 37,5 totali nel 2008) che sale al 70-80 per cento per alcune società. "Le compagnie - continua Frazzoni - non hanno la possibilità di selezionare i clienti ma la legge le obbliga a contrarre l'assicurazione". Per Cacciamani, "l'Rc rimane al centro delle nostre compagnie spesso in modo miope: le compagnie straniere che stanno entrando in Italia si rifiutano di sottoscrivere rischi nel settore auto, puntando a rischi diversi". Già, la concorrenza. Ai noti problemi sugli accordi di bancassurance, al problema di perdita di redditività degli investimenti, nuovi competitori esteri si affacciano sul mercato, con politiche distributive aggressive che mettono in pericolo i margini di guadagno.



PICCOLE IMPRESE, DISAGI E RICHIESTE

LA SOFFERENZA
SILENZIOSA

di DARIO DI VICO

La protesta tramite corteo ha in Italia, più che altrove, una forte carica simbolica. Oltre a indicare il raggiungimento di un buon livello di capacità organizzativa, testimonianza di un soggetto collettivo che sta dotandosi di identità e della capacità di comunicarla. Sta acquistando «la voce». È presto per dire se la manifestazione di Torino, il corteo dei Mille di «Imprese che resistono» avrà un seguito, se veramente le piccole e medie aziende di Cuneo, del Torinese e del Basso Varesotto riusciranno a «tenere» la piazza di Roma a metà mese, in ogni caso il corteo silenzioso di lunedì scorso non va snobbato.

Con il senno di poi appare la naturale maturazione di quella che è stata chiamata la Primavera dei Piccoli, l'inedita capacità di artigiani, micro-imprenditori, partite Iva, commercianti, di candidarsi a discutere l'agenda politico-economica nazionale. Alle spalle abbiamo un deficit di rappresentazione delle ragioni dei piccoli e medi, le grandi narrazioni politico-culturali

non li hanno compresi e anche il vento privatistico e liberalizzatore, che dagli anni 90 ha riformato le basi dell'economia italiana, non ha saputo includere i piccoli. Anzi, li ha considerati un'anomalia, un difetto della modernità. Persino le forze politiche che più si sono avvicinate al mondo degli artigiani, come la Lega Nord nella modalità di lobby del territorio, stanno dando la sensazione di aver preso di più di quanto in realtà poi siano state in grado di restituire.

Nei giorni scorsi nel Trevigiano ha chiuso il lanificio Policarpo Cerruti, 117 dipendenti, una storica presenza a Vittorio Veneto. La direzione dell'azienda ha deciso di non procedere nemmeno alla creazione del campionario. Sarebbe stato inutile investire per affrontare la nuova stagione commerciale visto che il portafoglio ordini aveva subito un calo record del 75%. La notizia è rimasta confinata in ambito locale. Gli Invisibili cadono così. Del resto di casi Policarpo ne accadono tantissimi, le piccole e medie imprese chiudono in silenzio e le cerimonie sono ridotte al minimo. Ci si vergogna di tagliare il lavoro. Così in

tanti chiuderanno de facto non riaprendo a settembre e le ferie lunghe saranno l'alibi delle loro dimissioni dalla libera impresa e dal mercato. La situazione si presenta così aperta che ad oggi nessuno sa cosa potrà accadere in autunno: quali distretti riusciranno a oltrepassare il guado della Grande Crisi e quali purtroppo no. In molti casi interrompendo a metà del tragitto esperienze che si stavano riorganizzando, avevano investito sull'innovazione di prodotto e scommesso su nuovi mercati.

Davanti a queste incognite e adottando il punto di vista dei Piccoli la discussione in corso, con toni spesso vivaci, tra governo e banche appare distante. L'esperienza dei prefetti quantomeno non sembra finora aver prodotto risultati significativi in termini di crescita culturale della pubblica amministrazione. Senza voler resuscitare fantasmi del passato si sente forse, a questo punto, la necessità di individuare priorità e criteri della nostra presenza industriale. Per dirla con De Rita, «finora è stata una crisi nata dall'alto e fronteggiata dal basso». Non basta più.

ddivico@res.it



Ddl sviluppo. Via libera della Camera in terza lettura

Robin tax innalzata al 6,5% e class action non retroattiva

ROMA

La Camera ha approvato il disegno di legge su sviluppo, internazionalizzazione delle imprese ed energia. Il provvedimento, già approvato in prima lettura a Montecitorio e successivamente modificato dal Senato, torna nuovamente a Palazzo Madama per un esame che si annuncia blindato in vista del via libera definitivo.

Il Ddl definisce innanzitutto il ritorno dell'Italia all'energia nucleare, ma anche l'introduzione della class action, oggetto di accese polemiche per la mancata previsione della retroattività. La Camera ieri ha approvato il testo del Ddl sviluppo con 254 sì, 205 no e l'astensione dei 25 deputati dell'Udc.

Poche le modifiche introdotte in terza lettura. Sono stati accolti due emendamenti del Pd che puntano al risparmio energetico: gradualmente saranno esclusi dal mercato sia gli elettrodomestici inferiori alla classe A sia le lampadine a incandescenza. Via libera a un emendamento della commissione Attività produttive che introduce nuove informazioni minime obbligatorie per garantire la qualità dei prodotti della pesca. Per il resto, l'impianto del testo resta sostanzialmente quello uscito dal Senato. In materia energetica, c'è l'ampia delega al governo per stabilire tipologia e criteri di allocazione delle nuove centrali nucleari con la possibilità di dichiarare i siti zone da proteggere anche con l'impiego dei militari; l'istituzione di un'agenzia per la sicurezza nucleare (e non un'Authority) controllata dal governo; il commissariamento dell'Enea con una nuova missione. Salta la proroga al 2015 del tetto antitrust per la distribuzione del gas, con un impatto soprattutto per l'Eni, che è il maggiore distributore in Italia. Resta l'attuale tetto del

61% fino a tutto il 2010.

Via libera alla class action in forma più leggera: esclusa la possibilità di avviare cause collettive da parte dei cittadini coinvolti nei crac finanziari del passato. L'entrata in vigore delle azioni collettive di risarcimento è stata posticipata, con la manovra d'estate (Dl 78/09, annunciato ieri in Gazzetta Ufficiale ma non ancora materialmente visibile fino alla tarda serata di ieri), al primo gennaio 2010.

Ripristinati i fondi per l'editoria per il periodo 2009-2010: 140 milioni. Misura coperta con un aumento della Robin tax: sale dal 5,5% al 6,5% l'Ires sulle grandi aziende petrolifere. Proprio questo era stato il principale motivo di attrito tra il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola. Ma alla fine la norma invisa al Tesoro è rimasta invariata.

Novità, non senza polemiche, anche sulle assicurazioni. Arrivano le polizze poliennali: garantiranno risparmi agli automobilisti ma vincolandoli per cinque anni con la stessa compagnia. Inasprite multe e pene per la contraffazione. Le reti di impresa sono equiparate ai distretti. «Con la disciplina sulle reti di impresa - dice Scajola - si punta a contrastare l'eccessiva frammentazione del tessuto imprenditoriale: dopo dieci anni di discussione, finalmente il contratto di rete diventa legge». Nel Ddl spazio anche alla riforma degli organismi che si occupano di internazionalizzazione. Per l'opposizione, il depotenziamento della class action è un tradimento delle liberalizzazioni. Scajola parla invece di «riforme fondamentali per la modernizzazione del paese. Un contributo importante al superamento della crisi».

R.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si della camera al ddl sviluppo che torna ora al senato per l'approvazione definitiva

Ok al nucleare e alla class action

Polizze auto poliennali. Contraffazione: sei anni di carcere

Tutte le novità

NUCLEARE	Il governo avrà la delega per decidere quali tecnologie scegliere, i criteri per l'individuazione dei siti delle future centrali e le compensazioni alle popolazioni che ospiteranno sul loro territorio gli impianti.	
AGENZIA PER LA SICUREZZA NUCLEARE	Sarà costituita l'Agenzia per la sicurezza nucleare. Dovrà dettare le regole tecniche, controllare e autorizzare tutto il ciclo, compreso lo smaltimento delle scorie.	CLASS ACTION
GAS	Eliminata la proroga dei tetti antitrust alla vendita di gas dal 2010 al 2015. Resta il tetto del 61% fino a tutto il prossimo anno.	Introdotta una nuova disciplina che varrà solo dal momento dell'entrata in vigore della legge. Nessuna possibilità dunque per i risparmiatori coinvolti nel crac finanziari degli ultimi anni di ricorrere all'azione risarcitoria collettiva, poiché è stata esclusa la retroattività. L'entrata in vigore della prima normativa in materia, targata governo Prodi, è stata fatta slittare continuamente in attesa del via libera definitivo del ddl sviluppo. Il decreto legge varato dall'esecutivo la settimana scorsa ne sposta ulteriormente l'applicazione al 1° gennaio 2010.
PETROLIO	Aumentate le royalties dal 7 al 10%, a partire dal primo gennaio 2009, sull'estrazione di idrocarburi in Italia. I maggiori introiti saranno finalizzati alla riduzione del prezzo dei carburanti nelle regioni interessate. Previste anche norme autorizzative più snelle per i giacimenti italiani, compresa l'area dell'Alto Adriatico. Confermato l'obbligo per i gestori delle stazioni di servizio che riforniscono gli autotrasportatori di comunicare i prezzi dei carburanti al Msa.	CONTRAFFAZIONE
EDITORIA E ROBIN TAX	L'addizionale Ires sulle compagnie petrolifere aumenta dal 5,5 al 6,5%. Le risorse saranno destinate per coprire il ripristino del fondo per l'editoria con 140 milioni divisi nel biennio 2009-2010.	Sarà sanzionato (sia pecuniariamente con una multa massima di 50 mila euro e una pena fino a sei mesi di carcere) chi trae profitto dalla violazione delle norme sul diritto d'autore.
		ASSICURAZIONI POLIENNALI
		Sono in arrivo polizze poliennali per l'Rca auto. In cambio di uno sconto, l'assicurato dovrà restare fedele alla compagnia per cinque anni o pagherà una penalità.
		FERROVIE PRIVATE
		Le licenze per il servizio ferroviario passeggeri saranno rilasciate solo a imprese italiane o con sede in un Paese legato da vincolo di reciprocità.
		RETI D'IMPRESA
		Le imprese che si metteranno in rete potranno godere delle stesse agevolazioni dei distretti industriali.
		IN PENSIONE VECCHIE LAMPADINE E FRIGORIFERI
		Grazie a due emendamenti del Pd, spariranno progressivamente dal mercato le lampadine a incandescenza e i frigoriferi di classe inferiore alla A.

DI GIOVANNI GALLI

Via libera dall'aula della camera al ddl sviluppo che segna il ritorno dell'Italia al nucleare. E sancisce l'arrivo senza retroattività della class action. I voti a favore sono stati 254, i contrari 205, e 25 gli astenuti. Ad esprimersi contro il provvedimento: il Pd e l'Idv. Ha scelto l'astensione l'Udc. Ora il ddl torna al Senato per il via libera definitivo. Rispetto al testo approvato dall'esecutivo circa un anno fa, il ddl sviluppo, durante i tre passaggi parlamentari, è quasi raddoppiato, passando da 33 a 64 articoli. Tocca ora a Palazzo Madama dare il via libera definitivo e il ddl giungerà in dirittura d'arrivo a oltre dieci mesi dallo stralcio dalla manovra estiva del 2008 varata dal governo Berlusconi. Tra le principali misure ci sono: il ritorno dell'Italia al nucleare, l'arrivo della class action (anche

se non sarà retroattiva ed entrerà in vigore non prima del gennaio 2010) e il ripristino dei fondi per l'editoria (140 milioni in due anni che vengono coperti con un aumento della Robin tax).

Ecco le misure principali.

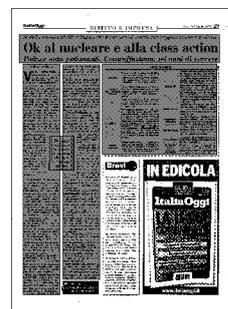
NUCLEARE - Il governo potrà pilotare l'Italia nel ritorno al nucleare. Avrà sei mesi di tempo per localizzare i siti degli impianti, potrà definire i criteri per lo stoccaggio dei rifiuti radioattivi, dovrà individuare le misure compensative per le popolazioni che saranno interessate dalle nuove strutture. Per la costruzione di centrali, è noto, saranno necessari anni, ma l'iter sarà velocizzato. Viene poi creata una agenzia per la sicurezza del nucleare.

CLASS ACTION - È sta-

ta modificata la normativa sulla class action che entrerà escludendo quindi la possibilità di avviare cause collettive da parte dei cittadini coinvolti nei crac finanziari del passato. L'entrata in vigore della class action, anche se in questo provvedimento è prevista al primo luglio, è stata posticipata, con l'ultimo decreto «anti-crisi», al primo gennaio 2010.

ROBIN TAX FINANZIA EDITORIA - Ripristinati i fondi per il periodo 2009-2010. Vale 140 milioni e viene finanziato con un aumento della Robin tax: sale dal 5,5 al 6,5% l'Ires sulle grandi aziende petrolifere.

NIENTE PROROGA TETTO A GAS - Salta il tetto che



prorogava al 2015 il tetto antitrust per la distribuzione del Gas, con un impatto soprattutto per l'Eni che è il maggiore distributore di gas in Italia. Rimane l'attuale tetto del 61% fino a tutto il 2010. Il provvedimento, comunque, delega il governo a modificare entro un anno la normativa sui tetti distributivi del gas.

FERROVIE PRIVATE SÌ, MA ITALIANE - Il rilascio della licenza per il servizio ferroviario di trasporto di passeggeri potrà avvenire «esclusivamente nei confronti di imprese aventi sede legale in Italia o, qualora siano controllate, da imprese aventi sede all'estero nei limiti dei medesimi principi di reciprocità previsti per il rilascio dell'autorizzazione».

RIVALUTAZIONE CONTABILE - Le società che non adottano ancora i principi contabili internazionali (Ias) potranno rivalutare alcuni titoli, per esempio azioni, detenuti in modo non permanente, senza dover inviare la prevista relazione al collegio sindacale, così come previsto dai criteri fissati dalla Consob.

SCONTI BENZINA A REGIONI PETROLIFERE - In arrivo sconti sulla benzina per le regioni che ospitano impianti di estrazione di gas e petrolio. Arriva poi l'obbligo, per gli impianti di carburante che servono gli autotrasportatori, di comunicare i prezzi al ministero dello

sviluppo con l'obiettivo di fare una mappa on-line e favorire la concorrenza.

AEROPORTI E LIBERALIZZAZIONI - Il grado di liberalizzazione dei servizi di terra degli aeroporti sarà verificato con cadenza semestrale da parte del ministro delle infrastrutture che dovrà presentare una relazione in Parlamento.

ASSICURAZIONI POLIENNALI - Arrivano le polizze poliennali: garantiranno un qualche sconto agli automobilisti ma lo vincoleranno con un contratto a essere assicurati per cinque anni con la stessa compagnia.

CONTRAFFAZIONE - Inasprite multe e pene che possono arrivare fino a sei anni di carcere e 50 mila euro per le contraffazioni di tipo «sistematico».

RETI D'IMPRESA E BUCROCRAZIA IMPRESE - È stata introdotta l'estensione alle reti di imprese delle agevolazioni già previste per i distretti industriali.

RISPARMI ENERGETICI - Accolti due emendamenti del Pd che escludono dal mercato, gradualmente, gli elettrodomestici inferiore alla classe A e le lampadine ad incandescenza.

Possono rivalutare le azioni le società che non adottano gli Ias

NUOVE REGOLE**Case: ecco
i piani
delle Regioni**

Scaduti ieri i 90 giorni che avevano a disposizione le amministrazioni locali per varare leggi sull'edilizia abitativa in base all'accordo sottoscritto con il governo il primo aprile. Una rivoluzione che prevede nuove norme e bonus. Manca ancora il decreto-quadro promesso dall'esecutivo.

DI TURI E FATIGANTE **8**

Nuove regole e bonus: ecco come cambierà la casa degli italiani

Le Regioni cominciano a sfornare i «piani»

la situazione

Sono scaduti ieri i 90 giorni che avevano a disposizione le amministrazioni per varare misure locali in base all'accordo raggiunto con il governo e sottoscritto la notte del primo aprile scorso. C'è chi è già partito seguendo gli obiettivi generali e chi conta di chiudere la «pratica» entro luglio. Ma il presidente dell'Ance avverte: «Ognuno è andato per conto suo»

Dalla Toscana (la prima) alla Puglia approvate molte leggi regionali. Manca però il decreto-quadro generale

DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

La prima a tagliare il traguardo è stata la solerte Toscana: già il 5 maggio aveva approvato in via definitiva il suo piano-casa. Ma sul piano generale il vero problema è, come ha denunciato ieri il presidente dei costruttori (Ance), Paolo Buzzetti, che anche su un tema così importante nel Paese «ognuno è andato per conto suo». Incluso il governo che non ha fatto la sua parte,



promettendo un decreto-quadro mai arrivato. Ma vediamo la situazione regione per regione.

Toscana. Qui è già operativa da quasi due mesi la prima legge regionale varata. È possibile ampliare fino al 20% case mono e bifamiliari, fino al 35% nel caso di demolizione e ricostruzione. Non è consentito alcun intervento in deroga alle disposizioni urbanistiche in vigore nei centri storici, nelle zone di inedificabilità assoluta e per le case condonate.

Puglia. La giunta regionale ha approvato proprio martedì, 30 giugno, il disegno di legge che consente, in deroga alle norme, di ampliare fino al 20% la volumetria esistente per gli edifici uni-bifamiliari; e il "premio di cubatura" entro il 35% in caso di demolizione.

Lombardia. Il governatore Formigoni assicura che il 7 luglio sarà approvata la legge regionale. Garantito pure qui l'ampliamento del 20% ai proprietari di mono e bifamiliari poste in alcune zone del territorio, tagliando fuori i centri storici e le zone sottoposte a vincoli ambientali, come i parchi.

Val d'Aosta. Il disegno di legge (12 articoli) è stato approvato dalla giunta la scorsa settimana e dovrebbe approdare in Consiglio a fine luglio.

Marche. La giunta ha approvato il 29 giugno il piano, che prevede ampliamenti del 20% per edifici che non superano i mille metri cubi. L'aumento fino al 35% per le ricostruzioni è esteso all'edilizia non residenziale.

Sicilia. Sono stati presentati due ddl diversi: uno del Pdl, l'altro dal governo. Ambedue prevedono di aumentare la cubatura degli edifici tra il 20% e il 30%, anche in deroga ai regolamenti comunali.

Campania. Il ddl approvato dalla giunta il 28 maggio è atteso in aula a luglio. Prevede l'aumento del 20% dei volumi per le villette e del 35% per gli edifici ricostruiti secondo norme più sicure, poi riqualificazione e cambio di destinazione per capannoni industriali dismessi da destinare ad alloggi.

Umbria. Ddl approvato dal consiglio regionale il 17 giugno. Potranno essere ampliati fino a un massi-

mo del 20% gli edifici residenziali uni-bifamiliari, quelli di tipologia diversa che non superino i 350 metri quadrati e, comunque, entro il limite massimo di 70 mq.

Calabria. È in ritardo: si sta ancora lavorando a un testo.

Basilicata. Il ddl approvato dalla giunta il 24 giugno sarà discusso entro luglio. Si possono demolire e ricostruire gli edifici realizzati dopo il 1942 con aumento della superficie fino al 40%, purché il progetto preveda tecniche di bioedilizia; per le case in costruzione l'aumento di cubatura non potrà superare il 25%.

Lazio. Premi tra il 35% e il 50% di cubatura per chi accetta di abbattere edifici costruiti nelle zone di massimo valore ambientale per ricostruire altrove e del 20% per le normali case mono e plurifamiliari. Il piano verrà presentato in giunta il 10 luglio.

Friuli. L'approvazione in Consiglio è prevista entro l'estate. Gli ampliamenti sono previsti per residenze fino a un massimo di 200 metri cubi.

Liguria. Il piano approderà in

giunta la settimana prossima. Ampliamenti fino al 30% sarebbero previsti per edifici fino a 200 metri cubi; il 20% per strutture dai 200 ai 500 mc e il 15% tra i 500 ed i 1000 mc.

Veneto. Partito come apripista il 10 marzo, il Veneto ha approvato solo ieri sera il suo piano. Con un premio in cubatura e superficie che sale al 40% nel caso di demolizione e ricostruzione di edifici fatiscenti con tecniche di bioedilizia e di energia rinnovabile.

Emilia-Romagna. La legge è passata il 30 giugno. Aumentano le percentuali se: si premia la qualità archi-

tettonica, di costruzione antisismica ed efficienza energetica. E se, nelle aree di grande pianificazione, si destina un 20% del terreno per l'edilizia pubblica.

Trento. Nella Provincia autonoma c'era già una legge dalla scorsa legislatura. A Bolzano sarà possibile ampliare solo per migliorare il risparmio d'energia.

Sardegna. Il ddl (11 art.) dev'essere ancora varato dalla giunta. Confer-

mati premi sulle cubature per chi decide di demolire e spostare la propria abitazione di 300 metri dalla linea della battigia verso l'interno.

Piemonte. Legge ferma in Consiglio. Dovrebbe passare a luglio.

L'ACCORDO**Leggi regionali sull'edilizia abitativa**

Sono scaduti ieri i 90 giorni che avevano a disposizione le regioni per varare leggi sull'edilizia abitativa, in base all'accordo faticosamente raggiunto tra governo e regioni e sottoscritto la notte del primo aprile scorso. Norme sull'edilizia che hanno poi assunto il nome di «piano-casa» e prevedono la possibilità di aumentare le cubature degli abitazioni anche in deroga alle norme in vigore. L'accordo contemplava anche, da parte dell'esecutivo, l'approvazione di un decreto legge per semplificare le procedure, decreto però finora non varato. Alcune regioni si sono comunque affrettate per definire le regole di loro competenza in base agli obiettivi generali definiti tre mesi fa. Anzitutto gli edifici residenziali unifamiliari o bifamiliari – o comunque di volumetria non superiore a 1.000 metri cubi – potranno essere ampliati del 20% (mentre l'altro limite di 200 metri cubi potrà essere superato dalle leggi regionali). Oltre a ville e villette, dunque, gli interventi potranno riguardare anche le palazzine. Per i dettagli, il riferimento sono e saranno appunto le leggi regionali.

1

Possibilità di
**ampliare fino a un massimo
del 20% il volume** delle abitazioni

private finite prima del 31 dicembre 2008 in deroga ai piani vigenti. La percentuale si calcola sulla superficie coperta se si tratta di edifici adibiti a uso diverso. Il limite è del 20% del volume, ma è ammesso il cumulo del bonus del vicino

2

Si possono **creare nuovi spazi abitativi** anche chiudendo un portico o un balcone (che diventa veranda). Gli interventi si ampliano possono riguardare anche il seminterrato e al sottotetto

4

Sconto del 50% sull'onere che si deve ai Comuni per chi decide di ampliare la prima casa. Il contributo si paga inoltre solo con riferimento "agli incrementi realizzati" e il taglio del 50% è previsto anche per "gli interventi che siano realizzati mediante la utilizzazione di tecniche costruttive di bioedilizia o di fonti di energia rinnovabili"

5

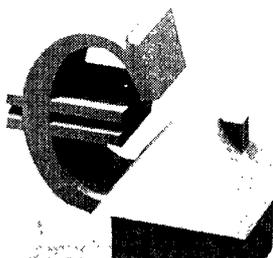
Per i nuovi interventi **basterà la denuncia di inizio attività** e il via libera del progettista: "La sussistenza di tutte le condizioni previste dal presente decreto è asseverata sotto la propria responsabilità dal progettista abilitato che sottoscrive la denuncia di inizio attività"

3

Obbligatorio puntare su **risparmio energetico, bioedilizia o risparmio acqua**. Previsto un premio di cubatura del 35%: si demoliscono 100 metri cubi e se ne ricostruiscono 135. Ammessa anche la demolizione e ricostruzione anche di capannoni, stabilimenti e ogni altre destinazione non residenziale

Il piano casa**6**

Le **nuove facilitazioni non sono previste** per le **aree inedificabili** (parchi, aree naturali e archeologiche), gli **immobili abusivi** su cui grava una ordinanza di demolizione e gli immobili privati situati su area demaniale. Per tutte le aree non incluse nell'elenco, ma vincolate occorre il nulla osta delle autorità



Immobili. Si allunga l'elenco delle autonomie che hanno predisposto le norme per gli interventi

Il Veneto dà il via al piano casa

I comuni entro ottobre devono pronunciarsi sull'applicazione

Marino Massaro
VENEZIA

■ All'ultimo giorno utile per varare le leggi sull'edilizia, il Consiglio regionale del Veneto ha approvato il suo Piano casa. Votato dalla maggioranza, con l'astensione del Pd e il voto contrario degli altri gruppi di sinistra. La scadenza del 1° luglio era stata decisa con l'accordo tra Governo e Regioni del 1° aprile.

Un via libera sofferto e raggiunto a Palazzo Ferro Fini solo dopo un accordo tra maggioranza e centrosinistra sulle modifiche da apportare a un progetto di legge della Giunta che aveva trovato l'opposizione pronta a fare le barricate con migliaia di emendamenti.

Modifiche che fanno sintesi delle esigenze espresse dal centrosinistra di limitare i temuti effetti di «cementificazione selvaggia» e di «disordine urbanistico» che il provvedimento potrebbe avere, e al tempo stesso delle istanze del centrodestra di salvaguardare il principio ispiratore del provvedimento.

Ma la strada è stata difficile, come non ha mancato di sottolineare il presidente della Giunta regionale, Giancarlo Galan, nel commentare l'approvazione: «Sono soddisfatto del voto ma anche del clima costruttivo che si è finalmente registrato in Consiglio regionale. Se penso alle settimane trascorse tra quando questa proposta è stata approvata in Giunta e oggi non posso non rilevare il danno che questo ritardo, di sicuro, ha causato all'economia veneta».

Vediamo i dettagli. La legge riguarda, in particolare, gli in-

terventi di rinnovamento del patrimonio edilizio esistente, mediante la demolizione e la ricostruzione, che sono ammessi con aumenti volumetrici fino al 40%, sia per il residenziale che per il produttivo in zona propria, solo se realizzati con le tecniche costruttive di bioedilizia.

Il 40% può inoltre essere elevato fino al 50% qualora gli interventi siano oggetto di un piano attuativo; inoltre, viene chiarito il concetto di ristrutturazione edilizia che ha creato alcuni problemi applicativi.

Di grande rilievo la norma che assegna ai comuni la competenza a decidere sulla applicazione della legge in questione. I comuni avranno tempo fino al 30 ottobre per deliberare se e con quali limiti applicare la normativa. Nel silenzio del comune, la legge troverà comunque applicazione per tutte le zone del territorio, ma solo per la prima casa e con esclusione dei centri storici, degli edifici vincolati o soggetti a specifiche forme di tutela e per quelli che ricadono in aree di inedificabilità assoluta o in aree ad alta pericolosità idraulica.

La legge veneta prevede, inoltre, la possibilità di ampliare del 20%, rispetto all'esistente, gli edifici residenziali e ad uso diverso, consentendo di realizzare tale ampliamento in aderenza oppure utilizzando un corpo edilizio contiguo già esistente.

Per dare il via ai lavori non servirà più il permesso di costruire ma sarà sufficiente la Dia (denuncia di inizio attività) corredata da una specifica documentazione; per presentare le richieste ci sono 24 mesi di tempo da quando la legge entrerà in vigore.

Da segnalare, infine, che gli interventi potranno essere realizzati anche in deroga ai piani regolatori e nel rispetto delle norme statali in materia di distanze e per quanto riguarda gli oneri è prevista la riduzione del 60% solo per le prime case.

Le modifiche

Immobili residenziali

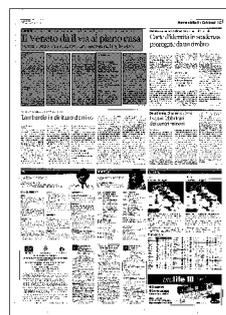
■ Possibilità di ampliare solo le prime case del 20%, compreso il recupero dei sottotetti (non per centri storici e aree non edificabili)

Immobili non residenziali

■ Ampliamento fino al 20% della superficie per gli immobili non residenziali (capannoni, negozi, magazzini), purché non situati nei centri storici

Edifici con più di 20 anni

■ Abbattimento e ricostruzione degli edifici costruiti prima del 1989, con aumenti di cubatura (case) e in superficie (edifici non residenziali) fino al 30%



Nelle altre regioni. Voto finale atteso martedì

Lombardia in dirittura d'arrivo

Cristiana Gamba

MILANO

La Lombardia si prepara al varo del piano casa con misure più favorevoli rispetto ad altre regioni. Si prevede infatti l'aumento delle volumetrie aperto anche alle villette a schiera, la sostituzione degli edifici esistenti anche per l'ambito industriale e il terziario. Figura tra i contenuti del progetto normativo anche la possibilità di cessione della volumetria residenziale pubblica agli operatori privati, comunque costretti a rimanere nei confini dell'housing sociale.

Il piano casa lombardo, ar-

GLI AMPLIAMENTI

Aumenti di volumetria anche per villette a schiera e sostituzione degli edifici ammassa per l'industria e il terziario

ricchito di una ventina di emendamenti, sarà portato in approvazione oggi dal presidente della commissione Ambiente, Giovanni Bordoni, per approdare in Consiglio regionale martedì prossimo, come annunciato dal governatore Roberto Formigoni. Nel dettaglio, il provvedimento si caratterizza perché prevede, rispetto a quello licenziato dalla giunta, la facoltà di ampliamento - in misura non superiore al 20% della volumetria - anche per gli edifici di volumetria non superiore ai 1.200 metri cubi. Una misura, secondo Bordoni, «necessaria perché comprende le cosiddette "villette a schiera", una tipologia di abitazione molto diffusa sul territorio».

Un altro elemento che va a correggere la norma è quello relativo all'abbattimento e ri-

costruzione degli edifici esistenti, che diversamente dalla prima versione, non si limita più al residenziale ma si allarga al produttivo e ai servizi. La misura, fortemente voluta dalle associazioni dei costruttori, e presentata con un emendamento dallo stesso Bordoni, prevede «la sostituzione degli edifici esistenti con un nuovo organismo edilizio di volumetria incrementata fino al 30% della volumetria esistente, subordinatamente a una diminuzione certificata del fabbisogno annuo di energia per la climatizzazione invernale».

La misura viene estesa all'interno dei centri storici anche se «subordinata al parere delle commissioni regionali (articolo 78 della legge regionale n. 12 del 2005), vincolante se reso in negativo». Ed è proprio l'apertura ai centri storici, insieme alla possibilità di realizzare alcuni interventi anche all'interno dei parchi regionali, ha scatenato, ieri, le reazioni dell'opposizione. «Il presidente della commissione, Bordoni - ha affermato il capogruppo dei Verdi, Carlo Monguzzi - ha confermato che non c'è alcun cambiamento: via libera quindi agli ampliamenti nei parchi e nei centri storici, nonostante il presidente Formigoni avesse dichiarato il contrario».

Secondo il presidente di Confindustria Lombardia, Giuseppe Fontana, il piano casa «va reso immediatamente operativo». «Questo piano - ha aggiunto Fontana - attua l'intesa Stato-Regioni del primo aprile scorso e ha l'indubbio merito di aver posto l'accento sull'importanza degli investimenti in edilizia per la ripresa dell'economia lombarda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nei futuri concorsi posti riservati. Ma nei prossimi anni assunzioni con il contagocce

Statali precari, la legge è cambiata

Brunetta: «Non licenziamo nessuno»

ROMA – Con il decreto presentato la settimana scorsa, il governo ha deciso di non chiudere più la porta in faccia ai precari della pubblica amministrazione. Il testo non prevede quella norma che, a partire dall'1 luglio, vietava a tutte le amministrazioni di rinnovare i contratti ai precari storici (cioè quelli che hanno lavorato nelle strutture pubbliche per più di tre anni). Quella norma faceva parte di un disegno di legge attualmente all'esame del Senato; l'arrivo del nuovo decreto dovrebbe averla di fatto cancellata.

«È il primo luglio e non abbiamo licenziato nessuno» ha annunciato ieri il ministro Renato Brunetta ai giornalisti. «Diamo dei percorsi non di stabilizzazione, né di proroga, che banalizzano il merito, ma diamo prospettive chiare».

■ **Assunzioni.** Come consentire l'accesso dei precari nei ruoli delle amministrazioni? Dal provvedimento esce confermata la linea di Brunetta. Il percorso di "stabilizzazione" previsto dal suo predecessore Luigi Nicolais non c'è più. Ora si sceglie la strada di riservare ai precari il 40% dei posti messi a concorso di qui al 2012. In altre parole, quasi la metà delle future assunzioni dovrebbero spettare a chi da anni lavora già con contratto a termine. Detta così sembra un'ottima prospettiva per gli interessati, ma in realtà le possibilità di ottenere il posto sono molto ridotte. Nei prossimi anni infatti si faranno pochissimi concorsi: per esempio, nello Stato centrale nel corso del 2010 si arriverà al massimo a 2 mila assunzioni. Più o meno sarà lo stesso negli enti locali e nelle asl, cioè i comparti con il maggior numero di precari. Va detto che la stabilizzazione del governo Prodi aveva lo stesso difetto: senza assunzioni, ogni norma rimane teorica.

■ **La proroga.** La legge di Prodi e

Nicolais però conteneva una specie di clausola di salvaguardia: in attesa della stabilizzazione, i precari di lungo corso hanno il diritto al rinnovo dei contratti a termine. Adesso invece la proroga non vale più: non c'è più l'obbligo di mandare tutti a casa (come si diceva all'inizio) ma non c'è neanche l'obbligo di prolungare i contratti.

■ **L'Ispra.** Da ieri 200 precari dell'Ispra (Istituto superiore protezione e ricerca ambientale) non hanno più un lavoro. Il loro contratto è scaduto e l'ente ha deciso di non rinnovarlo. Sono ricercatori, tecnici e impiegati amministrativi. A dicembre succederà lo stesso ad altri 230 dipendenti. I lavoratori ieri hanno occupato la sede dell'istituto in via Brancati. Racconta Emilio Stella, fino a martedì in servizio come co.co.co: «Ho 56 anni, un figlio di sedici anni e uno che si sta per laureare. Dal 2003 ero addetto allo smistamento della posta. Ora non so che fare».

■ **Concorso day.** Brunetta ieri ha riproposto la vecchia idea di fare concorsi pubblici centralizzati, anziché singoli concorsi per ogni amministrazione. Lo ha chiamato «Concorso day».

L'ISPRA MANDA A CASA 430 PERSONE

*Da ieri interrotti
i rapporti di lavoro
flessibili. Occupata
la sede dell'ente*



**Con l'outsourcing
lo Stato ci perde**

(Sarno a pag. 4)

ISAE, I COSTI DI GESTIONE SOSTENUTI DALLA P.A. NON SONO DIMINUITI CON LE ESTERNALIZZAZIONI

Beffa outsourcing, si spende di più

Nel periodo 2001-2006 sono aumentati gli oneri dei contratti di servizio. Allarme per il ritorno del capitalismo di Stato

DI CARMINE SARNO

Si tratta dell'ennesimo paradosso all'italiana. Decidere di affidare all'esterno la gestione servizi pubblici, dovrebbe rispondere al principio dell'economicità a parità di qualità e quantità dell'offerta. Senza andare troppo per il sottile, basterebbe che le casse dell'Amministrazione non ci rimettessero. Invece, con il ricorso all'outsourcing le spese degli enti locali non solo sono aumentate, ma gli utenti hanno visto aumentare di anno in anno le tariffe dei servizi erogati. Il classico danno (per le casse pubbliche) unito alla beffa sopportata dai cittadini. Secondo il rapporto Isac 2009 su Finanza pubblica e istituzioni, «sono leciti i dubbi sugli effettivi processi virtuosi» del ricorso alle esternalizzazioni. Tra il 2001 e il 2006 (l'arco temporale analizzato dagli economisti dell'Istituto) la spesa per il personale diminuisce «di solo 0,56 punti percentuali», mentre quella per la remunerazione dei servizi aumenta di oltre il 3,1%, e cresce anche l'incidenza dei trasferimenti. Sebbene dall'andamento delle spese per beni e servizi «emergere un segnale positivo, è insufficiente per rendere il gioco a somma vantaggiosa», spiegano dall'Isac. Anche perché questa voce di spesa «ha certamente risentito del processo di razionalizzazione della

spesa pubblica». E le sorprese non finiscono qui. Segnali di problematicità sono stati evidenziati anche sul fronte delle entrate (utili e dividendi delle partecipate) che solo al Nord mostrano qualche segnale positivo; mentre i proventi da gestione diretta vanno male in tutta la Penisola. Come se non bastasse, si legge nel dossier dell'Isac, a fronte dei «continui trasferimenti a fondo perduto, ripiano perdite e acquisizioni di partecipazioni» fatte dai Comuni verso i soggetti affidatari, invece di ridursi il costo dei contratti servizio è sempre in aumento. Tutto ciò con buona pace dei cittadini, che nel tempo vedono crescere la spesa pro-capite per le prestazioni. L'allarme che viene lanciato dall'Istituto di studi e analisi economica è preoccupante. «Senza un profondo cambiamento delle regole del gioco, c'è il rischio che il processo di esternalizzazione conduca ad una sorta di eterogeneità dei fini, con duplicazione di spesa e moltiplicazione dei soggetti riconducibili alle stesse funzioni. Infine non si deve tralasciare «l'attivismo» dei grandi Comuni nel acquisire partecipazioni e nell'«autoriconoscersi ampi flussi di dividendi». Il rischio, sottolineano dall'Isac, è di ritornare sulla strada del «capitalismo in mano pubblica» che la stagione delle riforme negli anni Novanta ha cercato di superare. In questo modo si è di fronte ad un «nuovo gemellaggio siamese tra politica ed economia». (riproduzione riservata)



IL RETROSCENA

Ma sul ripristino dei soldi tagliati **Tremonti** non firma

Niente via libera al decreto della Funzione pubblica di restituzione dei 530 milioni di integrativo

Era il 27 maggio scorso e il ministro della funzione pubblica, **Renato Brunetta**, dettava alle agenzie: «Entro la prossima settimana sarà pronto il decreto sui criteri per il recupero delle risorse tagliate dalla manovra economica». Si tratta di circa 530 milioni, quelli che la Finanziaria estiva del 2008 messa a punto dal ministro dell'economia, **Giulio Tremonti**, decurtava dai fondi della contrattazione integrativa, principalmente di ministeri, enti pubblici non economici e agenzie fiscali. E che Brunetta, in una lunga trattativa con i sindacati, si è poi impegnato a restituire. Anzi, la promessa di togliere le mani dalle tasche dei lavoratori pubblici - in ballo tra i 2 e i 3 mila euro annui a testa - era stata uno dei pilastri della pax sui contratti sottoscritta con Cisl, Uil e Ugl a Palazzo Chigi. Sede, questa, preferita a Palazzo Vidoni, dove è allocato il dicastero di Brunetta, a sottolineare la valenza politica dell'intesa. Ma già allora qualcuno notò che sul protocollo mancava la controfirma del Tesoro. Si era però a febbraio e, tutto sommato, il tempo per trovare le risorse necessarie c'era: fino al 30 giugno. Il tempo è passato, ma il decreto a ieri non è stato firmato. Smarrito nelle stanze di via XX Settembre, affossato dalle contrarietà di **Tremonti** che, nella

partita di contenimento della spesa pubblica, di scovare coperture per nuovi fondi non ne vuole sentir parlare. L'Economia non si smossa neanche davanti alla proposta della Funzione pubblica di sbloccare gli integrativi almeno per quegli enti che hanno nei propri bilanci i fondi necessari, come gli istituti previdenziali: si tratterebbe di dare in questo caso il via libera a una diversa allocazione di risorse già esistenti e non a finanziamenti

Non si è fatta attendere la reazione della Cisl di Bonanni: proclamate assemblee in tutti i luoghi di lavoro

nuovi. Non c'è stato niente da fare. Alla data del 30 giugno non vi era traccia del decreto. Molte speranze in verità si erano concentrate sul decreto legge fiscale, il Tremonti ter. Ma nell'ultima versione del provvedimento, inviata per la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, non pare esserci nessun riferimento ai fondi per la contrattazione integrativa.

A questo punto per Brunetta si prospetta un'estate non facile. Nella partita giocata con i sindacati, quella

promessa di ripristino valèva molto. Ne sono ben consapevoli dalla parti di via Lucullo a Roma, sede del sindacato guidato **Luigi Angeletti**, ma soprattutto a via Po, dove ci sono gli uffici nazionali della Cisl. E dove si racconta di un **Raffaele Bonanni** letteralmente su tutte le furie.

Se Brunetta non porta a casa il decreto, c'è la piena consapevolezza che i problemi ci saranno soprattutto per casa Cisl, che tanto si è spesa presso i dipendenti pubblici per non fare guerra al governo. Marcando con la linea del dialogo la propria strategia e segnando così la rottura con Cgil di **Giuglielmo Epifani**.

Le prime controtensioni non si sono fatte attendere: ieri la Cisl-funzione pubblica ha proclamato l'indizione di assemblee di protesta a tappeto in tutti gli enti interessati dal taglio, sin dalla prossima settimana. «Recuperare i soldi per la produttività è un passaggio indispensabile non solo per le 300 mila famiglie dei lavoratori coinvolti che rischiano di veder tagliati i propri bilanci, ma anche per i conti pubblici e per i cittadini che pagano le tasse», scandisce il segretario della Cisl-Fp, **Giovanni Faverin**. E c'è chi giura, conoscendo bene il carattere di Bonanni, che siamo solo agli inizi.

Alessandra Ricciardi



Giulio Tremonti



Aboliti per mancanza di fondi nonostante la nostra arretratezza linguistica I lettori stranieri cancellati dall'università

LA DECISIONE MOTIVATA DALLA MANCANZA DI FONDI

L'università abolisce i lettori stranieri e volta le spalle all'Europa

di CLAUDIO MAGRIS

L'Università italiana, già pericolante come un edificio colpito dal terremoto, riceve un'ulteriore vigorosa spallata dalla legge 6.8.2008 n. 133, art. 24, che, abrogando una legge precedente in vigore da anni, abolisce i lettori di scambio, i quali esercitano una funzione essenziale per l'Università stessa. I lettori di scambio sono i lettori di madrelingua straniera — tedeschi, francesi, inglesi, spagnoli e così via — che vengono in Italia per insegnare ai nostri studenti la loro lingua.

Analogamente i lettori italiani si recano in Germania, Francia, Inghilterra, Spagna o in altri Paesi a insegnare l'italiano. Non occorre una particolare genialità per capire come sia necessario o quantomeno estremamente utile, per apprendere ad esempio l'inglese, impararlo da un insegnante di madrelingua inglese. Non occorre nemmeno una particolare genialità per rendersi conto di quanto sia importante, sempre e ancora di più oggi nella realtà europea in cui viviamo, la buona conoscenza delle lingue.

L'Italia, così creativa su tanti fronti della cultura, è invece sotto questo profilo alla retroguardia; nell'Unione Europea siamo, in genere, gli ultimi della classe quanto a conoscenza delle lingue; spesso anche persone colte e rappresentanti politici sono goffi e impappinati, quando incontrano colleghi di altri Paesi europei, come Alberto Sordi in quel vecchio film in cui, per diventare vigile urbano, deve superare un esame di francese, non sa dire in quella lingua «mia zia» e cerca di cavarsela dicendo «ma zie».

Quest'arretratezza linguistica non data da oggi, ma ha una negativa tradizione alle proprie spalle, di cui è colpevole pure una certa cultura — anche alta ma retorica,

opposta alla sana concretezza anglosassone — che in passato ha privilegiato, negli studi letterari, l'indagine estetica — certo essenziale e gloriosa — sulla conoscenza pratica della lingua in cui sono scritti testi immortali. Carente era soprattutto, anche in molti profondi cultori di letteratura capaci di leggere i testi ossia dotati di una buona o anche ottima conoscenza passiva di una lingua, la padronanza della lingua parlata. L'importanza di quest'ultima per orientarsi nella realtà politica, economica, culturale e sociale di un Paese dovrebbe essere più che evidente. Lo status dei lettori di madrelingua straniera ha bisogno non certo di essere cancellato, bensì semmai rafforzato e soprattutto definito con chiarezza, perché in passato la sua indeterminatezza ha provocato disagi: l'incertezza dei loro compiti, l'insufficienza e i ritardi nella corresponsione dei loro emolumenti hanno provocato uno strascico di proteste più che giustificate, pretese talora confuse e immotivate e vistosi processi.

Indebolire il già debole livello di competenza degli studenti italiani in un campo così importante è un atto d'incredibile miopia che non ha a che vedere con scelte politiche di destra o sinistra. Le Ambasciate dei Paesi con i quali vigeva l'accordo di scambio dei lettori di madrelingua — Francia, Austria, Canada, Germania, Polonia, Spagna, Belgio, Israele, Portogallo, Paesi governati da partiti di centrodestra come di centrosinistra — hanno protestato vivamente presso il nostro ministero, ribadendo l'importanza del lavoro culturale dei lettori ed esprimendo stupefatta preoccupazione. D'altronde il nostro ministero non ha da temere, da parte loro, misure di ritorsione nei confronti dei nostri lettori che insegnano

italiano nei loro Paesi, i quali non si sognano di prenderle perché sarebbero autolesive, come nella famosa barzelletta del marito che si evira per far dispetto alla moglie.

L'abolizione dei lettori di madrelingua viene motivata con l'urgenza economica di risparmiare, viene messa in conto alla crisi. Risparmiare, e dunque tagliare



spese, è certo necessario. Ma si possono scegliere i rami da tagliare, sempre a malincuore ma col senso della gerarchia d'importanza. Per restare nell'ambito della cultura, ad esempio, vi è in Italia una fioritura di Festival di vario genere, convegni, eventi che costano non poco. Sarebbe triste lasciar morire, per mancanza di fondi, iniziative spesso — non sempre — creative e stimolanti, ma se si deve scegliere è meglio — o meno peggio — cancellare Eventi anche di grande richiamo piuttosto che indebolire istituzioni (come la scuola, gli ospedali) la cui prosaica ma fondamentale attività quotidiana non finisce a grandi titoli sulle pagine dei giornali, ma è ben più importante per la vita generale del Paese. Appartengo a quella corporazione, abbastanza numerosa, che ha occasione di frequentare, non malvolentieri, quei Festival e quegli Eventi, ma dobbiamo tutti sapere che la civiltà di un Paese consiste più nella qualità delle sue attività e funzioni concrete che in pur suggestivi fiori all'occhiello.

La conoscenza delle lingue fa parte di questa normalità fondamentale. Indebolirla significa, in una classe di studenti europei, venir messi all'ultimo banco col cappello dalle orecchie d'asino; significa voltare le spalle all'Europa e favorire un'autarchia culturale oggi impensabile. Speriamo non si finisca, un giorno o l'altro, per sostituire, nelle nostre università, i lettori di madrelingua inglese o tedesca con lettori di madrelingua bergamasca o triestina.

Indebolire il già debole livello di competenza degli studenti italiani in un campo importante come quello delle lingue straniere è un atto di miopia

LA LETTERA

Io, ricercatore (contento) tornato in Italia

di VINCENZO BRONTE

Caro Direttore, ho avuto il privilegio di stringere la mano del presidente della Repubblica Napolitano in occasione di due premi che mi sono stati conferiti dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Fondazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. Questi riconoscimenti sono stati molto importanti, per me e per il mio gruppo, perché hanno premiato ricerche condotte quasi integralmente in Italia, dopo il mio rientro dagli Stati Uniti. Hanno anche confermato che la scelta di rientrare in Italia per continuare le mie ricerche, pur tra diverse difficoltà, è stata una scelta giusta. Almeno, ne è valsa la piena. Nei momenti di maggiore difficoltà in questo lavoro non semplicissimo, mi consola il pensiero che abbiamo contribuito a formare giovani che hanno condiviso la passione per la ricerca, abbiamo mantenuto uno standard più che accettabile di qualità e lasceremo un'eredità a chi vorrà continuare per migliorare ancora, auspicabilmente in Italia.

L'Italia ha un rapporto piuttosto singolare con la ricerca: a fronte di un finanziamento pubblico fra i più bassi in Europa vi sono risultati di eccellenza scientifica innegabili, comprovati dalle pubblicazioni internazionali. A fronte di salari bassissimi per i ricercatori, ci sono istituzioni private come Airc che raccolgono incessantemente donazioni. Airc distribuisce questi fondi sotto forma di borse di studio e finanziamenti, attraverso il sistema del *peer review*, che implica il coinvolgimento di 300 revisori stranieri. Quando scrivo un progetto per avere finanziamenti da Airc, so che devo impegnarmi al massimo, che il mio progetto sarà giudicato da miei pari, che non faranno sconti e non terranno conto dei premi ricevuti ma solo della qualità ed innovazione della ricerca proposta. E questo vale ormai per

quasi tutte le agenzie di finanziamento, in Italia ed in Europa, sia pubbliche che private, ad essere onesti.

Non condivido, pertanto, le visioni estremamente pessimistiche di un sistema ricerca allo sbando. Ci sono delle evidenti carenze che dobbiamo definire con chiarezza per poterle colmare. In Italia abbiamo raggiunto importantissimi traguardi e recenti statistiche indicano che l'Italia è ai primissimi posti se si considera la produttività scientifica in relazione agli investimenti effettuati. La conclusione è che abbiamo risorse umane di spicco e la ricerca nasce soprattutto da queste risorse, non dimentichiamolo. L'aspetto negativo è che investiamo poco rispetto ad altri. Il nostro Paese deve cercare di realizzare le infrastrutture per attirare cervelli, di qualsiasi nazionalità essi siano. Come disse un mio amico, uno scienziato italiano che lavora all'estero da diversi anni, il problema reale non è il «rientro dei cervelli» ma «l'attrazione dei cervelli». (...) Dobbiamo investire di più nella ricerca e colmare il divario con gli altri Paesi europei, anche e soprattutto nei momenti di crisi. Sarebbe un segno che il Paese crede realmente nel suo futuro.

Basterebbero piccoli segnali, come potrebbe essere la riduzione dell'Iva sugli acquisti effettuati con fondi assegnati a progetti di ricerca. Questo renderebbe utilizzabili, immediatamente, cospicue risorse per chi gode dei finanziamenti, servirebbe a premiare i più meritevoli (chi ha più finanziamenti avrà anche maggiori risorse) ed andrebbe nel solco dell'attuale tendenza già recepita da diversi Paesi dell'Ue.

*dirigente medico dell'Iov di Padova
responsabile di ricerca presso l'Istituto
Veneto di Medicina Molecolare*



LA NUOVA COMPAGNIA

Alitalia, Colaninno ammette: «Ogni giorno 150 aerei in ritardo ma diminuiscono i voli cancellati»

ROMA — Sono tra 140 e 150 ogni giorno i voli fuori orario. Sul fronte ritardi (è lo stesso presidente della compagnia Roberto Colaninno a dirlo) la nuova Alitalia sta incontrando problemi. Ammette Colaninno: la compagnia di bandiera ha ancora «difficoltà sulla puntualità. Ci stiamo però impegnando», assicura il presidente, aggiungendo che «da lunedì, ad esempio, i sistemi di Airone e Alitalia sono integrati». Proprio l'integrazione però, non è stata esattamente indolore. Soprattutto sul fronte check-in Airone (i servizi delle due sigle lavorano ancora separati) ci sono stati vari momenti difficili.

Colaninno incassa però un buon risultato sul fronte voli cancellati, il cui tasso è stato drasticamente ridotto: su «700 voli al giorno - è ancora Colaninno a parlare - è sceso a meno di 7». Il numero uno della nuova Alitalia ha ricordato che la compagnia ha «un piano sugli investimenti rigido, e dall'impatto molto impopolare per certe istituzioni locali: in certi aeroporti non andiamo più perché, essendo un'impresa privata, dobbiamo trovare il modo di far quadrare i conti. Noi non abbiamo sovvenzioni».

Colaninno ha quindi definito una «sciocchezza tutta italiana» l'evidenza data ai rapporti con l'amministratore delegato del gruppo Rocco Sabelli: «In una società ci sono ruoli che competono all'azionista, altri che competono al management; ruoli che competono al presidente, altri all'a.d.: il problema è che io e Sabelli siamo visti come due mosche bianche perché stiamo applicando al 100% queste regole».

Doppia novità intanto sia sul fronte della liquidazione dei «pezzi» della vecchia Alitalia, sia su quello dell'inchiesta giudiziaria in corso sul percorso che l'ha portata al dissesto. Il Commissario straordinario di Alitalia Servizi Spa Augusto Fantozzi ha fatto sapere ieri che l'unica

offerta irrevocabile presentata per «l'acquisto del 100% di Atitech Spa da Manutenzioni Aeronautiche srl è stata giudicata inammissibile, in quanto sottoposta a condizioni e garanzie non consentite dal bando». Quindi non si è neppure proceduto - precisa il comunicato diffuso ieri - all'apertura della busta contenente l'offerta economica. Si attendono ora «istruzioni dalle amministrazioni vigilanti sull'ulteriore corso della dismissione».

Il procuratore aggiunto Nello Rossi e i sostituti Gustavo De Minisci, Francesca Loi e Stefano Pesci, titolari dell'inchiesta

sul «profondo rosso» della vecchia Alitalia tra il 2000 e il 2007, hanno invece sentito ieri Marco Zanichelli, già direttore generale e poi a.d. della compagnia tra il 2003 e il 2004. Zanichelli, come altri ex top manager, è indagato per bancarotta. Tra gli argomenti sondati nel corso del colloquio, anche la cessione di 23 aerei della Eurofly alla F.Luxembourg. L'interrogatorio di Zanichelli ha aperto la serie di

convocazioni degli altri dirigenti che hanno operato nel periodo che è sotto la lente dei magistrati, in tutto otto tra presidenti, amministratori e direttori generali. Il prossimo ad essere sentito (il 9 luglio) sarà Francesco Mengozzi già amministratore delegato tra il 2001 e il 2004,

Roberto Colaninno, presidente dell'Alitalia



FANTOZZI: INAMMISSIBILE L'OFFERTA PER ATITECH

*L'unica proposta giunta non è conforme al bando
Inchiesta sul dissesto,
Zanichelli dai magistrati*



Il dossier

Alitalia, in ritardo due voli su dieci ma a Fiumicino va in tilt: metà in orario

I ritardi sulle tratte più trafficate in Europa

Fonte: Eurocontrol Coda

Dati aprile 2009

Partenze	Arrivi	Ritardo medio in volo (min.)	Var. % aprile 2008
Ginevra	Londra Gatwick	36.3	+12%
Roma-Fiumicino	Palermo-Punta Raisi	27.6	+153%
Roma-Fiumicino	Torino Caselle	24.8	+199%
Madrid Barajas	Londra Gatwick	23.1	+9%
Palermo Punta Raisi	Roma Fiumicino	22.0	+330%
Roma Fiumicino	Madrid Barajas	21.6	+84%
Roma Fiumicino	Milano Linate	21.0	+151%
Roma Fiumicino	Londra Heathrow	20.3	-22%
Roma Fiumicino	Cagliari Elmas	19.1	+16%
Parigi Charles De Gaulle	Istanbul Ataturk	18.7	-33%
Roma Fiumicino	Milano Malpensa	17.8	+19%
Francoforte	Istanbul Ataturk	17.1	-11%
Roma-Fiumicino	Monaco	16.4	+90%
Londra City	Zurigo	16.4	+15%
New York JFK	Londra Heathrow	15.4	-10%

Gli aeroporti con i maggiori ritardi alla partenza

Dati aprile 2009

Italia	Tunisia	Stati Uniti	Italia	Marocco
Aeroporto di partenza	Roma-Fiumicino	Tunisi	New York JFK	Palermo
Ritardo medio a volo (min.)	20.4	16.0	16.0	15.8
Var. % su aprile 2008	+73%	+81%	+2%	+115%
Cipro	Italia	Italia	Italia	Regno Unito
Aeroporto di partenza	Larnaca	Napoli	Milano Linate	Pisa
Ritardo medio a volo (min.)	14.5	13.7	12.7	12.5
Var. % su aprile 2008	-18%	+49%	+45%	+14%
				12.0
				-23%

Colaninno: 140-150 aerei non puntuali al giorno, abbiamo difficoltà. A Torino sono il 25 per cento

LUCIO CILLIS

ROMA — «Ogni giorno su 700 voli previsti, ci sono tra i 140 e 150 aerei che partono in ritardo». Roberto Colaninno, presidente di Alitalia, non si nasconde dietro proclami trionfalistici: i primi sei mesi della nuova compagnia mostrano delle gravi problemi nella puntualità. Un dato sul quale pesano diversi fattori, dalla composizione degli equipaggi alla interazio-

ne di due diverse compagnie.

Quasi il 22% degli aerei Alitalia-Air One continua ad accumulare ritardi che nella maggioranza dei casi nascono nell'hub di Fiumicino.

Secondo dati in possesso di *Repubblica*, la puntualità media dello scalo romano è prossima al 65% (e storicamente peggiora nel periodo estivo) mentre quella dell'Alitalia arriva al 56,2%.

Dieci punti sotto, ovvero quasi uno su due, il tasso dei voli che si muovono dalla pista almeno 15 minuti dopo l'orario previsto. Molti dei

ritardi generati sul network nascono insomma al Leonardo da Vinci per poi riverberarsi su tutta la rete.

Uno studio di Eurocontrol, relativo all'aprile scorso, mette lo scalo romano ai primi posti tra quelli europei per movimenti effettuati e per ritardi su alcuni collegamenti. Il Leonardo da Vinci è presente con ben 10 tratte sulle principali 20, an-

che se è bene chiarire che le colpe vanno suddivise tra tutti gli operatori del settore: i disservizi sono causati per il



30% dai vettori, per un 10% dalle strutture aeroportuali e per il resto da altre cause.

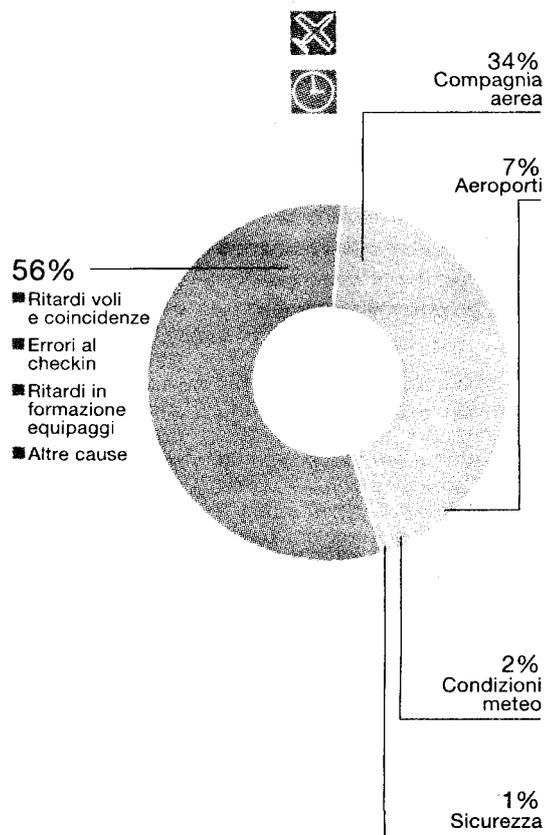
A Torino il tasso di puntualità in partenza è del 75%, sotto la media che è del 78%, mentre va meglio a Linate dove le partenze in orario sono 84 su 100 voli previsti. L'obiettivo dichiarato dell'ad Sabelli è a quota 80%.

In un documento interno, Alitalia prova ad elencare i rimedi: si punta alla «messa a regime» delle manutenzioni, che sono state spostate sulle nuove basi; si cerca inoltre di migliorare la formazione degli equipaggi. Altre criticità riguardano la riorganizzazione dell'hub di Fiumicino, l'integrazione Alitalia-Air One, la razionalizzazione delle pulizie, il rifornimento di kerosene agli aeromobili e il catering.

Sulla regolarità, invece, i numeri sono positivi. Lo stesso Colaninno ricorda che «la compagnia ha drasticamente ridotto il tasso di cancellazione dei voli: su 700 al giorno, è sceso a meno di 7» che tradotto in percentuali equivale ad una regolarità superiore al 99%. E sono soltanto 4 i voli che vengono tolti dai tabelloni ogni settimana sulla Roma-Milano.

La conferma che i mali nascono anche nell'organizzazione del network, viene da Roberto Spinazzola, segretario generale dell'Unione Piloti: «Troppo complessa la composizione degli equipaggi, che di norma fanno dai tre alle cinque tappe al giorno. I ritardi in questo modo si amplificano fino a diventare pesanti».

Milano Linate, le cause dei ritardi all'arrivo



Vademecum



Che cosa cambia per i risparmiatori - 6

Per gli Alitalia bond arrivano 26,3 centesimi

La richiesta va presentata entro il 31 agosto

MILANO — Hanno tempo fino al 31 agosto, gli azionisti e gli obbligazionisti di Alitalia, per accettare la nuova offerta di rimborso parziale dei titoli lanciata dal decreto anticrisi del governo. La proposta è indirizzata agli obbligazionisti del prestito «Alitalia 7,5% 2002-2010 convertibile» e agli azionisti di Alitalia-Linee aeree italiane ora in amministrazione controllata. Nel testo del decreto al momento disponibile si parla di un rimborso di 0,262589 euro per ogni obbligazione (il 70,97% del valore nominale) e di 0,2722 euro per azione. Ma non sarà denaro contante ad arrivare nelle mani dei risparmiatori, che si ritroveranno invece in portafoglio titoli di Stato di nuova emissione, senza cedola, con scadenza 31 dicembre 2012 e taglio minimo unitario di 1.000 euro. Ci saranno inoltre dei tetti: le assegnazioni di titoli pubblici non potranno superare i 100 mila euro per ogni obbligazionista e i 50 mila euro per azionista.

Che cosa succederà per i bond-holder che hanno già accettato la precedente offerta del governo, che prevedeva un rimborso limitato al 32% circa del valore nominale? Secondo il **Ministero dell'Economia** la nuova proposta sarà estesa anche a loro, «per assicurare la parità di trattamento tra gli obbligazionisti». Ma ci sono anche altri tetti: i rimborsi ai bond-holder non potranno complessivamente superare nel 2009 un limite di spesa, probabilmente 100 milioni, per le casse dello Stato; gli esborsi in eccesso, compreso quelli a favore degli azionisti, saranno portati a termine nel 2010.

I risparmiatori che sceglieranno il rimborso dovranno poi rinunciare a qualsiasi altra azione o pretesa legata alla proprietà dei titoli. Inoltre sembra abrogata, anche se le interpretazioni sono discordi, la possibilità per gli investitori di accedere in alternativa ai conti dormienti.

Ma come funziona la procedura per chi accetta la proposta del governo che scade il 31 agosto? La richiesta va presentata al **ministero dell'Economia**, tramite gli intermediari finanziari (per esempio le banche) ai

quali è stato affidato il deposito dei titoli della compagnia. Nella domanda si deve dichiarare l'impegno irrevocabile a trasferire al Tesoro la totalità dei titoli detenuti, e a rinunciare ad altre azioni o pretese. Entro il 30 settembre gli intermediari finanziari dovranno trasmettere le domande al Tesoro, con un'attestazione dell'effettiva giacenza nei propri conti dei titoli dichiarati.

Successivamente, su richiesta del **Ministero dell'Economia**, gli intermediari trasferiranno i titoli sul conto di Bankitalia intestato al Tesoro. Il tutto dovrebbe concludersi entro il 31 dicembre 2010, e comunque non prima di 30 giorni dall'arrivo al ministero della comunicazione di Bankitalia che attesta il trasferimento dei titoli. Entro queste scadenze il **ministero dell'Economia** girerà i titoli di Stato sui conti dei risparmiatori che hanno aderito all'offerta. E il cerchio si chiuderà.

La nuova proposta, secondo il Tesoro, vuole assicurare una maggior tutela ai piccoli risparmiatori rispetto alla legge oggi in vigore. Ma non mancano le voci critiche. Come quella di Domenico Bacci, segretario nazionale del Siti, il Sindacato italiano per la tutela dell'investimento e del risparmio. Con i tetti ai rimborsi, spiega Bacci, «a perdersi dovrebbero essere soprattutto le gestioni collettive con grandi capitali investiti», e questo solleverebbe «più di un dubbio di legittimità».

Una critica arriva anche sui numeri del rimborso azionario, calcolati sulla base del prezzo medio di Borsa (dimezzato) delle azioni nell'ultimo mese di negoziazione: prezzi che, sostengono i critici, sono relativamente vicini alle speculazioni delle ultime settimane di quotazione, ma decisamente lontani dai valori di chi aveva comprato, in un'ottica probabilmente più industriale, qualche anno prima.

Dall'altra parte c'è però chi ricorda che il rischio fa parte della partita giocata dagli azionisti. E chiama in causa i vincoli del bilancio pubblico, con la necessità di limitare i costi per i contribuenti. Secondo le stime del

governo, l'offerta dovrebbe costare allo Stato 200 milioni di euro sul versante obbligazionario e 130 milioni su quello azionario.

Giovanni Stringa

Il piano per i risparmiatori



26,3 centesimi

il rimborso per ogni singola obbligazione, corrispondente al 70,97% del valore nominale



27,2 centesimi

il rimborso per ogni azione della società Alitalia in amministrazione controllata



50 mila

il massimale che sarà restituito a ogni azionista



100 mila

il tetto massimo dei rimborsi per ogni singolo obbligazionista

Il decreto anticrisi del governo ha stabilito i rimborsi, con titoli di Stato, per gli azionisti e gli obbligazionisti della vecchia Alitalia. La scadenza per accettare l'offerta è il prossimo 31 agosto

CORRIERE DELLA SERA

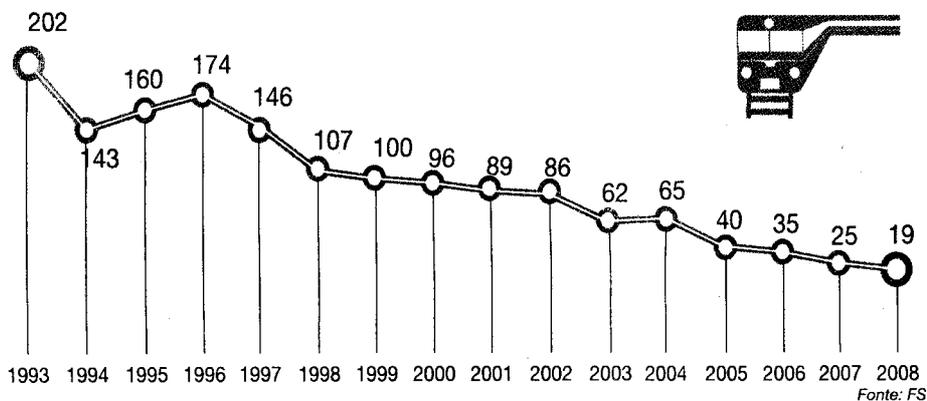


L'inchiesta

I treni più vecchi
d'Europa

ETTORE LIVINI

I treni più vecchi, età media 22 anni e ai controlli mancano gli ispettori

Gli incidenti Fs numero di incidenti


Nel bilancio di Trenitalia, le spese per manutenzione e igiene tagliate per 209 milioni. Il rischio è che la Tav attiri tutte le risorse a danno della vecchia rete

Ma il numero di incidenti gravi si è ridotto dai 202 del 1993 ai 19 del 2008. E il 90 per cento dei binari è monitorato da un computer centrale all'avanguardia

LE STATISTICHE (positive) da una parte. La cronaca (tragica) dall'altra. Lo stato di salute della sicurezza dei treni italiani è una foto in chiaroscuro.

QUATTRO deragliamenti da fine maggio a oggi e le immagini della tragedia di Viareggio sembrano dare ragione a Ezio Gallori. «Le Fs? Un colabrodo – dice *tranchant* il leader storico dei macchinisti tricolori –. Hanno tagliato personale, levato i verificatori, tolto i guardalinea, imposto il macchinista unico. Risultato: un bilancio in pareggio, forse. Ma anche otto guasti seri in quattro settimane». Di più: il parco di locomotive e carrozze made in Italy – penalizzato da un rinnovo che procede con il contagocce – è uno tra i più vecchi d'Europa, con un'età media oltre i 20 anni. E, come possono testimoniare ogni mattina migliaia di pendolari, è afflitto da tutti gli acciacchi legati al dato anagrafico.

I numeri però – per la fortuna delle corinarie dei passeggeri tricolori – raccontano (almeno fino ad oggi) anche un'altra

storia: i treni italiani sono tra i più sicuri d'Europa. Il numero di incidenti gravi sulle rotaie di casa nostra è sceso dai 202 del '93 ai 19 nel 2008. «Le Ferrovie negli ultimi anni hanno speso tanti soldi per la sicurezza», conferma Marco Ponti, professore di Economia dei trasporti al Politecnico di Milano, mantenissimo con l'ex-monopolio della rotaia. E i risultati, in effetti, ci sono: il «tasso di incidentalità» dei binari del Belpaese è tra i più bassi d'Europa. Appena peggio della Gran Bretagna, sui livelli d'eccellenza di Francia e Germania.

I campanelli d'allarme, tuttavia, suonano lo stesso. La cronaca in questo caso – oltre a Viareggio ci sono i guasti degli Eurostar e la quotidiana via crucis di milioni di pendolari – è solo una faccia della medaglia. Il rischio vero è che la crisi economica, la liberalizzazione e i problemi di bilancio del socio di riferimento Fs (quello Stato che «ogni anno versa nelle casse del gruppo circa 7 miliardi», calco-

la Andrea Giuricin, economista dell'Istituto Bruno Leoni) costringano le Ferrovie ad abbassare la guardia. E che il massiccio dirottamento di mezzi e risorse verso il futuro dell'Alta velocità – mille chilometri di rete (sui 16 mila in servizio) che inghiottiranno 85 miliardi di investimenti sui 189 previsti dal contratto di programma Fs-Tesoro – finisca per penalizzare la «rete di serie B» – quella degli interregionali – e gli stanziamenti per la sicurezza.

«La manutenzione per noi è sacra», assicura l'ad Mauro Moretti. Gli investimenti del gruppo però sono calati dagli 8,5 miliardi del 2005 ai 6,8 del 2007. E nell'ultimo bilancio di Trenitalia si giustificano i 209 milioni di tagli dei costi (-7,1%)



«in particolare con una riduzione che ha riguardato i costi di manutenzione, che sono stati internalizzati, e quelli di pulizia». Il numero dei dipendenti tra dicembre 2006 e fine 2007 (ultimo dato disponibile) è stato ridotto da 98mila a poco più di 93mila. E la stessa Agenzia nazionale per la sicurezza ferroviaria, nata sotto l'ombrello del ministero dei Trasporti per vegliare sullo stato di salute del settore, soffre sotto il peso dell'austerità: doveva avere 300 super-ispettori indipendenti. In realtà arranca con 100, effettuando controlli documentali o a campione.

Le cifre – spiega Barbara Morgante, direttore Strategie e pianificazione Fs – vanno lette in controtuce: il colpo di forbice agli investimenti, calati del 20% in due anni, si spiega con il completamento di tratte dell'alta velocità. O di progetti come il sistema di blocco automatico dei treni, innovazione che ha portato all'avanguardia continentale l'Italia su questo fronte: il 90% della rete è "monitorato" da un cervello informatico in teoria infallibile, in grado di bloccare i convogli in remoto in caso di anomalia.

«Va bene, siamo tra i migliori d'Europa – ammette Alessandro Rocchi, segretario della Filt trasporti Cgil –. Ma è in corso una transizione verso il libero mercato che va governata con attenzione. Negli ultimi 7-8 anni Fs ha avuto la possibilità di spendere molto. Ma ha privilegiato le reti più redditizie economicamente». I "professori" – come li bolla con un po' di sarcasmo Gallori – hanno però cifre diverse: «La rete tradizionale fa ancora la parte del leone negli investimenti – rassicura Carlo Vaghi, docente Certet-Università Bocconi –. Gli ultimi adeguamenti informatici sono andati di pari passo sulle tratte superveloci e su quelle dei pendolari».

Tutto, in ogni caso, è foraggiato dai contribuenti. Certo, l'alta velocità potrebbe camminare con le sue gambe e chiudere i conti in utile già l'anno prossimo, dicono gli esperti. Ma il resto dei treni tricolori viaggia a spese dello Stato: le vendite di biglietti coprono appena il 40% dei costi complessivi (a Londra siamo al 70%). Anche perché malgrado gli aumenti degli ultimi anni – più 9% nel 2006, più 15% per Eurostar e Tav nel 2008 – le tariffe

restano tra le più basse del continente.

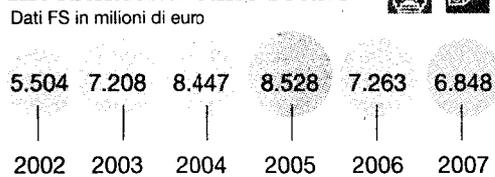
A far le spese di questi limiti finanziari, più che la sicurezza, paiono essere stati fino ad oggi la qualità e la puntualità del servizio e il rinnovo del materiale rotabile. Fermi al palo e penalizzati (-52 milioni d'acquisto materiali e -42 milioni per la manutenzione dei beni mobili) anche nell'ultimo bilancio Trenitalia. E i guasti dei mezzi in servizio sono un punto dolente (senza segnali di miglioramento) della quotidianità delle ferrovie tricolori dove molti convogli regionali hanno un'età media vicina ai trent'anni.

I servizi di pulizia, oggetto di una radicale riorganizzazione negli ultimi mesi («per la quale abbiamo privilegiato la qualità delle offerte all'economicità», sottolinea Morgante), sono in testa alle lamentele dei passeggeri. «Preferisco non cambiare i sedili e non pulire i graffi piuttosto che rinunciare alla sicurezza», si è giustificato Moretti. Avere treni puliti, puntuali e pure sicuri – malgrado i miliardi pagati ogni anno dal contribuente – è evidentemente per ora ancora un'utopia.

I conti dei treni ai raggi x

Dati FS in milioni di euro	2006	2007
Vendita biglietti	2.422	2.611
Versamenti pubblici Regioni	1.347	1.636
Contratto servizio pubblico con Stato	366	563
Merci	1.024	1.079
Spese materie prime	1.350	1.249
Salari	3.496	3.496

Investimenti sulle rotaie



STRAGE A VIAREGGIO

RADIOGRAFIA DEI TRASPORTI

IL DOSSIER

Disastro-infrastrutture
“L'Italia come il Ghana”

I limiti italiani

La qualità
delle infrastrutture

RAPPORTO PUNTEGGI WORLD ECONOMIC FORUM 2008-2009

Svizzera	1	Danimarca	7
	6,8		6,4
Singapore	2	Hong Kong	3
	6,7		6,3
Germania	3	Usa	9
	6,6		6,1
Francia	4	Canada	10
	6,6		6,0
Finlandia	5	ITALIA	73
	6,5		3,5
Austria	6		
	6,5		

Partners
LA STAMPAInvestimenti in
opere di genio civile

DATI IN MILIARDI DI EURO

Fonte: ELABORAZIONE CREWSME
SU DATI EUROSTAT

	2005	2006	2007	2008	2009	Totale '05/'08
Spagna	50,6	54,3	57,3	55,4	52,2	217,7
Germania	45,3	46,8	47,3	49,3	49,8	188,9
Francia	41,2	44,0	47,6	46,7	48,2	179,2
ITALIA	42,5	42,0	42,3	41,9	39,9	168,7
Regno Unito	25,7	24,1	24,2	26,4	27,9	100,5

Il rapporto Una fotografia impietosa sui mali delle opere pubbliche: troppe regole, poca programmazione

PAOLO BARONI
ROMA

L'handicap più grave del nostro Paese? Le infrastrutture, senza dubbio. Le classifiche internazionali sono impietose: l'ultima graduatoria stilata dal World Economic Forum ci piazza al 54° posto su 134 Paesi. Ancora peggio se si analizza la qualità delle opere, perché scivoliamo addirittura al 73° posto. Fianco a fianco con Ghana e Honduras, lontani anni luce non solo da Germania e Francia (rispettivamente al terzo e quarto posto) ma anche da Spagna, Grecia e Irlanda.

Il nostro è un gap pesantissimo, e col passare degli anni per colpa di veti, intoppi burocratici e non decisioni tendenti sempre più ad ampliarsi. Ad essere

particolarmente penalizzato è innanzitutto il settore dei trasporti, dalle autostrade ai porti, dagli aeroporti alle ferrovie, in questi giorni tornate tragicamente all'attenzione della cronaca. «La carenza di un'adeguata dotazione infrastrutturale - è scritto nel primo rapporto messo a punto dall'associazione

“Italiadecide” che verrà illustrato oggi alla Camera alla presenza del Capo dello Stato Napolitano e del presidente Fini - costituisce uno dei più gravi handicap competitivi del nostro Paese».

La scelta del think tank presieduto dall'ex presidente della Camera Lucia-

INVESTIMENTI
Spendiamo come Francia o Germania, ma non per costruire nuove opere

CONTROSENSE
La maggior parte del denaro si spreca a «rattoppare» per la manutenzione



no Violante oggi alla sua prima uscita ufficiale non è casuale: la missione di Italiadecide è infatti quella di promuovere «la qualità delle politiche pubbliche» guardando ai problemi strutturali in un'ottica di medio periodo, unendo «le conoscenze più consapevoli». Nel caso del Rapporto sulle politiche pubbliche per le infrastrutture di interesse nazionale, il lavoro svolto è stato particolarmente approfondito: sono stati costituiti sei gruppi di lavoro, che tra l'altro hanno ascoltato pareri e proposte di una trentina di personalità, da capi azienda ad amministratori pubblici a studiosi del settore. Il risultato è un documento di una novantina di pagine che entra nelle pieghe dei meccanismi decisionali e dei rapporti fra i vari livelli istituzionali sfatando anche luoghi comuni. Ad esempio quello che in Italia si spende poco per la realizzazione delle opere. Falso, semmai si spende male.

Dal 2005 al 2008 - è scritto ancora nel rapporto - l'Italia ha investito circa 169 miliardi di euro in opere del genio civile, poco meno della Francia (179 miliardi) e della Germania (189). Solo la Spagna, con 218 miliardi, ha fatto significativamente di più. Ma a differenza degli altri paesi in Italia il grosso delle risorse viene assorbito dalla manutenzione straordinaria anziché dalle nuove opere. A cui l'Italia, invece, riserva appena il 46% del proprio budget contro il 60-70% di Germania e Francia e l'82% della Spagna.

I risultati di anni di politiche sbagliate sono sotto gli occhi di tutti: nel 2007 l'Italia disponeva di 16.667 km di ferrovie, appena il 4% in più del 1970, mentre nello stesso periodo il numero dei passeggeri è aumentato del 50%. Idem per le autostrade, ormai sempre più congestionate. Pollice verso anche nei confronti dei porti: siamo il secondo paese europeo per traffico merci ed il nostro primo porto commerciale, quello di Taranto, è solamente undicesimo. Gli Aeroporti, che scontano l'assenza di un vero piano di coordinamento, e le metropolitane non se la passano meglio. Solo la dotazione di linee ad Alta velocità è in media europea, peccato che ci sia costata 3-4 volte quella di Francia e Spagna e soprattutto che la utilizzi appena il 19% degli utenti, contro il 23,4% della media Ue, il 38,3% della Spagna ed il 57,2% della Francia.

Le cause di que-

sta *débâcle*? Tantissime, a cominciare dai costi delle opere, spesso lontane dai parametri medi europei, la densità territoriale e la complessità di un Paese segmentato in tanti sottosistemi, frammentato sia a livello istituzionale che nella rappresentanza. A questo vanno poi aggiunte l'eccesso di regole (e la loro eccessiva rigidità), l'insufficienza delle pubbliche amministrazioni di fronte a problemi tanto complessi, l'instabilità delle linee strategiche, la mancanza di una vera program-

ITRENI!

Il sistema è degli Anni 70
ma il traffico dei passeggeri
è aumentato del 50%

INCAGLIATI

Sono ancora bloccati
investimenti privati
per 16 miliardi di euro

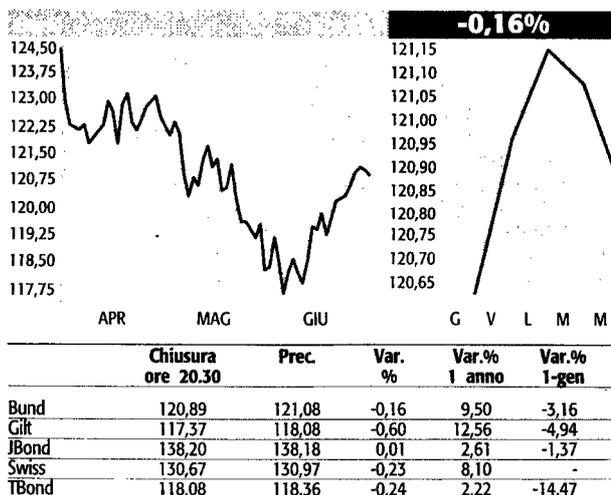
mazione di lungo periodo ed ovviamente l'enorme debito pubblico che rende sempre difficile investire.

Altrettanto ampio lo spettro dei rimedi proposti, che vanno dalla piena attuazione del federalismo (con la ridefinizione dei rapporti tra i livelli istituzionali) sino alla riduzione dell'eccesso burocratico-normativo. Per Italiadecide occorre anche ridurre il contenzioso e migliorare la «legge obiettivo» e soprattutto «ricollocare il tema delle infrastrutture al centro dell'interesse nazionale». Sapendo già ora che una macchina-Paese in grado di funzionare al meglio potrebbe sbloccare una mole di finanziamenti privati pari ad almeno 16 miliardi di euro. A tanto ammonta infatti il valore dei progetti che oggi risultano incagliati.

BOND

Titoli di Stato al palo
Aste per Bund e Gilt

Titoli di stato



La giornata positiva delle Borse non poteva che influire negativamente sui titoli di Stato: i listini europei, trainati anche da Wall Street, hanno chiuso tutti in positivo mentre il reddito fisso è rimasto al palo. Se l'indice Euromts ha chiuso poco sotto il pareggio (160.11) il future sul Bund ha passato tutta la giornata in territorio negativo. Il ribasso ha riguardato più la Germania, che i periferici e soprattutto la parte lunga della curva. Il risultato è che il divario tra Btp e Bund sulla scadenza dei dieci anni si è ristretto, attestandosi a poco più di un punto percentuale. Ieri in Germania è andata in scena una nuova asta collocando 5.003 miliardi di euro per la riapertura del luglio 2019. Il titolo è stato piazzato con un *bid to cover* a 1,3 per un tasso medio del 3,40% in calo dal 3,54% dell'asta precedente. Emissioni anche per il Debt Management Office britannico che ha collocato Gilt con scadenza

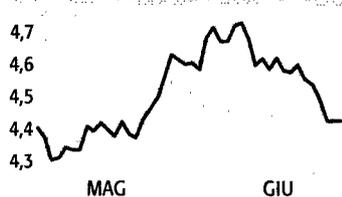
marzo 2014 per 2,5 miliardi di sterline. Il bid to cover ratio è stato di 2,56 (2,11 nella precedente asta del 16 aprile), il rendimento medio al 3,12% e il tail, ossia la differenza tra rendimento massimo e medio, a 0,9 punti base (da 1,8 pb). Sul fronte Usa, i Treasury hanno ridotto leggermente le perdite dopo il dato sui disoccupati del settore privato, per poi tornare a scivolare. I disoccupati sono aumentati più del previsto in giugno - con 473.000 posti di lavoro persi contro i 393.000 previsti. Per oggi poi è in agenda il dato cruciale sul tasso di disoccupazione Usa.

Per quanto riguarda le emissioni corporate, Lufthansa

ha prezzato il bond da 750 milioni di euro con scadenza 2016. Il titolo della compagnia di bandiera tedesca paga una cedola del 6,5% e ha uno spread di 330 punti base sopra i mid swap. L'emissione è stata prezzata a 99,601. Anche Volkswagen ha prezzato il suo bond: 300 milioni di euro con scadenza 2012 a 99,512.

BTP SCAD. SETTEMBRE 2019

Cedola 4,25% - Rendimento in %

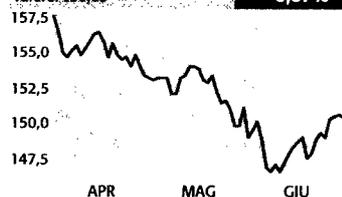


D.J. Cbot Treasury

Valore: 150,63

Ril. ore 20.30

+0,07%



**Moody's taglia il rating
a dodici banche italiane**

Moody's, agenzia internazionale di rating, ha declassato diverse banche italiane, tra cui Mps, Popolare di Milano e Bnl. UniCredit resta sotto osservazione insieme ad altri sette istituti. ▶ pagina 37

**Credito. Moody's taglia il rating
a dodici banche italiane**

Credito. L'agenzia conclude la maxi-revisione: declassati Montepaschi, Bpm e Bnl

Moody's taglia il rating a dodici banche italiane

UniCredit resta sotto osservazione insieme ad altri sette istituti

MILANO

L'agenzia internazionale Moody's ha concluso l'esame sui rating di 22 banche italiane e ha deciso di abbassare il voto sulla solidità finanziaria (Bfsr) o sui depositi a lungo termine di 12 istituti, mentre quelli di altre 4 banche sono stati confermati. Tra le banche principali, i declassamenti hanno riguardato **Monte Paschi, Banca Popolare di Milano e Bnl**. Restano ancora sotto osservazione i rating di otto banche, tra cui **UniCredit**, su cui Moody's si esprimerà «entro poche settimane».

Oltre a Mps, Bnl e Bpm, il gruppo delle banche declassate da Moody's comprende: Banca della Marca Credito Cooperativo, Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo, Banca Monastier e del Sile, Banca Popolare dell'Alto Adige-Suedtiroler

Volksbank, Banca Popolare di Spoleto, Banca Teras, BancApulia, Cassa di Risparmio della

Provincia di Chieti, Efibanca, Mediocredito Trentino-Alto Adige e Unibanca.

Moody's sottolinea nella nota che l'impatto complessivo dell'azione sui rating delle banche italiane è «moderato» anche perché il declassamento del rating di solidità finanziaria (Bfsr) è di un solo gradino per tutte le banche coinvolte così come quello dei rating sui depositi a lungo termine. Con una sola eccezione: nel caso di Mps, infatti, Moody's ha abbassato il rating Bfsr a "C-" da "C" con outlook negativo, così come il rating sui depositi a lungo termine e sul debito senior non garantito che passa da "Aa3" a "A1" con outlook stabile, mentre tutti i rating subordinati scendono da "A1" a "A2" con outlook stabile. Anche per Bpm il rating Bfsr scende a "C-" da "C", ma con outlook stabile e sono stati confermati i rating sui depositi a lungo termine, il debito senior non garantito e il rating di emissione, tutti "A1", con outlook stabile.

Le banche più virtuose che hanno ottenuto un innalzamento

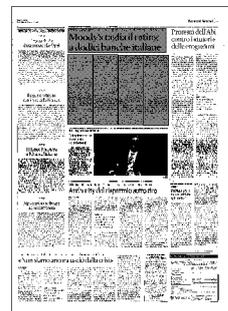
dei rating sono Bancaperta (da "A3" a "Baa1" per i rating sui depositi a lungo termine e il debito senior non garantito, con outlook stabile) e la controllante Credito Valtellinese (da "Baa1" a "A3" per gli stessi rating con ou-

tlook stabile).

«Abbiamo già detto in precedenza - ha commentato Henry MacNevin, senior vice-presidente e team leader per le banche italiane di Moody's - che vediamo meno potenziale al ribasso per i fondamentali finanziari delle banche italiane rispetto a quelli di altri importanti Paesi europei» e questo «trova riscontro nella modesta ampiezza dei movimenti dei rating delle banche italiane» rispetto alle concorrenti europee, i cui rating Bfsr sono stati, in molti casi, abbassati di diversi gradini in una sola occasione.

Oltre a UniCredit, le banche i cui rating sono ancora sotto l'esame di Moody's (la rivalutazione è stata avviata il 18 maggio di quest'anno) sono **Banca Cr Firenze**, Banca Italease, Cassa di Risparmio di Ferrara, Interbanca, Santander Consumer Bank, UniCredit Family Financing Bank e UniCredit Leasing.

Anche se alcune banche italiane hanno avviato misure di rafforzamento del capitale, attraverso l'emissione di strumenti ibridi governativi, riduzioni del dividendo o aumenti di capitale, nondimeno Moo-



dy's ritiene che la generale pressione sulle basi di capitale nel sistema possa non essere stata affrontata in modo adeguato e risolta dalle banche italiane.

«A meno che non vengano prese misure aggiuntive - è il commento di Mac Nevin - le riserve di capitale di alcuni istituti potrebbero uscire indebolite dalle svalutazioni di asset e dal fabbisogno di accantonamento».

L'azione sui rating di Moody's fa seguito al già annunciato esame del sistema creditizio italiano, destinato a risentire della crisi dell'economia reale. Il Pil in Italia, secondo Moody's, è destinato a scendere di oltre il 5% mentre il tasso di disoccupazione dovrebbe raggiungere l'11% entro la fine del 2010. Indicatori destinati a incidere sul deterioramento della qualità degli asset in portafoglio alle banche italiane.

A.L.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protesta dell'Abi contro i «tutori» delle erogazioni

BANKITALIA

Aumentano le ispezioni nel settore bancario: nei soli primi cinque mesi del 2009 sono stati avviati 102 controlli

ROMA

Il tavolo tra banche e prefetti sulla verifica dell'erogazione del credito alle imprese comincia a mostrare i primi nervi scoperti. Più che altro, però, questo avviene nelle zone di provincia lontane dai grandi centri abitati. È quanto fa trapelare l'Abi, l'associazione bancaria italiana. I rappresentanti del Governo, secondo quanto riferito ieri dall'agenzia *Radiocor*, sono andati oltre quanto previsto dalla normativa - ovvero la segnalazione alla banca di un reclamo di un cliente - e hanno indetto riunioni a tre, Prefetto-banca-cliente al quale non è stato concesso il credito, per discutere, nel merito, i singoli casi. Un comportamento che ha spinto l'Abi ad avanzare una formale protesta nei confronti del **ministero dell'Economia** e dell'Interno, promotori, attraverso i ministri Roberto Maroni e Giulio Tremonti, dell'iniziativa di monitoraggio dell'andamento del credito nei confronti di famiglie e imprese nata con il decreto legge anti-crisi.

Gli Osservatori regionali sul credito, istituiti presso i capoluoghi di Regione a partire da aprile, hanno tutti già svolto la loro prima riunione d'esordio. Il clima tra i partecipanti ai tavoli, almeno nelle grandi metropoli, è risultato molto collaborativo. Il problema è sorto invece per alcuni Osservatori costituiti in città non capoluoghi di regione dove i rappresentanti del Governo, secondo le fonti interpellate, hanno avuto comportamenti non conformi alla direttiva di Economia e Interno. Tra i comportamenti contestati dall'associazione guidata da Corrado Faissola c'è la convocazione da parte dei Prefetti di singole banche alle quali sono stati chiesti dati sui crediti erogati e sui tassi applicati alla clientela. E questo

quando i dati sulla dinamica del credito, come ha già avuto modo di chiarire anche il Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi in una circolare

alle Filiali dell'istituto a marzo, li deve fornire solo via Nazionale. Dati che devono essere aggregati per territorio, senza dare indicazioni per singola banca. Da parte dei banchieri, inoltre, si lamenta anche il fatto che il decreto anticrisi abbia previsto la costituzione dei tavoli nelle singole Province, come emanazioni degli Osservatori regionali, solo nell'eventualità di problemi particolari segnalati da quel territorio. Nel frattempo la **Banca d'Italia** ha trasmesso al Parlamento la relazione sull'azione di controllo in sede ispettiva: nel 2008 sono stati effettuati 190 accertamenti (175 nel 2007), di cui 150 su banche, con attivi medi pari al 55% dell'intero sistema, e nei soli primi cinque mesi del 2009 ne sono stati avviati complessivamente 102. Questi dati, in verità, erano già stati in parte forniti in occasione della relazione annuale dell'istituto guidato da Mario Draghi. Nel triennio 2006-2008 gli accertamenti presso le banche e altri intermediari sono stati 559. I giudizi espressi a seguito di ispezioni di tipo "mirato", si legge nella relazione, sulle banche di maggiori dimensioni (con attivi complessivamente pari al 39,6% del sistema), mostrano una prevalenza di valutazioni intermedie e sfavorevoli, circostanza che riflette la prassi di focalizzare gli accertamenti sui profili di rischio ritenuti ex ante generalmente più critici.

Nel corso dei primi mesi del 2009, nel complesso, si registra un peggioramento nelle valutazioni, con un aumento dei giudizi sfavorevoli, divenuti pari al 30% del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTERRE

Il Banco Popolare e l'Opa su Italease

Grazie alle massicce adesioni arrivate negli ultimi tre giorni, l'Opa lanciata dal Banco Popolare su Italease si è conclusa con adesioni pari al 77,5% dei titoli oggetto dell'offerta. Considerando che il Banco era già il primo socio di Italease, la percentuale del capitale controllata dal gruppo veronese è ora dell'84,433%. Meno del 90% previsto come condizione (non vincolante) di efficacia. Ma molto più dei due terzi del capitale, che consentono al Banco di avere mano libera in assemblea straordinaria di Italease per le decisioni future in materia di riorganizzazione. Tra queste, è già previsto un sostanzioso aumento di capitale necessario a riequilibrare i ratios sofferenti della società di leasing. Per il gruppo guidato dall'amministratore delegato Pierfrancesco Saviotti, l'Opa può dunque essere già considerata come andata a buon fine. È molto probabile, però, che avvalendosi delle facoltà concesse dalla normativa, il Banco decida volontariamente di prorogare di un'altra settimana (cinque giorni di Borsa aperta) l'offerta. Sempre allo stesso prezzo di 1,5 euro. È l'ultima chiamata per chi si fosse dimenticato di aderire. (R.Fi.)



IL BANCO POPOLARE È PRONTO AD ALLUNGARE L'OFFERTA DI 5 GIORNI. E PREPARA BOND DA 1 MILIARDO

OPA ITALEASE AI TEMPI SUPPLEMENTARI

(Massaro a pag. 8)

IL BANCO POPOLARE VERSO LA PROROGA DELL'OFFERTA. DOPO, VIA AL MAXI-AUMENTO DA 1 MLN

Opa Italease, altri 5 giorni per aderire

Sono state conferite 90 milioni di azioni, che portano Verona all'84% del capitale. L'obiettivo è arrivare al delisting dell'istituto per procedere alla divisione in bad e good bank



DI FABRIZIO MASSARO

I talease è da ieri sotto il pieno controllo del Banco Popolare, che ha raccolto all'opa circa il 77,5% delle azioni oggetto d'offerta. Ma la partita non è ancora finita. L'opa di per sé non è efficace, visto che la condizione posta nel prospetto informativo era la conquista di almeno il 90% del capitale, in quanto finalizzata al delisting della banca del leasing guidata da Massimo Mazzecca e alla successiva divisione in una bad bank e in una good bank. Ma secondo i dati provvisori diffusi ieri al termine dell'opa totalitaria, le 90,4 milioni di azioni conferite hanno portato il Banco a circa l'84,4% del capitale della controllata. «Questo non costituisce, in ogni caso, formale dichiarazione circa il mancato avveramento della condizione di efficacia cui è subordinata l'offerta», è scritto nella nota emessa ieri dalla banca.

In sostanza significa che al termine del conteggio ufficiale delle azioni, che dovrebbe avvenire oggi, il Banco Popolare procederà con ogni probabilità alla proroga del periodo d'offerta, come

previsto dal prospetto, per altri cinque giorni di borsa. L'opa, partita il 14 maggio, dovrebbe dunque concludersi definitivamente la settimana prossima. Ad aderire sono comunque state le altre banche socie e pattiste, cioè Bpm, Reale Mutua, Bper e Popolare di Sondrio.

In questo periodo il Banco Popolare lavorerà per convincere i soci di minoranza ritardatari, e anche quelli riotosi, ad accettare l'offerta di 1,50 euro per azione, considerata bassa da alcuni investitori che si sono lamentati perché il prezzo non avrebbe beneficiato del rialzo generalizzato dei listini degli ultimi mesi.

Ma Pierfrancesco Saviotti ha più volte e con parole nette escluso ogni ritocco del prezzo: «Non so se qualcuno lo ha pensato, certamente posso escludere che il Banco Popolare intenda modificare l'offerta», ha detto l'ad del Banco. Chi non aderirà all'opa, insomma, resterà socio e sarà chiamato a contribuire al maxi-aumento di capitale che servirà alla riorganizzazione dell'istituto, con la divisione

in una bad bank con asset problematici per 5 miliardi e in una good bank con il leasing performing e asset per 5,9 miliardi. La ricapitalizzazione dovrebbe essere, secondo fonti finanziarie, attorno a 1 miliardo di euro: con in mano l'84% del capitale, Saviotti ha già blindato l'assemblea straordinaria, che servirà appunto per approvare l'aumento di capitale. Italease ha chiuso il 2008 con una perdita di circa 1,1 miliardi e con 4,5 miliardi di crediti deteriorati (dai 600 milioni del 2007), ma sono attese ulteriori svalutazioni. Il Banco Popolare finanzia questo aumento di capitale con l'incasso del Tremonti bond da 1,45 miliardi, che è ormai in dirittura d'arrivo, essendo conclusi gli adempimenti previsti dalla legge. Successivamente all'aumento, che con ogni probabilità vedrà i soci minori diluirsi, la banca procederà al delisting di Italease. In nessun caso, è specificato nel prospetto, sarà riconosciuto ai soci dissenzienti il diritto di recesso, «non essendo prevista alcuna modifica dell'oggetto sociale di Banca Italease». A quel punto si procederà alla riorganizzazione con le bad e la good bank. Della prima si farà carico il Banco Popolare, che ne avrà (direttamente o indirettamente) l'80%, mentre nella good bank la maggioranza relativa sarà di Bper, per il 36% (e del 32% il Banco). Sarà invece ceduta Factorit: in gara ci sarebbero Sace, Banca Ifis e Clessidra. (riproduzione riservata)



AFFARI IN PIAZZA VITTORIA PULEDDA**ITALEASE, LA STORIA INFINITA**

Gli esami non finiscono mai. E i "guai" creati da Italease nemmeno, sembrerebbe. L'Opa lanciata dal Banco Popolare, infatti, non ha raggiunto la soglia per far scattare l'offerta residuale; dunque per ora è fallito il progetto di puntare dritti al delisting. Non è detto che per questo sia da considerare fallita anche l'Opa: anzi è molto probabile che si vada alla riapertura del periodo di offerta (ma allo stesso prezzo), sperando di convincere qualche altro azionista. Altrimenti, ipotizzano altri, il Banco può varare il già annunciato aumento di capitale (da un miliardo, secondo stime di mercato) e così far diluire chi non abbia voglia di mettere mano al portafoglio. O altro ancora, compresa l'ipotesi, invero remota, di mettere esso stesso mano al portafoglio. Di sicuro, è un grattacapo in più per il Banco; e un segnale di scarso gradimento del progetto da parte del mercato.



PARTERRE

Mps cambia software ad Antonveneta

I travagliati riassetti di Antonveneta hanno colpito banchieri, governatori, assicuratori e politici. Ma il colpo di coda dell'ultimo passaggio di controllo dell'istituto ha toccato anche la società fornitrice di software di Antonveneta, la statunitense Electronic Data Systems fondata dal miliardario Henry Ross Perot. Con il passaggio al Monte dei Paschi di Siena del controllo di Antonveneta sono state infatti avviate tutte le ricerche di sinergie di costo, nonché la revisione dei contratti di fornitura dell'istituto veneto. Il risultato è che Mps ha scoperto che con il fornitore storico di sistemi informatici, il Consorzio operativo, il gruppo toscano può registrare un risparmio di 60 milioni di euro l'anno. Così, il contratto di Electronic Data Systems è entrato nella lista nera. È già stato interrotto? Non ancora. Le condizioni pattuite dal vecchio management di Antonveneta non consentono di chiudere il rapporto con la società statunitense senza una penale. Si vedrà come andrà a finire. Al momento la banca sta trattando le nuove condizioni con il produttore di software, ma il gruppo Mps ha già messo nel budget 16,5 milioni di euro per l'eventuale penale da pagare a Eds. (R.Fi.)



EDITORIALI

Eni, vidi, vici

Le ambizioni del Cane a sei zampe e lo spirito capitalista del nuovo Iraq

A Baghdad il ministro del Petrolio, Hussain al-Shahristani, ha concluso la prima gara riguardante la concessione dello sfruttamento di giacimenti petroliferi iracheni da parte di compagnie internazionali, assegnando il giacimento di Rumalia a un consorzio formato da British Petroleum e dalla cinese Cnpc (China National Petroleum), che ha accettato di sfruttarlo con un compenso di 2 dollari il barile, un compenso considerato dagli altri pretendenti troppo basso. Il giacimento in questione è facile da sfruttare e contiene 17 miliardi di barili. La sua produzione dovrebbe essere di 2,8 milioni di barili al giorno, quasi un miliardo all'anno, cioè circa 140 mila tonnellate. La Cina è avida di petrolio, poiché consuma oltre 7 milioni di barili al giorno. La delusione che traspare dai primi commenti - riguardante gli altri cinque giacimenti iracheni in gara che non sono stati aggiudicati - non è però giustificata. Infatti con questa operazione l'offerta petrolifera irachena passa da 2,4 milioni di barili al giorno (125 mila tonnellate annue) a 5,2 barili al giorno, pari a 270 mila tonnellate annue, contro i 3,7 milioni, pari a 200 mila tonnellate annue, che produceva prima della guerra. Quindi con

un aumento del 35 per cento, destinato a crescere con le prossime concessioni, che vedono in pole position l'Eni in alleanza con la cinese Sinopec per il giacimento di Zubair, anch'esso nell'Iraq meridionale, e per il giacimento di Nassiriyah, l'area dove operò la missione di pace italiana.

La strategia di George W. Bush, dunque, s'è rivelata vincente. Perché l'Iraq, con la concessione di Rumalia, sul mercato petrolifero mondiale supererà l'Iran che produce 4,2 milioni di barili al giorno e ne esporta 2,5 milioni, cioè meno di quelli del giacimento iracheno che verrà sfruttato da Bp e Cnpc. E adesso si rivela doppiamente errata l'affermazione secondo cui l'azione militare di Bush era un'operazione imperialistica per mettere le mani dei petrolieri americani sull'oro nero iracheno. Infatti la campagna militare - che si è conclusa con il ritorno in patria delle truppe statunitensi - nel giorno di inizio delle gare per il petrolio di Baghdad ha aperto i giacimenti agli europei e ai cinesi. Il nuovo governo democratico iracheno, per il suo oro nero, sta applicando condizioni di mercato che non possono certo essere definite come troppo compiacenti verso le multinazionali.



La «bad bank» fa volare Commerz

Boom (+ 18,62%) in vista del varo del piano di Berlino

Commerz vola per il piano di Berlino

Il governo tedesco si accorda sulla creazione di una bad bank in cui scaricare i titoli tossici degli istituti del Paese
L'orologio dei bilanci torna a prima del crack di Lehman

ARMANDO PANE

Berlino si prepara ad aiutare il suo credito, e il primo istituto a giovarsene è Commerzbank. Ieri il titolo della banca chiudeva in progresso del 18,62% a 5,255 euro (ma in giornata era andato oltre il 20% di guadagno). Positivo, comunque, anche il rimbalzo dell'8,8% messo a segno da Postbank. Il parlamento tedesco si avvia verso la creazione di una bad bank in grado di assorbire i titoli tossici che appesantiscono gli istituti di credito del Paese. Ieri i partiti della coalizione di governo hanno raggiunto l'inteso sul piano e il provvedimento sarà votato dal parlamento venerdì. Secondo i termini dell'accordo, le grandi banche e le casse di risparmio regionali potranno trasferire alla bad bank le proprie attività tossiche, liberando così risorse da destinare alla ripresa economica. La nuova intesa prevede che i titoli tossici siano valutati in base al valore che avevano il 30 giugno 2008, prima del fallimento di Lehman Brothers, e non il 31 marzo 2009, come si era inizialmente stabilito.

Nonostante l'intervento ardito, Berlino continua a difendere il credito nazionale. «La qualità della supervisione bancaria in Germania è buona come tutte quelle europee e decisamente migliore che negli Usa», ha dichiarato ieri il ministro tedesco delle Finanze Peer Steinbrück nel corso di una conferenza. «Gli sforzi di riforma in America sono indietro di 30 anni rispetto a quello che abbiamo ora qui», ha aggiunto. Steinbrück ha sottolineato che Berlino nel 2009 registrerà un deficit pubblico pari al 4% del Pil, dopo che di recente aveva preannunciato che avrebbe potuto raggiungere il 4,4% (nel 2008 è stato dello 0,1%). Un deficit del 4% comporta il superamento dei parametri di Maastricht (che impone il 3% del Pil), ma Steinbrück ha precisato che il deficit tedesco nel 2009 sarebbe comunque molto inferiore a quello di Usa e Gran Bretagna.



Berlino adesso spinge per stoppare Basilea 2

(Bussi a pag. 2)

L'obiettivo è liberare risorse per rilanciare il credito a famiglie e imprese. Intanto il governo Merkel trova l'intesa per creare una bad bank

La Germania vuole sospendere gli accordi di Basilea 2

DI MARCELLO BUSSI

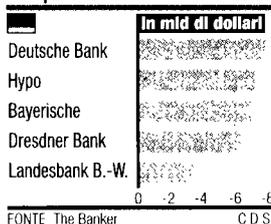
La Germania contro Basilea 2. È quanto si desume dalla lettura di un documento preparato dal Comitato Ecfm, che prepara le riunioni dell'Ecofin, in vista dell'incontro dei ministri finanziari europei di martedì prossimo. Berlino vuole una modifica temporanea dei requisiti di capitale per le banche (dettati dalle regole di Basilea 2) al fine di alleggerire la pressione per il deprezzamento degli asset tossici. In effetti da qualche tempo circola il sospetto che in Eurolandia siano proprio le banche tedesche a non avere ancora tirato fuori tutta la spazzatura da sotto il tappeto e la richiesta di Berlino sembra confortare questa ipotesi. Lasciano così il tempo che trovano le dichiarazioni roboanti rilasciate ieri da Peer Steinbrueck. Il ministro delle Finanze tedesco ha assicurato che «la qualità della supervisione bancaria in Germania è buona come nel resto d'Europa e decisamente migliore rispetto agli Stati Uniti. Peccato che lo stesso giorno il ministro dell'Economia Karl-Theodor zu Guttenberg abbia affermato che «l'anno prossimo ci potrebbero essere difficoltà» nell'accesso al credito in Germania. Che le norme troppo stringenti di Basilea 2 possano avere ripercussioni devastanti sul credito alle imprese, pregiudicando così la ripresa dell'economia reale, è stato comunque sottolineato due giorni fa da Guidalberto Guidi, ex vicepresidente di Confindustria, in un'intervista a *Class Cnbc* pubblicata anche su *MF/Milano Finanza*. Guidi ha chiesto al governo italiano di proporre al prossimo G8 dell'Aquila la sospensione per 18 o 24 mesi dell'applicazione di Basilea 2 perché significherebbe togliere alle banche un motivo per rispondere «non posso» al-

le imprese che chiedono finanziamenti. Il governo di grande coalizione tedesco nel frattempo ha trovato un accordo per la costituzione di una bad bank per gli istituti di credito privati, le sette Landesbanken e le casse di risparmio, che potranno trasferire così i propri asset tossici al nuovo ente liberando risorse a favore di imprese e famiglie. Il piano verrà votato dal Parlamento domani. La nuova intesa prevede che i titoli tossici siano valutati in base al valore che avevano il 30 giugno 2008, prima del fallimento di Lehman Brothers, invece che il 31 marzo 2009, come si era inizialmente stabilito. Alla borsa di Francoforte i titoli bancari hanno reagito positivamente, in particolare Commerzbank che ha registrato un rialzo del 18%. E proprio ieri il **ministero delle Finanze** tedesco ha affermato che intende tenersi fuori dalle decisioni di politica commerciale di Commerzbank, pur controllandone il 25% più un'azione. La presa di posizione è arrivata in risposta al presidente di Generali Versicherung, Joern Stapelfeld, che due giorni fa, in una lettera al governo della cancelliera Angela Merkel, aveva chiesto di intervenire su Commerzbank perché in futuro continui a vendere anche le polizze del Leone di Trieste e non solo quelle di Allianz. Sempre ieri è arrivato un timido segnale di ripresa dell'economia tedesca: le vendite al dettaglio sono cresciute per il terzo mese consecutivo a maggio, nella misura dello 0,4% rispetto ad aprile, mentre gli analisti si aspettavano un dato invariato. Su base annua il calo si è invece attestato al 2,9%. (riproduzione riservata)



La lente**LA GERMANIA
FRENA
SUI REQUISITI
DELLE BANCHE**

Un'indiscrezione di Radiocor indica che la Germania punterebbe a una modifica temporanea delle norme sui requisiti di capitale per le banche. L'obiettivo è ovviamente evitare il deprezzamento dei titoli tossici in bilancio: se ne parlerà all'Ecofin di lunedì. L'argomento contro questa posizione è però facile da immaginare: non si guarisce dalla febbre cambiando la scala sul termometro. Più interessante è che qualcuno sospetti il governo tedesco di tenere questa posizione, proprio

Le perdite tedesche

mentre ovunque si chiede più trasparenza da parte delle banche. Berlino in precedenza si era anche opposta a «stress test» europei che, sul modello degli Usa, dessero un'idea sulla solidità delle singoli istituti. Ma così l'Europa resta nella nebbia. L'Fmi prevede potenziali svalutazioni molto superiori ai 283 miliardi di euro che invece indica la Bce e su questo i due organismi litigano. E proprio l'entità dei problemi in Germania resta l'aspetto decisivo e più difficile da indovinare.

Federico Fubini

Il presidente di Deutsche Bank Ackermann lancia l'allarme sulle sofferenze

«Non siamo ancora usciti dalla crisi»

Beda Romano
FRANCOFORTE

Josef Ackermann, il presidente di **Deutsche Bank** che in passato si è rivelato forse troppo ottimista sulla crisi finanziaria scoppiata nel 2007, ieri è stato particolarmente prudente sul futuro del sistema bancario, almeno a breve termine. La sua presa di posizione è giunta mentre il governo sta mettendo a punto gli ultimi dettagli di un piano di bad banks.

«Non ne siamo ancora usciti», ha detto Ackermann durante un convegno a Berlino. «Ciò che abbiamo visto finora nei risultati di Borsa delle banche vedremo tra poco nei bilanci degli istituti di credito». Il banchiere svizzero ha così messo l'accento sul degrado dell'economia che comporterà un aumento dei fallimenti e delle sofferenze.

Ackermann ha sottolineato

LA RETE DI STATO

Il governo di Angela Merkel sta mettendo a punto gli ultimi dettagli del piano di costituzione delle bad bank che le economie di tutto il mondo stanno affrontando "grandi problemi". Il presidente di Deutsche Bank ha descritto la crisi finanziaria ed economica come un terremoto con epicentri sparsi, in cambiamento perenne. L'allarme è giunto mentre da più parti si teme che l'onda lunga della crisi economica comporti nuovi scossoni nel sistema bancario.

Nel frattempo, il governo di grande coalizione del cancelliere Angela Merkel sta mettendo a punto gli ultimi dettagli di un piano che permetterà alle banche di creare bad banks, ossia veicoli addossati ai singoli istituti di credito e nei quali riversare gli strumenti finanziari di cattiva qualità che stanno pesando sui bilanci e in ultima analisi sul mercato interbancario.

Il parlamento dovrebbe dare domani il benestare definitivo al progetto di legge. La notizia del pacchetto legislativo, che ha ricevuto martedì il benestare della Banca centrale europea, ha spinto al rialzo i titoli bancari tedeschi. **Commerzbank**, per esempio, ha chiuso un aumento del 18,62% a 5,25 euro.

Molti analisti sperano che le nuove norme permettano una revisione delle svalutazioni. Infatti tra i cambiamenti dell'ultimo minuto vi sono anche norme sulla valutazione da dare a questi titoli. I prezzi da utilizzare sono quelli fino al 30 giugno 2008 e non più fino al 31 marzo 2009, una data successiva al tracollo dei mercati a causa del fallimento di Lehman Brothers.

Proprio ieri intanto il ministro dell'Economia Karl-Theodor zu Guttenberg ha incontrato a Berlino banchieri e imprenditori. Ha spiegato che per ora le società non hanno difficoltà a reperire crediti. Tuttavia, l'esponente cristiano-sociale del governo di grande coalizione ha ammesso che la situazione potrebbe peggiorare nel 2010, quando verranno pubblicati i risultati del 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTERRE

Il segreto svizzero confinato dalla Francia

Le due grandi banche svizzere, Ubs e Credit Suisse, cercano di spegnere il fuoco delle controversie fiscali. Il fronte più caldo è quello di Ubs, che negli Usa è accusata di aver favorito frodi o evasioni e che il 13 luglio dovrà affrontare una udienza giudiziaria. Il fisco Usa ha ribadito che vuole 52mila nomi di clienti, che Ubs non intende fornire. Ubs ha già dato 250 nomi e ha pagato una multa. Il Governo svizzero sta negoziando con gli Usa, Ubs è disposta a pagare un'altra maxi ammenda, pur di uscirne. Il Credit Suisse, dal canto suo, non vuole essere coinvolto in vicende fiscali in Francia. Per questo ha inviato una lettera ai clienti che hanno titoli o strumenti finanziari francesi, chiedendo l'autorizzazione a trasmettere i loro dati, nel caso in cui venissero richiesti, al fisco di Parigi. Il Cs spiega il passo con la volontà di rispettare le norme francesi in materia di titoli. Il segreto bancario c'è su tutto il resto, ma sulle roventi questioni fiscali è in corso un allentamento. Berna ha aderito alle richieste Ocse anti-evasione. I colossi bancari seguono la linea. Anche perché vogliono evitare nuovi contrasti che, Usa docet, potrebbero rivelarsi parecchio onerosi. (L.Te.)



ORAZIO CARABINI
ALESSANDRO GALIMBERTI

Mr. Madoff, la prossima volta ci provi qui in Italia!

Alla rapidità Italo Calvino ha dedicato una delle sue cinque Lezioni americane. Lo scrittore parlava dell'elaborazione di un racconto ma se avesse assistito al trattamento che la giustizia degli Stati Uniti ha riservato a Bernard, detto Bernie, Madoff ne sarebbe rimasto impressionato.

Sei mesi o poco più per arriva-

re alla condanna a 150 anni di prigione di un uomo che di anni ne ha 71. Giudicato colpevole di 11 reati dal tribunale di New York ma reo in sostanza di aver fatto sparire qualcosa come 50 miliardi di dollari dai portafogli dei suoi clienti con un colossale schema di Ponzi. Madoff proponeva strumenti finanziari con rendimenti spettacolari che pagava raccogliendo altri fondi da clienti attratti proprio da quei rendimenti. Come una catena di Sant'Antonio.

Madoff è reo confesso e si dichiara pentito. Chiede scusa alla gente che ha rovinato. Soltanto, si ostina a negare che qualcuno l'ha aiutato, non fa nomi. I giudici non si commuovono, e non hanno esitazioni. Madoff rimane agli arresti domiciliari per tutto il tempo delle indagini che si chiudono in poche settimane e il processo non incontra ostaco-

li procedurali. La sentenza arriva in un lampo. Dei soldi rubati se ne recupera una minima parte ma pazienza, il segnale è forte e chiaro: chi viene pescato con le mani nel sacco (ma bisognerebbe dire nel computer) non ha scampo. E deve pagare.

Roma dista 6.841 chilometri da New York ma se si misurasse la distanza della giustizia italiana da quella americana servirebbero gli anni luce. Il processo a Sergio Cragnotti è cominciato nel 2003, quello a Calisto Tanzi nel 2005. E sono ben lontani dalla conclusione. Forse il vero errore di Madoff è stato quello di non scegliere l'Italia come base delle sue malefatte. Perché con quei reati sarebbe stato condannato al massimo a 30 anni, che sono comunque abbastanza per un settaritano. Ma in realtà avrebbe probabilmente beneficiato della prescrizione.

Il rischio-Italia di Madoff? Otto anni

Assente nell'ordinamento l'effetto riciclaggio, che è costato 150 anni «blindati» negli Usa

di **Orazio Carabini**
e **Alessandro Galimberti**

Cragnotti, nel suo piccolo, è un presunto Madoff *de noantri*. È accusato di bancarotta fraudolenta. Non gestiva hedge fund ma, per molti versi, ha fatto come Bernie, succhiando 1.125 milioni di euro ai risparmiatori cui le banche, ansiose di rientrare dai debiti della Cirio, la società di Cragnotti, avevano venduto delle obbligazioni. Senza contare quello che hanno perso gli azionisti della Cirio che era quotata in borsa.

Sono passati sei anni dalla dichiarazione d'insolvenza. Correva il lontano 2003. L'anno dopo Cragnotti si fece anche sei mesi di

DIVIETO DI CUMULO

A differenza degli Stati Uniti non è possibile sommare le condanne per i singoli reati, ma solo aumentare quella inflitta per l'imputazione più grave

PROCESSI E PRESCRIZIONI

Le indagini durano anni e si sviluppano nelle quattro fasi del processo, dall'udienza preliminare alla Cassazione, impeginando le corti all'infinito

carcere. Da allora il percorso giudiziario della vicenda ha fatto pochi passi avanti. Dopo la chiusura delle indagini e l'incriminazione, dopo una serie di lungaggini procedurali, il processo è giunto all'inizio della fase dibattimentale: in sostanza comincia adesso. Da quattro anni è formalmente aperto ma i testimoni arrivano in aula ora.

Intanto il reato di truffa è stato prescritto e pian piano andranno in prescrizione gli altri. «L'orizzonte temporale perché si arrivi a una sentenza passata in giudicato è otto, nove anni», commenta Luigi Farenga, avvocato e commissario straordinario della Cirio.

«Cragnotti - aggiunge Titta Madia, l'avvocato penalista della procedura Cirio - è imputato di bancarotta che si prescrive in 12 anni e mezzo. Sarebbe grave se si arrivasse alla prescrizione perché è un reato grave. Eppure ho la sensazione che la difesa punti a quello».

E Cragnotti? È fuori dal giro degli affari e della finanza, o almeno così pare. Se ne sta tranquillo a casa sua. Rilascia interviste, scrive libri (*Un calcio al cuore*). «La lentezza della giustizia italiana è assurda - commenta ancora Madia - perché più passa il tempo e più si stemperano gli animi. Si può mandare in galera un colpevole quando sono passati dieci anni dai fatti? Fa uno strano effetto». Già, prendersela oggi, dopo tanto tempo, con un uomo che ha quasi 70 anni sembra quasi una cattiveria.

Ma Cragnotti può stare tranquillo. Per-

ché è comunque molto difficile che si arrivi a una condanna. I reati "finanziari", quelli di cui si è macchiato Madoff, in Italia sono di fatto depenalizzati grazie alla prescrizione che scatta dopo sette anni e mezzo. «A meno - precisa Madia - di non incappare in magistrati dalla produttività fuori dalla norma. E ce ne sono, a Torino, a Cremona, anche a Reggio Calabria. A Milano il processo Pollari va avanti a ritmi formidabili perché c'è un giudice che fa udienza tutti i giorni».

Dunque è un problema di volontà e di capacità del singolo magistrato, oltre che di or-



ganizzazione dei tribunali. Poi c'è una differenza sostanziale nelle modalità processuali. «Sono quasi due eccessi opposti - osserva Farenga -: negli Stati Uniti una velocità e un pragmatismo esasperati, da noi un garantismo altrettanto esasperato». Insomma il processo americano dà quasi l'idea del giudizio sommario, con ampio spazio al patteggiamento per i complici e quindi con l'obiettivo, pragmatico, di chiudere rapidamente. In Italia si spreca un sacco di tempo per perseguire i complici e si perde di vista uno degli obiettivi che è l'efficienza del sistema.

Calisto Tanzi è l'altro grande presunto truffatore italiano degli ultimi anni. Il proprietario della Parmalat è accusato di vari reati ma la sostanza è che 7 miliardi di obbligazioni collocati dalle solite banche nei portafogli dei risparmiatori si sono volatilizzati. Circa la metà sono stati rimborsati sotto forma di azioni della nuova Parmalat. Ma il danno non è da poco. E altri ci hanno rimesso in un crack valutato 14 miliardi.

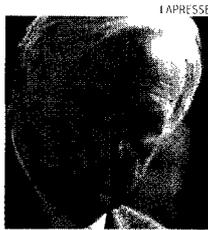
La Procura di Milano ha accusato Tanzi e i suoi presunti complici di agiotaggio mentre quella di Parma ha imputato loro la bancarotta. I processi, che sono cominciati nel 2005, si sono moltiplicati. Uno solo, quello per agiotaggio a Milano, si è concluso, con molti patteggiamenti e la condanna di Tanzi a dieci anni di reclusione. Naturalmente non è finita lì perché il giudizio era di primo grado. Ora bisogna attendere la Corte d'appello e la Cassazione. Quindi, è ragionevole prevedere che nel frattempo il reato vada prescritto. E anche a Parma tutto procede molto a rilento.

Per Madoff sarebbe stato assai conveniente dover affrontare la giustizia italiana. Anche con quel fantastico record di 50 miliardi di dollari truffati agli investitori non avrebbe avuto molto da temere. Il Sole-24 Ore ha già raccontato (l'11 febbraio scorso) che un ipotetico Bernardo Madoff, sofisticato truffatore made in Italy, sarebbe rimasto a piede libero per tutta la durata delle indagini perché per i reati di truffa e di appropriazione indebita la magistratura non può procedere con le misure cautelari in quanto la pena massima prevista è di tre anni.

Ma anche dopo il rinvio a giudizio le prospettive di Bernardo Madoffi sarebbero assai meno grame di quelle del quasi omonimo Bernie Madoff.

Un Madoff italiano si troverebbe comunque in una condizione molto diversa,

Risparmio tradito



Calisto Tanzi

Con il gruppo di Collecchio via 14 miliardi

Parmalat: dopo sei anni solo una sentenza
Il crack del gruppo alimentare di Collecchio del patron Calisto Tanzi ammonta a 14 miliardi di euro. Due le inchieste: una per agiotaggio a Milano (chiusa lo scorso dicembre con una condanna a 10 anni per Tanzi, appellata) e l'altra per i fatti di bancarotta, ancora in fase dibattimentale davanti al tribunale di Parma



Sergio Cragnotti

Crack Cirio un default per 12 mila

Cirio crac da 1,1 miliardi per 12 mila vittime
Il fallimento del gruppo Cirio di Sergio Cragnotti provocò il default di obbligazioni per 1,125 miliardi di euro: 12 mila risparmiatori secondo la procura di Roma sarebbero stati danneggiati dal fallimento del gruppo. Cragnotti fu arrestato nel febbraio del 2004 e rimesso in libertà dopo sei mesi. Il processo è ancora in corso



Stefano Melloni

Nel crack coinvolto il liquidatore

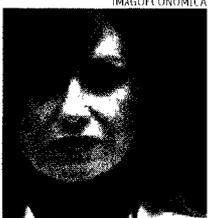
Patrimonium, doppia beffa ai risparmiatori
Il default del gruppo di Cento (1993) è tornato d'attualità poche settimane fa con l'arresto in Spagna di Stefano Melloni. Per i 1.300 investitori i guai però non sono ancora finiti. Lo scorso febbraio il Tribunale di Milano ha condannato per peculato anche il liquidatore della Sim, sospettato di aver "drenato" le poche risorse rimaste per i creditori



Giorgio Mendella

Partì da ReteMia, è già tornato dopo la condanna

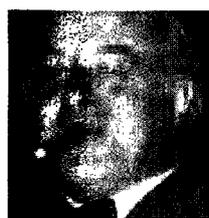
Mendella, mister 500 miliardi di lire
L'impero Intermercato di Giorgio Mendella (in quegli anni proprietario anche del network tv ReteMia) fallisce nei primi anni '90 lasciando sul campo 500 miliardi di lire scaricati su 14.500 investitori. Dopo la condanna e il carcere, il finanziere è tornato su piazza, bloccato nel 2004 dalla Consob sul collocamento di nuovi titoli



Gabriella Spada

Risolto rosa nel default dell'impero sport

Giacomelli e la dark lady della finanza
Nella bancarotta della Giacomelli, abbigliamento sportivo (800 milioni di buco, danneggiati gli azionisti ma anche 6.500 acquirenti dell'ultimo stock di 100 milioni di obbligazioni) spunta anche una donna, Gabriella Spada, moglie di Emmanuele Giacomelli: nel processo di primo grado, 9 anni di carcere a lui, quattro a lei



Massimo Canavesio

Vent'anni dopo altri guai in Svizzera

I favolosi anni '80 dei fratelli Canavesio
Nel 1986 crolla l'Istituto finanziario piemontese: buco da 80 miliardi di lire distribuito su 2.400 clienti. Per Massimo Canavesio un precedente che non blocca le sue recenti avventure a cavallo del confine svizzero. Arrestato a Lugano e poi espulso dalla Svizzera (fino al prossimo dicembre) starebbe riorganizzando la sua rete, da Como

e sotto ogni profilo più favorevole per lui rispetto al grande imbonitore di New York. Non solo per l'entità della pena, che nemmeno nel peggiore dei casi possibili arriverebbe a sfiorare i 30 anni di carcere, ma anche per i tempi e i percorsi di accertamento delle sue responsabilità.

In Italia, per esempio, Madoff non risponderebbe del reato più grave contestatogli negli Usa, vale a dire il riciclaggio: l'impiego in attività economiche o finanziarie di denaro, beni o altre utilità di origine criminale - con lo scopo di «ostacolare l'identificazione della loro provenienza delittuosa» - da noi non può essere imputato a chi ha commesso i reati da cui provengono le fortune. Quindi, per il nostro codice, il Madoff che prima truffa e poi, dopo una lunga serie di reati strumentali, fa sparire il malloppo, non può andare a processo per riciclaggio. Una differenza non da poco e non solo accademica, perchè anche in Italia i maggiori problemi, soprattutto per la prescrizione, li darebbe proprio il lavaggio degli investimenti traditi: 12 anni (massimo) di carcere, aumentabili fino a 16 perchè commessi nell'esercizio di un'attività professionale. E 12 anni, estensibili fino a 18, sarebbe anche la durata della prescrizione, un salvagente importante visti i tempi mediamente necessari, in Italia, per la chiusura dell'inchiesta e poi per le quattro fasi del giudizio (dall'udienza preliminare fino alla Cassazione).

In compenso nei grandi crac italiani la magistratura ha sempre contestato la bancarotta fraudolenta - di cui non c'è traccia invece nelle imputazioni a Madoff - che, nel caso specifico, potrebbe costare al nostro finanziere fino a 15 anni di carcere, e soprattutto altrettanti nell'italianissimo corner della prescrizione dei reati.

Molto più blandi, invece, i rischi per gli altri crimini caricati al Madoff americano. La truffa aggravata e la gestione infedele del patrimonio affidato (più o meno la traslazione della *securities fraud* e *investment adviser fraud*) valgono, nella peggiore delle ipotesi per l'imputato, tre anni di carcere. La falsa testimonianza e lo spergiuro neppure sarebbe concepibili nel nostro sistema giudiziario, dove l'imputato ha sempre il diritto di mentire (almeno durante il suo processo). Quanto all'appropriazione indebita aggravata, che nell'immaginario collettivo rappresenta meglio di altri crimini l'attività dell'investitore truffal-

dino, non si andrebbe oltre i tre anni e una multa di 1.032 euro, esattamente un centomillesimo del profitto del reato.

L'elencazione dei delitti e delle pene, e soprattutto della loro somma, non deve però trarre in inganno. In Italia, a differenza degli Stati Uniti, nei delitti dolosi non è possibile fare il cumulo materiale delle pene; il giudice invece deve individuare il reato più grave e, al limite, aumentare la pena fino al triplo, ma in ogni caso se non è previsto l'ergastolo per i fatti commessi (e senz'altro qui non è previsto) la pena non può in alcun caso superare 30 anni di carcere. A cui si arriverebbe peraltro molto difficilmente, perchè se l'imputato è incensurato è arduo negargli le attenuanti generiche, e anche in caso contrario queste finirebbero per neutralizzare le aggravanti contestate, nell'ambito del giudizio di comparazione.

Già 20, 25 anni sembrerebbero una pena "monstre", e in ogni caso ancora molto teorica. Sempre che il nostro Madoffi ultrasettantenne varchi il portone di un carcere - potrebbe chiedere la detenzione domiciliare, o addirittura il differimento della pena con un convincente certificato medico - il decorso dell'esecuzione della pena si gioverebbe quasi certamente, visto il profilo del condannato, dei benefici della legge Gozzini: 3 mesi di sconto ogni anno (45 giorni ogni 6 mesi, per la precisione) e, una volta superato il crinale di metà pena, l'accesso quasi automatico al regime di semilibertà. In definitiva, quanto carcere per il nostro Madoffi? Otto, massimo nove anni effettivi, nella peggiore delle ipotesi per lui, contro i 150 "blindati" del suo collega americano.

E, soprattutto, in quanto tempo sarebbe maturata la condanna? Qui la pratica viene in soccorso della teoria: basti considerare che dopo sette anni il crac Parmalat è ancora a metà del guado, con una condanna in primo grado a Milano per Calisto Tanzi (10 anni, appellati anche dalla Procura e destinata a finire certamente fino in Cassazione: minimo altri 4 anni di percorso prima di diventare definitiva e poi esecutiva) e il grosso dei reati societari ancora al vaglio del primo processo a Parma: prima del 2015 è altamente improbabile che venga depositato l'ultimo atto definitivo sulla vicenda. Dodici anni contro sette mesi di durata, per un risultato di 150 anni contro una decina scarsi. Meglio, molto meglio l'italian job.

*) RIPRODUZIONE RISERVATA

Stupide catene

Il prof. Martino sostiene che nel caso Madoff vanno censurati un po' anche i truffati

La condanna "esemplare" di Madoff a centocinquanta anni di reclusione si presta a diverse considerazioni non tutte scontate. Tuttavia conviene anzitutto sgombrare il campo da due possibili equivoci. Anzitutto non lasciamoci fuorviare dalle dimensioni: è vero che le perdite sono state pari a qualcosa come cinquanta miliardi di dollari, ma questo non influisce sulla natura dell'"affare", che è riconducibile ad un'ampia categoria di situazioni simili. In secondo luogo, il fatto che i danneggiati fossero anche banche, istituzioni finanziarie, famosi uomini d'affari, non necessariamente implica che si trattasse di investitori oculati o infallibili.

Detto questo, la prima e più ovvia riflessione da fare è che la specie dei truffatori non è a rischio di estinzione: sono esistiti sempre e ovunque e continuano a prosperare. Non si tratta di una specie antropologica tipica di un paese o di un sistema e assente in altri, operano sotto tutti i cieli e in barba a tutti i tipi di regole.

La seconda valutazione è che il "Ponzi scheme" di Madoff nulla ha a che vedere con la crisi: il crollo del suo castello di carta non è stato determinato dalle difficoltà economiche attuali (anche se è possibile che abbiano avuto il loro peso) e non ha giocato un ruolo nel determinarle. Prima o poi, quel tipo di truffa è inevitabilmente destinato a fallire e il suo fallimento danneggia esclusivamente le persone coinvolte con implicazioni tutto sommato modeste sul resto dell'economia.

Il terzo punto, forse meno evidente, è che la legge della domanda e dell'offerta è veramente universale: un'offerta di gonzi finisce col determinarne anche una domanda. Se esistono persone che la dabbennaggine induce a credere possibile arricchirsi grazie alla generosità di debitori disposti a corrispondere indefinitamente tassi d'interesse nettamente più elevati di quelli prevalenti sul mercato, esisterà un forte incentivo all'apparizione di spregiudicati operatori disposti ad arricchirsi soddisfacendo l'illusione degli sciocchi. Madoff non avrebbe potuto dare vita al suo schema truffaldino se non ci fosse stato un gran numero di sempliciotti certi dell'esistenza di Babbo Natale.

E' vero che esistono gradi diversi di dabbennaggine: i giocatori d'azzardo, quanti investirono nello schema finanziario albanese, gli acquirenti di obbligazioni argentine e i danneggiati da Madoff erano

dotati di propensione al rischio, informazione, intuito e abilità finanziaria diverse ma, sia pure in misura diversa, si trattava di allocchi.

Questo suggerisce un'importante conclusione: il legislatore non è in grado di proteggere gli ingenui e dovremmo smetterla di basare la nostra legislazione sull'implicita ipotesi che gli acquirenti siano tutti incapaci di perseguire razionalmente il proprio interesse e debbano quindi essere protetti dall'ingordigia e dalla disonestà dei venditori. Una legislazione così concepita diffonde irresponsabilità: se a proteggermi pensa l'onnisciente e onnipotente legislatore perché mai dovrei prendere tutte le precauzioni necessarie a tutelarmi nei confronti di eventuali truffatori? Se li trattiamo da ingenui finiranno col diventarli.

L'unica efficace tutela

I Romani avevano compreso che il modo corretto di impostare il problema è quello opposto: caveat emptor, l'acquirente stia in guardia. Se chi spende i propri soldi sa che dovrà sopportare in prima persona le conseguenze di decisioni poco oculate, farà di tutto per evitare di cadere in tranelli. L'unica efficace tutela nei confronti dei furbastri è l'oculatezza degli acquirenti. Non esistono alternative o facili scappatoie: solo una platea di acquirenti responsabili ed informati può rendere la vita difficile a quanti fossero tentati di porre in essere truffe.

L'ovvio corollario di questa tesi, come ben aveva capito Tocqueville, è che è contraddittorio ritenere che le persone siano incapaci di effettuare scelte razionali quando ad essere in gioco è il loro interesse e che siano infallibili quando è in gioco il destino dell'intero paese. Stolti quando spendono i loro soldi, geni assoluti nella loro veste di elettori. "I popoli democratici che hanno introdotto la libertà nella sfera politica mentre aumentavano il dispotismo nella sfera amministrativa, sono arrivati a delle situazioni fortemente paradossali. Quando si tratti di questioni di ordinaria amministrazione che richiedono solo il ricorso al buon senso, essi ritengono che i cittadini ne siano privi; quando si tratti di governare tutto intero il territorio dello stato, essi attribuiscono a questi ultimi prerogative immense (...). E' difficile immaginare che uomini che abbiano rinunciato del tutto all'abitudine di decidere per le loro cose possano riuscire a scegliere bene quelli che devono governarli. E sarà ancora più difficile dare a intendere che un governo liberale, saggio ed energico, possa essere espresso dai suffragi di un popolo di servi".

Antonio Martino, deputato del Pdl



Stati Uniti. Lettera alla Casa Bianca: le imprese devono assicurare i dipendenti

Sulla sanità Wal-Mart con Obama

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Barack Obama ha incassato ieri un appoggio del tutto inaspettato per il suo progetto di riforma sanitaria: contro ogni previsione, Wal Mart il gigante della distribuzione al dettaglio, il bastione del conservatorismo aziendale, il simbolo stesso dell'anti-sindacalismo ha sottoscritto la visione del presidente per la nuova sanità in America in una lettera sottoscritta dall'amministratore delegato Mike Duke.

Si è trattato di un gesto di rottu-

TAPPA IN VIRGINIA

Il presidente continua a promuovere la riforma: «È cruciale, premerò finché non sarà approvata», ha detto ad Annandale

ra clamorosa rispetto alle posizioni della "corporate America", del mondo delle associazioni imprenditoriali statunitensi, contrarie a rendere obbligatorio per i datori di lavori il pagamento dell'assicurazione sanitaria ai dipendenti.

Wal Mart ha ignorato le richieste del grande business americano o della Camera di commercio, vero megafono antiriforma e spina nel fianco di Obama. Con messaggi pubblicitari e con altri interventi mediatici, gli imprenditori americani descrivono scenari nefasti di fallimenti, alta disoccupazione e salari decurtati se la legge di Obama dovesse passare davvero. C'è ovviamente da chiedersi come mai Wal Mart, il

più grande datore di lavoro in America con 2,1 milioni di dipendenti, abbia fatto questa scelta così inattesa ed eclatante. La risposta è su due livelli. Il primo spiega che Wal Mart vuole così evitare che il Congresso possa mettere a punto altri progetti ancora più duri se l'attuale dovesse fallire. Da ieri infatti i democratici hanno raggiunto la fatidica maggioranza di 60 seggi al Senato con la vittoria di Al Franken in Minnesota. Ma è la seconda risposta ad essere ancora più credibile. Wal Mart aveva ceduto alle pressioni politiche di ogni genere qualche tempo fa accettando di sottoscrivere assicurazioni sanitarie per i suoi dipendenti. Altri grandi gruppi non l'avevano fatto e si erano trovati in posizioni di vantaggio competitivo rispetto a Wal Mart. Ecco che con questo progetto, tutti, con l'unica eccezione per le aziende molto piccole, saranno costretti a pagare per un piano sanitario. A quel punto Wal Mart avrà recuperato il suo vantaggio competitivo. Un gesto molto pragmatico dunque motivato solo da questioni di concorrenza e non certo da un idealismo di solidarietà.

La Camera di commercio, stizzita, ha annunciato caustica che la maggior parte dei suoi membri è contraria al piano ed è convinta che la posizione di Wal Mart non cambierà le cose.

La National retail federation, la principale lobby del settore della grande distribuzione, si è detta «sbalordita» dal gesto di Wal Mart. «Siamo stati tra i maggiori oppositori dell'introduzione di quest'obbligo per i datori di lavoro», ha detto Neil Trautwein, vice direttore generale

LA MOSSA



Dalla parte di Obama

■ In una lettera alla Casa Bianca, il colosso dei grandi magazzini Wal Mart (nella foto Mike Duke, amministratore delegato) appoggia la riforma sanitaria voluta dal presidente Barack Obama, sostenendo che le imprese devono accollarsi l'assicurazione sanitaria dei dipendenti. Una posizione avversata dalla Us Chamber of Commerce e dai principali attori della Corporate America

Scelta antica

■ Wal Mart è sempre stata sensibile al tema della copertura sanitaria: già oggi fornisce l'assicurazione al 52% dei dipendenti americani (in totale 1,4 milioni). «Come società, crediamo che l'attuale sistema sanitario sia insostenibile e rende i nostri business meno competitivi nell'economia globale», ha detto Leslie Dach, vicepresidente di Wal Mart, che ha consegnato la lettera al capo dello staff della Casa Bianca Rahm Emanuel

dall'associazione. «Siamo sorpresi e delusi dalla scelta di Wal Mart di appoggiare un piano di questo tipo in cambio di una promessa di poter risparmiare». Trautwein considera l'idea di obbligare le aziende a pagare l'assicurazione medica «la cosa più disastrosa che si possa fare al sistema sanitario», una decisione che potrebbe «molto verosimilmente impedire la ripresa economica di cui abbiamo disperato bisogno».

Wal Mart negli ultimi anni ha adottato politiche con cui ha aumentato i benefit sanitari, tanto che ora il 52% dei suoi 1,4 milioni di dipendenti negli Stati Uniti sono coperti da assicurazione. Tre anni fa erano solo il 46,2%, mentre la media del comparto è del 45%. La società di Bentonville, Arkansas, non è arrivata a questo punto con un percorso in linea retta e non è animata solo dai migliori sentimenti verso la sua forza lavoro. Dietro alle azioni di Wal Mart vi è infatti anche il tentativo di evitare che il Congresso prenda decisioni più penalizzanti per la società. La commissione finanza del Senato ha preso in considerazione ad esempio l'introduzione di una misura che sarebbe finanziariamente più pesante per le aziende che impiegano dipendenti con salari più bassi. Nella lettera si legge infatti che «nessuna alternativa a un obbligo per i datori di lavoro deve poter creare barriere alle assunzioni di dipendenti entry level».

Intanto Obama continua a spingere sulla riforma: «È cruciale, premerò finché non sarà approvata», ha detto in Virginia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OTTOVOLANTE

GIUSEPPE TURANI

DISOCCUPAZIONE USA VERSO IL 10%

A ttesi per oggi i dati sui nuovi disoccupati (nei settori non agricoli) negli Stati Uniti in giugno. Secondo le anticipazioni degli esperti, dovrebbero essere in tutto 350 mila (contro i 345 mila registrati nel mese di maggio). Ma ci sono anche stime che vanno più in alto e che parlano di ben 363 mila nuovi senza lavoro. Il tasso di disoccupazione dovrebbe salire, secondo alcune previsioni, al 9,5 per cento (contro il 9,4% del mese precedente), ma anche in questo caso ci sono esperti un po' più pessimisti che parlano di un tasso di disoccupazione in giugno del 9,6 per cento.

Siamo ormai a un passo da una disoccupazione pari al 10% della forza lavoro. Ma è molto probabile (poiché la perdita di posti di lavoro proseguirà anche nei prossimi mesi) che si vada oltre la barriera psicologica del 10% di senza lavoro. Forse già entro l'anno.



Al Parlamento Usa la riforma Obama: i colossi creditizi cercano di fermarla

Authority del risparmio sotto tiro

Marco Valsania

NEW YORK

Barack Obama ha sollevato il sipario sulla nuova authority che sarà incaricata di proteggere i consumatori americani da soprusi e discriminazioni per mano dei colossi finanziari. E, nonostante le paure e le ire di Wall Street, ha proposto che la Consumer Financial Protection Agency abbia robusti poteri d'indagine e d'intervento: potrà ottenere la consegna di documenti e imporre multe salate, fino a un milione di dollari al giorno contro le società scoperte a violare i diritti dei clienti con i loro prodotti o servizi al dettaglio, da carte di credito a mutui. La creazione dell'agenzia, inoltre, sarà almeno in parte pagata dagli stessi gruppi, bancari e non bancari, sotto la sua giurisdizione: le finanziarie statunitensi saranno tenute a versare una "tassa" alla Cfpa.

Dalla Corporate America sono piovute dure obiezioni al progetto inviato dal Ministero del Tesoro al Congresso, primo capitolo di 150 pagine della grande riforma della sorveglianza dei mercati voluta dalla Casa Bianca. La

LA NOVITÀ

Il garante svolgerà indagini e avrà poteri sanzionatori
La Casa Bianca: «I contratti con le clausole illeggibili appartengono al passato»

Financial Services Roundtable ha dato alle stampe un comunicato che denuncia l'authority come un eccesso burocratico: «Danneggerà i consumatori, aumentando il costo dei prodotti finan-

ziari e riducendo disponibilità del credito e libertà di scelta», ha fatto sapere il direttore dell'associazione Steve Bartlett. «Quando spiegheremo agli americani l'ampiezza dei poteri della nuova agenzia - ha aggiunto dalle pagine del Washington Post Edward Yingling della American Bankers Association - saranno scioccati».

Voci critiche si sono levate anche in parlamento, anzitutto tra i leader dell'opposizione repubblicana. «Neppure gli esperti concordano su quali prodotti finanziari siano dannosi o pericolosi per i consumatori», ha accusato il deputato del Texas Jeb Hensarling. Qualche scetticismo serpeggia tra gli stessi democratici: temono che la nuova agenzia esautori il Congresso, togliendogli la possibilità di intervenire in futuro in difesa dei consumatori.

Ma il presidente della commissione servizi della Camera, Barney Frank, ha promesso una prima approvazione della legge entro il 3 agosto, alla vigilia della pausa estiva. E le armi degli avversari appaiono spuntate. Scosse da crisi e colpi d'immagine, le società finanziarie hanno ridimensionato le attività di lobby e le donazioni ai politici, perdendo influenza: nei primi tre mesi del 2009 hanno speso 104,7 milioni di dollari in campagne di pressione, un calo dell'8% rispetto all'anno scorso stando al Wall Street Journal. I contributi ai politici sono scesi ancor di più, a 19,9 milioni: una flessione del 65% dal 2008 e del 13% dal 2005, dopo le precedenti elezioni presidenziali. Non mancano, inoltre, richieste contrapposte, di rafforzare ulteriormente la missione della Cfpa. La National Community Reinvestment Coalition vorrebbe che

l'agenzia dicesse la sua nelle fusioni tra gruppi finanziari.

Per l'amministrazione Obama la Cfpa, guidata da un consiglio di cinque membri di nomina presidenziale, è un pilastro del risanamento dei mercati e come tale ha bisogno di poteri sufficienti a farsi rispettare. Oltre a condurre inchieste e imporre multe, potrà decidere limiti ai compensi nel settore finanziario. Quando si tratta di obiettivi, combatterà pratiche vessatorie nelle carte di credito, quali improvvisi aumenti negli interessi; interverrà contro mutui facili o capestro, concessi sulla base di inadeguata documentazione; ordinerà e verificherà la trasparenza delle condizioni sui prestiti; metterà al bando le pubblicità ingannevoli; richiederà "etichette" di avvertimento sui prodotti più rischiosi. Potrà inoltre redigere e far applicare inedite regole a difesa dei consumatori. «Avrà il potere di creare standard per le società capaci di portare a prodotti innovativi che i consumatori davvero vogliono e capiscono - ha indicato Obama - I contratti con clausole illeggibili appartengono al passato e i controlli saranno la norma, non l'eccezione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

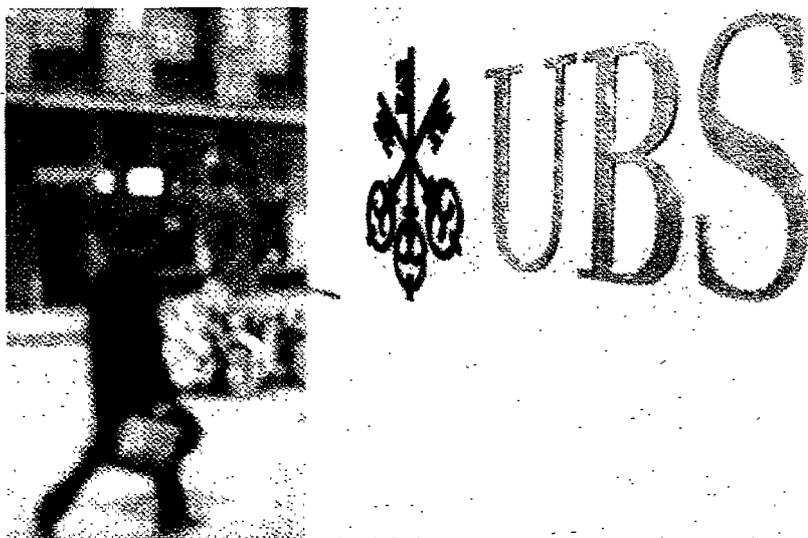


A WASHINGTON NON BASTA PIÙ IL COMPROMESSO PER CUI BERNA AVEVA RIVELATO 250 CLIENTI

Obama, pressing su Ubs

“Fuori i nomi degli evasori”

La banca svizzera avrebbe coperto 52 mila americani



Paradiso in difficoltà
Per la Svizzera è sempre più problematico continuare a recitare il tradizionale ruolo di cassaforte discreta dei capitali di tutto il mondo

Per i correntisti clandestini gli elvetici hanno già pagato 780 milioni di multa

GLAUCO MAGGI
NEWYORK

Le prime 250 teste sono state un anticipo, ora il governo Usa chiede per via legale il saldo completo alla Ubs. Il dipartimento della giustizia vuole da tempo i nomi di tutti i 52 mila evasori che hanno conti coperti presso la banca elvetica, ma quest'ultima si oppone sostenendo di dover rispettare la legge svizzera che protegge il segreto bancario. Per superare lo stallo, il governo Obama ha depositato una nuova ingiunzione alla Corte distrettuale di Miami: «E' tempo per la banca di affrontare le conseguenze delle sue azioni», ha scritto l'avvocato fiscale del governo, Stuart Gibson, nel documento di 55 pagine all'esame del giudice Alan S. Gold.

«Ubs deve svelare l'identità di ogni contribuente americano con un conto non dichiarato presso la banca, in modo

ché ognuno possa mettersi in regola con il proprio governo. Gli Stati Uniti hanno un forte interesse nazionale nell'assicurare che tutti i contribuenti americani rispettino le leggi fiscali». Puntando ad avere l'elenco completo dei correntisti clandestini, il governo Usa aveva già querelato Ubs il 19 febbraio scorso, il giorno dopo che la banca aveva raggiunto un accordo con gli inquirenti che le aveva permesso di evitare una causa federale, ciò che avrebbe messo a rischio la sua stessa licenza a operare negli Usa. Con la transazione, Ubs versò allora una multa di 780 milioni di dollari e consegnò un elenco di oltre 250 correntisti, ammettendo di averli aiutati a nascondere il loro denaro al fisco Usa. Ma il primo sacrificio finanziario e di riservatezza non ha chiuso il caso. La disputa ruota attorno all'asimmetria difficilmente conciliabile tra le due legislazioni. Per quella Usa l'evasione fiscale è un crimine, mentre per quella svizzera la santità del segreto bancario può essere violata solo se ci sono ragionevoli sospetti di «frodi fiscali» e non per la semplice evasione, che non è giudicata di per sé un crimine. Quel cavillo è ciò

che fa la Svizzera quella che è, o era: paradiso di discrezione e cassaforte globale di fortune.

Il governo svizzero, in una nota diplomatica, ha scritto che la causa contro Ubs «minaccerebbe seriamente» il trattato fiscale del 1996 tra i due Paesi che, appunto, sancirebbe per il governo di Berna la legalità della protezione dei nomi. Per il dipartimento di Giustizia Usa, invece, il trattato non impedirebbe di ottenere queste informazioni. La legge svizzera non mette al riparo i contribuenti americani, si legge nella citazione Usa, «laddove Ubs ha sistematicamente e deliberatamente violato le leggi degli Stati Uniti sul suolo americano».

La banca ha «condotto regolarmente i suoi affari in segreto» e la sua attività, lamentano i legali di Obama, «è costata al Tesoro centinaia di milioni di dollari in imposte non pagate». La banca ha mantenuto la sua posizione: «Ubs continua vigorosamente a opporsi» alla richiesta di dare tutti i nomi, e le voci di un accordo stragiudiziale imminente sono «speculazioni».



LE ENERGIE ALTERNATIVE

Ambiente, il nuovo piano di Obama
per lo sviluppo della ricerca scientifica

di LUCIANO CAGLIOTI

GIORNI felici, per gli scienziati che operano negli Usa. Mai, infatti, si era registrato un così radicale cambiamento di atteggiamento nei confronti della scienza da parte dell'amministrazione. Il presidente Obama infatti - commenta l'autorevole rivista *Scientific American* - «ha agito con rimarchevole velocità per mettere la scienza al centro del progetto politico sui cambiamenti climatici, sull'energia, sulla sanità, sul finanziamento della ricerca. Ha cancellato via politiche antiscientifiche e chiamato accanto a sé scienziati di altissimo livello...».

Dopo il via alla sperimentazione su cellule staminali ed embrionali, ed un grosso finanziamento a ricerca ed innovazione «per recuperare il tempo perduto», la presidenza ha ottenuto il via libera per dare un forte impulso alla politica sulle energie alternative, con il doppio scopo di operare per un miglioramento nella qualità dell'ambiente (si parla infatti di diminuzione delle emissioni da combustibili, anidride carbonica in primis) e di alleggerimento della dipendenza dal petrolio di importazione. Una svolta assai importante ed anche a lungo attesa, visto che gli Usa hanno da sempre avvertito i protocolli di Kyoto, che limitano fortemente l'impiego dei combustibili. Ad essi, gli Usa da sempre contrappongono la tecnologia: più che proibire e/o mettere vincoli, studiamo sistemi che migliorino la situazione e le possibilità. Difficile dare torto ai sostenitori di questo approccio, soprattutto se, invece di teorizzare su Kyoto, si guarda ai numeri.

Stando a quanto riportato da un documento della Lega Ambiente reso pubblico nel giorno del quarto anniversario della firma dei gravosi impegni, l'Italia che si era impegnata a ridurre le emissioni del 6,5% si trova ad averle aumentate del 12-13%. Né vanno molto meglio gli altri Paesi europei. Senza considerare quello che stanno facendo India e Cina, assai meno attente a problemi di emissioni. Come a dire che una cosa è prendere impegni, un'altra è mantenerli.

Non è solo una questione di volontà, ma vi è qualcosa di insito nelle energie alternative (eccezion fatta per il nucleare) che le rende in qualche modo scomode e costose. Questo elemento negativo è la diluizione della sorgente solare, e quindi delle biomasse, del vento, delle onde, del fotovoltaico. Diluizione significa che per ottenere un impianto funzionante con fonti alternative, che alcuni si spingono a chiamare pulite, che fornisca quantità importanti di energia, occorre costruire un impianto di dimensioni grandi, assai più di una centrale termoelettrica a parità di energia prodotta. Le biomasse richiedono suoli coltivabili di larghe dimensioni (che potrebbero essere sottratti alla produzione di cibo), idem per i pannelli solari (sia termici che fotovoltaici), idem per vento ed onde.

La rivista *New Scientist*, come riportato da *Internazionale* del 26 giugno, narra delle polemiche scatenate dagli ambientalisti per impedire la realizzazione del progetto di sbarramento del fiume Severn, sulla costa occidentale della Gran Bretagna, particolarmente idoneo in quanto vi si registra la più ampia differenza fra i livelli della bassa e dell'alta marea. Se realizzato, il progetto garantirebbe «l'equivalente energetico di otto centrali a carbone». Ci si va accorgendo che tutto va bene (o quasi) quando ci si riferisce ad interventi di piccole dimensioni, ma le cose cambiano non appena si comincia a fare sul serio. Una cosa sono quattro pannelli su un tetto, altro è qualche ettaro di pianura coperto di pannelli. O, nel caso del fiume Severn, la chiusura di oltre 400 km di estuario.

Analogamente, incontra grandi difficoltà nell'opinione pubblica il piano per piantare pale eoliche sugli altipiani scozzesi. Appare chiaro che la decisione di Obama costituisce un primo, fondamentale passo. Ma, per l'appunto, il primo. Per i passi successivi occorrerà migliorare drasticamente le tecnologie e con esse i rendimenti. Ricerca ed innovazione, quindi. Per non dover constatare che l'immensa diga costruita in Cina sarà un caso unico, o riproducibile solo in Paesi a struttura politica come quella cinese.



Il miglior successore di Bernanke alla Federal Reserve? Bernanke

DI HOLMAN W. JENKINS JR.

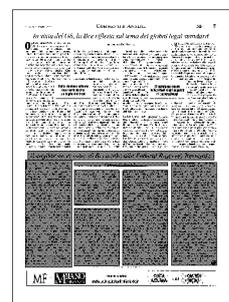
Il processo farsa a Ben Bernanke della scorsa settimana è consistito, come tutti i processi farsa, non tanto nella condanna di un uomo, quanto nel sostenere una certa visione della realtà. Sulla base di un tacito accordo, entrambi i partiti sono state autorizzate a rifugiarsi nei propri luoghi comuni. I repubblicani si sono sforzati di raffigurare Bernanke come un prepotente burocrate statale che detta condizioni a un amministratore delegato del settore privato, mentre i democratici hanno cavalcato luogo comune dell'astuto uomo d'affari (Ken Lewis di Bank of America) che estorce alla Federal Reserve un'operazione di salvataggio. Edolphus Towns, presidente della Commissione di supervisione del Congresso, ha contribuito alla formulazione di notizie infondate, affermando che l'acquisizione controversa di Merrill Lynch da parte di Bank of America è equivalessa a un matrimonio riparatore e bisogna ancora scoprire chi era ad «avere il coltello dalla parte del manico». Il tentativo dei parlamentari di conservare la separazione tra pubblico e privato è nobile, ma in questo caso destinato a fallire. L'udienza della scorsa settimana ha mostrato il disagio riguardo a due fatti che i legislatori riconoscono ma si rifiutano di ammettere: non esiste una soluzione pratica al «troppo grande per fallire», né un'alternativa alla capacità della Federal Reserve di stampare moneta per attenuare panici finanziari potenzialmente destabilizzanti. Molto tempo fa, i governi autorizzavano le ban-

che a operare con requisiti di capitale e riserva inadeguati a far fronte a panici di grave entità, con la condizione che il governo sarebbe accorso in aiuto. «Abbiamo scelto coefficienti patrimoniali che in nessun modo potrebbero mettere in salvo da tutti i potenziali esiti negativi di perdita», ha spiegato l'ex presidente della Fed, Alan Greenspan, durante un intervento all'American Enterprise Institute. «In questo esercizio è implicito» il salvataggio occasionale del sistema finanziario.

Riavvolgiamo il nastro: Bank of America era «troppo grande per fallire». Merrill Lynch era «troppo grande per fallire». Insieme erano «troppo grandi per fallire». Ipso facto, lo scorso settembre Lewis non avrebbe mai cercato di fondere le due società senza il via libera della Fed e non avrebbe in nessun caso mancato di presentarsi alla Fed a dicembre una volta deciso in ritardo che le perdite di Merrill, in procinto di essere rese note, avrebbero potuto mettere in pericolo la fiducia del mercato nei confronti di Bank of America. Da una parte c'è il punto di vista di chi sostiene, come fanno alcuni parlamentari, che Lewis avesse il dovere di mettere gli

azionisti al corrente delle perdite effettive di Merrill, in modo che potessero votare contro l'accordo. A quanto pare, la Fed lo aveva fermato. Ma anche gli azionisti di istituti «troppo grandi per fallire» sono soci del governo. E in questa partnership il governo svolge inevitabilmente un ruolo prioritario quando è in gioco la propria rete di protezione. Niente di ciò che potrà essere proposto dall'amministrazione Obama o ricevere il sostegno del Congresso sarà in grado di dissuadere i mercati finanziari dal dare vita a società che, in un momento di panico, i politici giudicheranno troppo pericolose e costose perché possano fallire. Non ci saranno revocche all'assicurazione dei depositi. Non ci saranno revocche alla responsabilità limitata per gli istituti finanziari, che trasformerebbero radicalmente l'incentivo a scommettere sul rapporto di indebitamento. Non è la fine del mondo. «Troppo grande per fallire» è diventata di fatto legge suprema dalla fine degli anni 70 senza ostacolare la maggiore corsa alla prosperità nella storia degli Stati Uniti. Ma cerchiamo di non peggiorare le cose. La Fed è già il «sistema di vigilanza» e ha già permesso troppe volte di subordinare la difesa del valore del dollaro (il suo compito principale) al tentativo di mitigare per le società finanziarie le conseguenze di rischi assunti e non andati a buon fine. Il piano della SuperFed proposto da Obama non farebbe che spingerci sempre più verso una strada sbagliata. Allo stesso modo, formalizzare lo status «strutturalmente importante» di alcuni istituti creerebbe soltanto, come sostiene Peter Wallison dell'American Enterprise Institute, una valanga di Fannie e Freddie. Potrebbe essere utile un nuovo «regime di risoluzione», a patto di non affidare nuove Aig allo Stato. Meglio ancora sarebbe approvare una norma che imponga automaticamente austeri tagli agli obbligazionisti per convertire i debiti in investimenti quando una azienda necessita di finanziamenti statali a lungo termine per sopravvivere. E Bernanke? I suoi tentennamenti si sono sorprendentemente rivelati un'opportunità per Obama che, dopo una pausa appropriata, ora può rinominare il presidente della Fed, nominato dai repubblicani, e renderlo un po' più un uomo di Obama. Larry Summers, che a quanto si dice desidera quel posto, è contestabile per due motivi: la Casa Bianca potrebbe venire accusata di voler insediare una figura politica per sostenere la rielezione di Obama; tuttavia, l'ambizioso e scontroso Summers potrebbe rivelarsi una vera seccatura per la Casa Bianca nel caso decidesse di gestire l'economia senza l'aiuto di nessuno. Meglio il diavolo che si conosce (e che piace personalmente). C'è perfino

un'apertura verso una ripetizione stereotipata dell'accordo Clinton-Greenspan dei primi anni 90: Obama tiene a freno la spesa e Bernanke mantiene bassi i tassi di interesse. Magari potremmo anche uscire dall'attuale disordine senza danneggiare il dollaro o soffocare l'economia con tasse killer. (riproduzione riservata)



Mercati. La Cina guida i rialzi di azioni e commodity: è l'effetto-liquidità **Pag. 39**

Mercati. La speculazione legata alla grande liquidità immessa da Pechino

La Cina innesca i rialzi di commodity e azioni

Più controlli dell'Authority Usa sui future delle materie prime

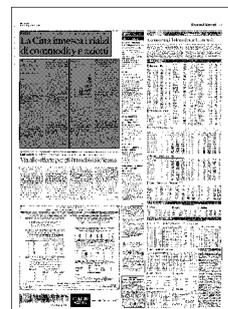
**Roberto Capezuoli
Walter Riolfi**

È ragionevole credere che alla base del forte rialzo nei prezzi di tutte le materie prime vi sia l'aspettativa di una forte ripresa economica. Ma, con i Paesi occidentali e il Giappone ancora in profonda recessione e con la sola Cina e pochi altri Stati emergenti in contenuta crescita, è anche lecito pensare che buona parte di questi rialzi sia stata determinata più dalla speculazione che da una domanda che ancora stenta ad affacciarsi. Così la pensa una larga fetta dei parlamentari americani, specie dopo aver osservato il balzo del petrolio, e così pare concordare anche la Commodity Futures Trading Commission, ossia l'organismo americano che regola la contrattazione dei future sulle materie prime. In realtà la Cftc non ha parlato di speculazione, ma ha annunciato che «vigilerà attentamente per scovare ogni segnale di eccessiva speculazione». E Gary Gensler, neo-presidente di Cftc, ha ieri ribadito l'importanza che «la Commissione usi tutti i suoi poteri per adempiere vigorosamente alla missione di mantenere i mercati liberi da frodi e manipolazioni».

Come mai il petrolio è passato

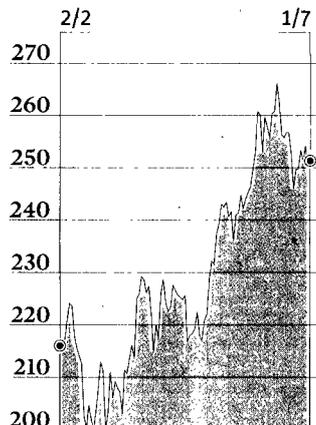
dai 34 \$ di febbraio ai 73 di giugno, lo zucchero greggio è salito in tre mesi di oltre il 40%, il rame e la soia del 28%? Non c'è alcuna evidenza di una solida crescita dei consumi tale da giustificare i rincari che le commodity hanno registrato nel secondo trimestre dell'anno, nemmeno nelle locomotive Cina e India. Per Pechino si può parlare solo di un aumento della domanda, in gran parte legato all'accumulo di scorte: fortemente cresciute nella scommessa di una ripresa economica mondiale che ancora non intravede e che nelle previsioni degli economisti dovrebbe invece rivelarsi piuttosto cauta.

Infatti, dietro agli acquisti cinesi c'è anche l'aggressivo intervento della speculazione, allettata da rincari che poco hanno a che vedere con i fondamentali, cioè con la produzione, i consumi e le scorte. Un ottimismo che non sembra genuino, ma che trae vantaggio da un lato dalla debolezza del dollaro e dall'altro dal desiderio di proteggersi dai rischi di inflazione. Agli hedge fund, che tornano a invadere i mercati, si aggiungono gli Etf su singole materie prime. Quando questi strumenti non prevedono l'accantonamento di merce fisica (richiesta invece se il sottostante è l'oro), la loro diffusione tra i piccoli risparmiatori va a ingigantire il volume di fuoco degli hedge fund e dei derivati sugli indici, a cui è concesso lasciar scadere i future in portafoglio senza consegnare o ricevere la merce. È il fenomeno del *cash settlement*, che allontana i valori



Indice Crb

19 futures Usa sulle commodities



dei mercati a termine da quelli reali, i cui effetti distortivi si sono visti nella bolla dei prezzi scoppiata dopo il giugno 2008.

Il guaio è che i mercati finanziari stanno procedendo di eccesso in eccesso e la nuova grande liquidità creata dai Governi per salvare le banche e rilanciare l'economia sta creando adesso un'altra bolla speculativa: in parte sugli stessi mercati azionari e soprattutto su quelli delle materie prime. Il fenomeno sta diventando macroscopico proprio in Cina, il cui Governo non a caso è quello che più ha dispensato denaro (dopo gli Usa) per stimolare l'economia. Sono proprio le banche cinesi, come scrive Andy Xie (ex capo economista di Morgan Stanley), che prestano abbondantemente denaro a buon mercato a

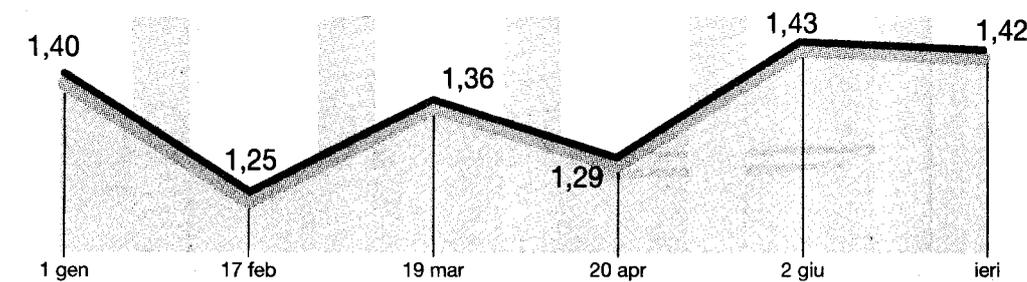
investitori e imprenditori, accettando anche le commodity come collaterale (garanzia).

A loro volta sono le stesse imprese controllate dallo Stato a prestare altro denaro a interessi un po' più alti. Don Dion (un noto advisor finanziario americano) stima che nella prima metà del 2009 le banche cinesi abbiano concesso finanziamenti pari al 150% di quelli concessi nell'intero 2008. Una parte di questo denaro, circa il 20% nelle stime di Dion, avrebbe alimentato la speculazione sulla Borsa e sugli immobili. Della stessa opinione è Xie, secondo il quale anche il forte rialzo della Borsa di Hong Kong (+46% dai minimi dell'ottobre scorso) sarebbe stato sostenuto da acquisti provenienti da investitori della terraferma. Il grosso s'è però indirizzato sul mercato di Shanghai il cui indice ha guadagnato il 71% dal minimo di novembre (contro un rialzo del 60% dell'indice Ms emerging markets) con una straordinaria accelerazione proprio nell'ultimo mese. È per questo che qualche giorno fa le autorità cinesi hanno deciso i primi provvedimenti per tentare di raffreddare sia gli acquisti speculativi sulle commodity sia quelli sulle azioni. E la decisione di riconsentire la quotazione di nuove società (le Ipo erano state sospese da quasi un anno) risponde proprio all'esigenza di evitare che l'ancora modesto listino di Shanghai finisca in bolla a causa della troppa liquidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

La risalita dell'euro sul dollaro



Cina e Brasile, addio dollaro interscambi in valute locali

I Paesi Bric: basta con il dominio di una moneta

Un primo passo concreto verso il ridimensionamento del ruolo universale del biglietto verde

Anche l'India e la Russia pronte ad annunciare l'intesa raggiunta a Ekaterinburg

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

PECHINO — La sfida delle potenze emergenti all'egemonia del dollaro non è più solo simbolica. Cina e Brasile passano all'azione, infliggono un colpo significativo al ruolo del dollaro come moneta universale. Le due banche centrali di Brasilia e Pechino hanno annunciato di avere raggiunto un accordo per eliminare il dollaro come moneta di pagamento del commercio bilaterale tra i due paesi, un interscambio che quest'anno raggiungerà 40 miliardi di dollari.

Il presidente dell'autorità monetaria brasiliana Henrique Meirelles ha dato l'annuncio dopo un incontro con il suo omologo cinese, Zhou Xiao-

chuan, ai margini del meeting tra governatori presso la Banca dei regolamenti internazionali, con sede a Berna. «Abbiamo raggiunto l'accordo — ha detto il numero uno della banca centrale brasiliana — e ora passiamo alla fase operativa». L'import-export fra i due giganti emergenti sarà dunque pagato in yuan e real anziché in dollari com'era antica consuetudine. Lo stesso Meirelles ha aggiunto che un accordo analogo sta per essere raggiunto con l'India, per usare direttamente il real e la rupia nell'interscambio bilaterale, eliminando i pagamenti in dollari. Anche la Russia è intenzionata a siglare rapidamente lo stesso tipo di intesa, che è stato discusso in un vertice recente nel "quartetto" dei Bric (Brasile, Russia, India, Cina).

Per il momento l'attacco alla funzione globale della moneta americana come strumento di pagamento non scalfisce ancora l'altro ruolo del dollaro, come moneta di riserva delle banche centrali. I dirigenti cinesi, anzi, hanno ribadito di recente che la politica di investimenti in dollari delle loro riserve valutarie non subirà mutamenti significativi.

I cinesi in effetti sono preoccupati che un segnale di disaffe-

zione da parte loro possa far crollare il dollaro, svalutando i loro investimenti ed anche riducendo la competitività del made in China. Tuttavia nell'ultimo rapporto della banca centrale di Pechino, appena pubblicato, viene rilanciata una dura critica al «dominio di una valuta» nel sistema monetario internazionale. La Banca Popolare della Cina (questo il nome ufficiale dell'istituto di emissione di Pechino) lancia anche un monito agli Stati Uniti per la loro «politica monetaria e fiscale lassista». Lo stesso tema nei mesi scorsi fu già sollevato dal primo ministro Wen Jiabao, che ha ammonito Washington a «non mettere a repentaglio gli investimenti in dollari della Cina». Russia India e Brasile ora uniscono le loro voci alla Cina, in un comunicato congiunto in cui chiedono «un sistema monetario internazionale più diversificato».

L'abbandono del dollaro nel commercio fra i Bric è un primo passo concreto verso il ridi-



mensionamento del suo ruolo come moneta universale. I Bric rappresentano le economie a più forte tasso di crescita. La Cina da quest'anno ha scalzato gli Stati Uniti come primo partner commerciale del Brasile. Le esportazioni brasiliane nella Repubblica Popolare (soprattutto soya e minerale ferroso) sono aumentate del 64% nel primo trimestre 2009 rispetto allo stesso periodo del 2008. L'espansione dell'influenza cinese in aree del mondo un tempo più legate agli Stati Uniti ormai va ben oltre i rapporti commerciali e si allarga all'attività creditizia. La China Development Bank, un istituto pubblico specializzato nel finanziamento delle grandi opere infrastrutturali, ha annunciato l'apertura di una filiale in Brasile per investire nella costruzione di porti, acciaierie, e nel settore energetico. La China Development Bank ha già erogato un prestito di 10 miliardi di dollari a Petrobras, il più grande ente petrolifero brasiliano. Il governo di Lula da Silva ha anche rivelato che la banca di Stato della Repubblica Popolare finanzia alcune grandi opere per i Mondiali di calcio del 2014. La stessa banca statale di Pechino ha anche prestato 1,3 miliardi di dollari alla sua gemella russa, Vnesheconombank. Insieme le due istituzioni partecipano al finanziamento per la costruzione di un cementificio nella regione di San Pietroburgo. Un parallelo expansionismo finanziario viene sviluppato dal China-Africa Development Fund, un nuovo istituto di Stato specializzato nel finanziamento delle grandi opere nel continente nero. Tra i suoi primi progetti ci sono una centrale elettrica nel Ghana, un polo industriale tessile nel Malawi, e un prestito di 950 milioni di dollari allo Zimbabwe.

È stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 150 il dl n. 78/09. Già in vigore da ieri le norme

Regole antiriciclaggio sui paradisi

Con la nuova presunzione tutte le operazioni sono sospette

Delitti fiscali ai sensi del decreto legislativo 10 marzo 2000, n. 74

Articolo 8	emissione di fatture per operazioni inesistenti
Articolo 2	presentazione di dichiarazioni fraudolente per l'uso di fatture inesistenti
Articoli 3 e 5	omessa presentazione della dichiarazione e presentazione di dichiarazione fraudolenta per l'uso di altri artifici qualora l'imposta evasa sia superiore a 77.468 euro
Articolo 4	presentazione di dichiarazione infedele che comporti evasioni d'imposta superiori a 103.291 euro

DI FABRIZIO VEDANA

Sulle attività dei paradisi fiscali anche gli adempimenti antiriciclaggio. Gli intermediari dovranno segnalare le operazioni sospette compiute con questi paesi e la presunzione introdotta allarga il campo delle possibili operazioni sospette da segnalare. L'articolo 12 della manovra, decreto legge n. 78/2009, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 150 del 1° luglio 2009 (le norme se non diversamente previsto sono già entrate in vigore ieri) infatti, laddove presume che gli investimenti e le attività di natura finanziaria detenute negli Stati o territori a regime fiscale privilegiato siano costituite, salva la prova contraria, mediante redditi sottratti a tassazione, aumenta i controlli ai fini antiriciclaggio.

I reati fiscali (tra i quali quelli che determinano appunto la sottrazione a tassazione di determinate disponibilità custodite in determinati Paesi stranieri), disciplinati dal dlgs. 74/00, rientrano, infatti, nel novero dei delitti non colposi dalla cui commissione possono derivare denaro, beni o altre utilità ai sensi e per gli effetti della configurabilità del reato di riciclaggio previsto dall'articolo 648-bis del codice penale.

Agli intermediari bancari, finanziari e fiduciari, ai professionisti ed agli altri soggetti destinatari degli obblighi antiriciclaggio l'articolo 41 del dlgs 231/07 spetta il compito di segnalare all'Unità di Informazione Finanziaria (il vecchio Ufficio Italiano Cambi) le cosiddette operazioni sospette di riciclaggio.

Il sospetto dovrà essere de-

sunto tenendo conto delle caratteristiche, dell'entità, della natura dell'operazione o di qualsivoglia circostanza conosciuta. Potranno, inoltre, essere utilizzati gli indici di anomalia di operazioni sospette contenuti nelle "Istruzioni operative per l'individuazione di operazioni sospette" (cosiddetto Decalogo) contenute nel Provvedimento emanato dalla Banca d'Italia il 12 gennaio 2001 e nel Provvedimento dell'ufficio italiano cambi del 24 febbraio 2006.

Il primo provvedimento ricorda che le violazioni delle norme tributarie sono strumento utilizzato per preconstituire fondi di provenienza illecita da reinserire nel circuito economico ovvero possono rappresentare una delle manifestazioni di più articolate condotte criminose volte a immettere in attività economiche apparentemente lecite disponibilità derivanti da altri illeciti. Il secondo provvedimento, invece, annovera tra gli indicatori di anomalia (ovvero di qualcosa che non va) le richieste di prestazioni professionali riguardanti operazioni che coinvolgono controparti insediate in paesi esteri noti come centri off-shore o caratterizzati da regimi privilegiati sotto il profilo fiscale o del segreto bancario che non siano giustificate dall'attività economica del cliente o da altre circostanze.

La presunzione di provenienza illecita degli investimenti e delle attività di natura finanziaria detenute negli Stati o territori a regime fiscale privilegiato indicati nelle liste di cui ai decreti Mef del 4 maggio 1999 e del 21 novembre 2001 (vedi anche *ItaliaOggi* del 30 giugno) porta con sé, quindi, evidenti conseguen-

ze sul piano della valutazione delle operazioni sospette nonché dell'attribuzione del rischio riciclaggio associato al cliente, persona fisica o giuridica, che intrattenga rapporti con tali Paesi, direttamente o indirettamente.

Tale aspetto risulterà di particolare rilievo se e quando verrà approvato il nuovo decreto sull'emersione di attività detenute all'estero.

Si tratterà quindi di capire se la presentazione della relativa dichiarazione riservata ovvero la richiesta di informazioni su termini e modalità di effettuazione del rimpatrio, determineranno l'obbligo per l'intermediario od il professionista di segnalare all'Uif l'operazione come sospetta.



Antiriciclaggio in paradiso

Super black list con obblighi di segnalazione per banche e professionisti



Giulio Tremonti - Imagoeconomica

DI MARINO LONGONI

L'apertura di una holding lussemburghese o di un deposito titoli in Svizzera fanno scattare gli obblighi antiriciclaggio. Da oggi, quando un professionista si trova davanti a un cliente con una richiesta che fino a ieri era considerata quasi banale, se vuole dormire sonni tranquilli dovrà fare la segnalazione antiriciclaggio. Cioè, in pratica, denunciare il cliente all'Uif (Unità di informazione finanziaria, il vecchio Ufficio italiano cambi).

È la conseguenza dell'articolo 12 del decreto legge n. 78 con la manovra estiva, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* di ieri. Si tratta della norma che, di fatto, istituisce una super black list unificando gli elenchi previsti dai decreti del 1999 e del 2001...

E che considera derivanti dall'evasione fiscale le attività finanziarie detenute nei paesi lì elencati: salvo prova contraria, che deve essere fornita dal contribuente. Da notare che nella super black list

sono finiti paesi che non possono essere propriamente definiti paradisi fiscali, come il Lussemburgo, la Svizzera, Monaco, gli Emirati Arabi.

Ma da oggi tutte le attività compiute con questi paesi sono caricate di una presunzione piuttosto pesante, quella del riciclaggio. E come tali andrebbero segnalate. Tanto è vero che molte banche si stanno già attrezzando e stanno facendo inserire nei software gestionali degli alert che segnalano l'obbligo di segnalazione antiriciclaggio in presenza di operazioni sospette ex lege.

Si potrebbero fare numerosi casi: se domani un commercialista si troverà davanti un cliente che chiede di aprire una società anonima in Svizzera (il corrispondente della spa italiana) dovrebbe avvisa-

re il cliente che questa operazione comporta l'obbligo della segnalazione antiriciclaggio. In presenza di un rapporto con società svizzere o lussemburghesi può scattare l'obbligo di acquisire i dati del titolare effettivo per l'inserimento nell'archivio unico informatico (che, nota bene, potrà essere utilizzato anche da

Guardia di finanza e da Agenzia delle entrate).

In somma, se l'articolo 12 del decreto legge n. 78 aveva

l'obiettivo di preparare il terreno allo scudo fiscale, cominciando a far tremare la terra sotto i piedi dei contribuenti (come ipotizzato da *ItaliaOggi* fin dal primo giorno), gli agganci con la normativa antiriciclaggio hanno finito per coinvolgere nell'operazione anche banche, istituzioni finanziarie e creditizie. E professionisti. Arruolati di diritto nell'armata antievasione e antiriciclaggio (e pro-scudo) di **Tremonti**.

La preparazione dello scudo fiscale ha finito per arruolare anche i professionisti e gli istituti di credito



Dichiarazioni 2009. Risposta del sottosegretario all'Economia Daniele Molgora alla Camera

Gerico non esclude gli aumenti

Effetto possibile per alcuni settori a seguito della revisione

Antonio Criscione

ROMA

■ Nessuno dei correttivi anti-crisi per gli studi di settore comporterà maggiori ricavi o compensi per i contribuenti. Diverso è il discorso invece per i 69 studi revisionati per il 2008, do-

PUNTI CRITICI

I comparti che rischiano di essere penalizzati sono quelli a più diretto contatto con i fruitori finali

ve l'adeguamento è stato fatto aggiornando la situazione ai dati più recenti. È questa, in sintesi, l'indicazione data ieri alla commissione Finanze della Camera dei deputati dal sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora, in risposta a un'interrogazione il cui primo firmatario era Daniele Forcolin, anche lui, come il sottosegretario della Lega Nord.

L'interrogazione di Forcolin spiegava che «dopo i primi giorni di applicazione dei nuovi parametri emerge, per alcune categorie, in particolare artigiani, una situazione peggiorativa rispetto a quella precedente alla revisione, con molti contribuenti che si ritrovano "non congrui" mentre applicando con gli stessi dati contabili gli studi di settore non revisionati risultavano "congrui"». Il dubbio espresso dal parlamentare era come in una situazione di crisi si potesse arrivare a un risultato del genere.

In effetti, come stato già segnalato sul Sole 24 Ore del 27 maggio 2009, per alcuni degli studi revisionati per il 2008 il risultato dell'adeguamento poteva portare a stime di maggiori ricavi o compensi per le categorie interessate. Secondo stime della Cgia di Mestre si sarebbe arrivati a incrementi fino al 20% dei ricavi stimati da Gerico (l'esempio portato in quel caso era quello di una parrucchiera, anche se erano stati contestati subito da fonti dell'amministrazione). Anche nella recente diretta televisiva dell'istituto di ricerca dei dottori commercialisti, è stato confermato che alcuni settori potevano vedersi toccati da una revisione al rialzo, ma sono sempre state rifiutate le proporzioni indicate dalla Cgia di Mestre.

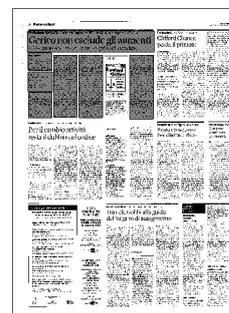
Secondo la risposta data ieri da Molgora la "revisione straordinaria congiunturale", attuata nei mesi scorsi, «ha potuto comportare esclusivamente una riduzione dei ricavi o dei compensi stimati dagli studi». La risposta precisa poi: «di diversa natura è, invece, l'evoluzione che, sempre per il periodo d'imposta 2008, ha interessato 69 studi di settore». Mentre prima della revisione questi studi facevano riferimento a dati del periodo 2002-2003, dopo il lavoro della commissione degli esperti, si è passati a dati del periodo d'imposta 2006. Il testo della risposta spiega che: «È possibile quindi che i 69 studi approvati con i decreti del 23 dicembre 2008, al fine di essere maggiormente rap-

presentativi della realtà economica di riferimento, presentino risultati stimati in termini di ricavi o compensi diversi da quelli relativi fino agli studi in vigore fino all'annualità precedente». Con l'assunto quindi che se qualche aumento si registrerà sarà ritenuto una logica conseguenza del fatto che la crisi non ha colpito tutti i soggetti economici allo stesso modo.

La conclusione dell'agenzia delle Entrate, riferita dal sottosegretario, è che non sia possibile fare un paragone tra i risultati ante e post revisione, anche tenendo conto del fatto che sul risultato finale operano, in ogni caso, i correttivi previsti dalla revisione congiunturale straordinaria effettuata nei primi mesi di quest'anno.

I settori che quindi potrebbero vedere qualche penalizzazione nel risultato degli studi, sono quelli che nell'ambito della revisione operata l'anno scorso, sono più a diretto contatto con i fruitori finali di beni e servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La precisazione per il software in versione senza correttivi anticrisi nella videoconferenza Cna

Gerico 2009 un utilizzo retroattivo

Se più favorevole ok l'impiego per le annualità pregresse

DI ANDREA BONGI

Gerico 2009 senza correttivi congiunturali potrà essere utilizzato, se più favorevole al contribuente, in caso di accertamento su annualità pregresse. A seguito delle segnalazioni sulla crisi giunte alla Sose sono emerse nuove criticità su tre comparti di attività economica: lavori di completamento dell'edilizia, installazione di impianti elettrico-sanitari su edifici e servizi alla persona (parrucchieri). Sono queste, in sintesi, le ultimissime novità in materia di studi di settore delle quali si è discusso nel corso di una teleconferenza tenutasi ieri presso la Sose alla presenza dell'amministratore delegato Giampiero Brunello e del direttore del settore accertamento dell'agenzia delle entrate Luigi Magistro.

Annunciata anche l'imminente uscita di una nuova circolare esplicativa interamente dedicata agli studi di settore 2009.

Grazie alle segnalazioni giunte alla Sose dalle categorie economiche e dagli operatori, ha ricordato Brunello, si è potuto verificare come effettivamente per i tre macrosettori sopra ricordati i dati macroeconomici evidenziano un impatto negativo della crisi superiore alle previsioni iniziali. Per questi settori e per i relativi studi, tutti revisionati con decorrenza dall'annualità 2008, sarà dunque possibile attestare le condizioni di difficoltà economica incontrate dall'impresa attraverso la compilazione del quadro note aggiuntive dello studio di settore. Ciò varrà soprattutto per i soggetti che all'interno dei suddetti comparti di attività operano prevalentemente per conto terzi. Per queste realtà, costituite nella maggior parte dei

casi da microimprese artigiane, gli effetti negativi della crisi sono per così dire a cascata, ripercuotendosi su di esse le difficoltà delle imprese di costruzione loro committenti per le quali nel 2008 si sono ridotti sia i volumi di vendita che le possibilità di accesso al credito bancario.

Fondamentale in questi casi, ma anche in altre situazioni al di fuori di queste particolari realtà, sarà la gestione del c.d. contraddittorio preventivo attraverso una oculata compilazione del quadro note aggiuntive dello studio nel quale precisare esattamente le criticità e le condizioni operative alle quali l'impresa stessa è stata sottoposta nel periodo d'imposta 2008.

Interamente dedicato all'utilizzo degli studi di settore nell'accertamento tributario, è stato invece l'intervento del direttore Luigi Magistro. Lo scostamento dalle risultanze dello studio non potrà mai coincidere con una pretesa tributaria ma solo in uno strumento di supporto alla stessa, ha affermato Magistro, quale premessa del proprio intervento.

I controlli effettuati dal fisco sugli scostamenti degli studi di settore saranno guidati da precisi criteri di analisi del rischio di evasione con conseguente suddivisione degli stessi in tre distinte categorie: scostamenti bassi, ai quali si associa un relativo pericolo di evasione, scostamenti medi, ai quali si associa invece un concreto pericolo di evasione ed infine scostamenti molto alti per i quali invece il rischio di evasione è senz'altro fondato. Naturalmente, ha precisato Magistro, il livello di scostamento deve essere valutato non in termini assoluti ma relativi. Così uno scostamento di 10 mila euro assumerà valori significativi per un contribuente che

dichiara 100 mila euro mentre lo stesso sarà invece da considerare modesto nei confronti di un contribuente che dichiara 500 mila euro di ricavi.

La fascia di scostamenti sulla quale gli uffici periferici dovranno puntare la loro attenzione per effettuare accertamenti tramite gli studi di settore sarà quella rappresentata dagli scostamenti di tipo intermedio. Per gli scostamenti più elevati invece la metodologia di accertamento da privilegiare saranno invece le indagini finanziarie e le altre metodologie di accertamento di natura analitica. Quel che è certo, ha precisato inoltre Magistro, è che i futuri accertamenti basati sugli studi di settore terranno conto anche di altri elementi indiziari, primi fra tutti, l'analisi del tenore di vita e della capacità di spesa del contribuente, dei soci, e del loro nucleo familiare.

Infine, il direttore ha precisato che gli studi di settore evolutisi nel 2008, utilizzati al netto dei correttivi congiunturali, potranno validamente essere utilizzati dal contribuente, se a lui più favorevoli, nel corso dei contraddittori con gli uffici relativi ad annualità pregresse.



Cosa avviene nei controlli per le imprese individuali secondo le indicazioni delle Entrate

Studi di settore in primo piano

Ruolo basilare nel considerare le condizioni di non congruità

DI FEDERICO GAVIOLI*

Con la circolare n. 13 del 9 aprile 2009, l'Agenzia delle entrate ha fornito gli indirizzi operativi per lo sviluppo delle attività di prevenzione e contrasto dell'evasione, in attuazione degli obiettivi di politica fiscale per gli anni 2009-2011. Le imprese di minori dimensioni (tra cui rientrano molti agenti di commercio) e i lavoratori autonomi rappresentano la macro-tipologia a più elevata densità tra quelle dei contribuenti titolari di partita Iva. Ai fini della scelta delle singole posizioni da controllare i tecnici delle Entrate attribuiscono notevole importanza alle risultanze dell'applicazione degli studi di settore che rappresentano, per la macro-tipologia di contribuenti, un indispensabile strumento di «orientamento». Negli accertamenti gli studi di settore avranno un ruolo basilare, in primo luogo nel considerare le condizioni di non congruità, che di per sé esprime uno specifico fattore di rischio, e quindi anche quelle di congruità laddove riguardino soggetti per i quali ricorrono gli indicatori di rischio o altri elementi già acquisiti. Con riguardo ai soggetti non congrui, la selezione secondo la circolare in commento dovrà effettuarsi prioritariamente tra le posizioni che non hanno effettuato adeguamento in dichiarazione e che presentano livelli «medi» di scostamento, all'interno della categoria, tra i ricavi o compensi dichiarati e quelli «puntuali di riferimento». Queste posizioni dovranno formare oggetto di una specifica e considerevole quota delle attività di controllo da pianificare per la macro-tipologia di contribuenti in parola. Tali at-

tività di controllo andranno in specie fondate, sin dalla fase di selezione, oltre che sul predetto livello di scostamento evidenziato dalla applicazione degli studi di settore (mediante il software Gerico) anche sull'analisi della globale situazione del contribuente, acquisendo, sia dalla base dati dell'Anagrafe Tributaria, sia mediante ricerche locali, ulteriori elementi che consentano di rafforzare la presunzione di non congruità dei ricavi o compensi dichiarati.

Per i soggetti non congrui sarà attivata la procedura dell'invito al contraddittorio esplicitando, già in tale fase, gli elementi che possono corroborare adeguatamente le risultanze degli studi di settore, anche allo scopo di favorire l'eventuale definizione dell'invito ai sensi dell'art. 5 del decreto legislativo n. 218 del 1997 (come modificato dal dl n. 185/2008). È appena il caso di evidenziare, secondo la circolare delle Entrate che, qualora gli ulteriori elementi acquisiti depongano per l'esistenza di ricavi/compensi o redditi molto superiori a quelli determinabili con il solo utilizzo degli studi di settore, andrà sempre valutata l'opportunità di utilizzare specifiche attività istruttorie, sia interne (es. richieste di esibizione di documenti, richieste di informazioni, indagini finanziarie ecc.) che esterne (es. accessi mirati, verifiche ecc.), al fine di analizzare il quadro probatorio nell'ottica del controllo sull'intera posizione fiscale. Lo stesso trattamento andrà riservato anche alle posizioni di non congruità che presentano livelli minimi di scostamento tra i ricavi o compensi dichiarati, qualora si disponga di elementi significativi di maggiore capacità

contributiva o risulti la non veridicità dei dati dichiarati, rilevanti ai fini dell'applicazione degli studi. Per quanto attiene alle attività istruttorie è importante che:

1) le verifiche abbiano a oggetto il periodo di imposta 2006, con allargamento al periodo di imposta 2007, non appena saranno rese disponibili le procedure informatiche di supporto, fermo restando che, in presenza di elementi relativi a periodi d'imposta precedenti, l'attività andrà indirizzata anche su questi ultimi;

2) gli «accessi brevi» vengano utilizzati per più di una delle finalità a essi ordinariamente proprie (per esempio, riscontro dei dati rilevanti ai fini della applicazione degli studi di settore e verifica del rispetto dell'obbligo di certificazione dei corrispettivi);

3) sussistendone i presupposti, nel corso delle suindicate attività si deve procedere a rilevare il personale presente al momento dell'accesso, individuando anche le mansioni svolte, la data di inizio e la natura del rapporto contrattuale, per il successivo raffronto dei dati acquisiti con quelli risultanti dalle scritture obbligatorie.

* commercialistatelematico.com



Studi di settore. Nessun chiarimento nelle istruzioni di Unico

Per il cambio attività resta il dubbio del codice

Antonio Gigliotti

In Unico 2009 compare un nuovo codice causa di esclusione da studi di settore, il numero 12, che riguarda i contribuenti che modificano l'attività in corso d'anno; per questo codice tuttavia si è ancora in attesa

GLI OBBLIGATI

Le Entrate fanno un elenco tassativo dei soggetti esclusi tenuti comunque alla compilazione che non include chi usa il « n. 12»

delle indicazioni da parte dell'Agenzia in merito al tipo di modello da compilare in tale circostanza (Studi o Ine).

La norma

La Finanziaria 2007 ha riscritto interamente il comma 4, articolo 10 della legge 146/1998 che tratta di cause di esclusione. L'introduzione di specifici indicatori di normalità economica (Ine) richiede ai soggetti cui non si applicano gli studi di settore di allegare uno specifico modello denominato Ine o, in alternativa, il modello studi di settore. L'adempimento è finalizzato al monitoraggio dei contribuenti cui non si applicano gli studi di settore per la selezione delle posizioni da sottoporre a controllo.

Secondo quanto previsto dall'articolo 10, comma 4, della legge 146/1998, così come modificato dal Dl 223/2006 e dalla Finanziaria 2007, l'accertamento da studi non opera nei confronti di quei soggetti per i quali si verifica una delle cause di esclusione.

I chiarimenti attesi

Nell'ambito di queste ultime, si evidenzia, secondo quanto previsto dalle istruzioni emanate dall'agenzia delle Entrate relative alla compilazione di Unico 2009 che, a partire dal periodo d'imposta 2008 è stato introdotto un nuovo codice di esclusione: Cod. 12 «Modifica nel corso del periodo d'imposta dell'atti-

vità esercitata, nel caso in cui le due attività siano soggette a due differenti studi di settore».

La fattispecie non è però nuova, infatti, la variazione del codice attività comportava l'esclusione dagli studi di settore anche nei precedenti periodi d'imposta. Il contribuente però, non avendo a disposizione un codice di esclusione specifico indicava, a propria discrezione, alternativamente il codice 1 «Inizio dell'attività nel corso del periodo d'imposta» (e in quella circostanza doveva compilare il modello Ine), oppure il codice 2 «Cessazione dell'attività nel corso del periodo d'imposta» e quindi doveva compilare il modello degli studi. Si ricorda, infatti, che i soggetti esclusi da studi sono comunque tenuti a compilare alternativamente: il modello Ine o gli studi sia pure per soli fini statistici.

Per i soggetti che indicano come causa di esclusione il nuovo codice 12, l'agenzia delle Entrate, però, non si è pronunciata né nelle istruzioni relative alla compilazione degli studi di settore e neppure in quelle relative alla compilazione del modello Ine sul tipo di modello da compilare (studi o Ine). A questo proposito, si fa presente che l'agenzia delle Entrate nelle istruzioni alla compilazione degli studi di settore elenca tassativamente i soggetti che sia pur esclusi sono comunque tenuti alla compilazione del modello (degli studi) a fini statistici (cessazione attività, liquidazione ordinaria eccetera) e tra questi non esiste la circostanza individuata dal nuovo codice 12. Per questo motivo, in presenza del codice 12, si dovrebbe compilare il modello Ine.

In attesa dell'emanazione della prossima circolare sull'argomento studi, sarebbe comunque auspicabile un intervento chiarificatore da parte dell'Agenzia.

Punti chiave

Il riferimento

■ Le istruzioni alla compilazione di Unico 2009 che, a partire dal periodo d'imposta 2008, contengono un nuovo codice di esclusione ai fini degli studi di settore. Si tratta del codice 12, che riguarda la «modifica nel corso del periodo d'imposta dell'attività esercitata, nel caso in cui le due attività siano soggette a due differenti studi di settore»

La questione

■ Relativamente ai soggetti che indicano come causa di esclusione, ai fini degli studi di settore, il nuovo codice 12, le istruzioni dell'agenzia delle Entrate, non trattano la questione della compilazione degli studi di settore (anche ai soli fini statistici) e neppure specificano quale tipo di modello, se studi o Ine, deve essere compilato.

■ La questione dovrebbe essere chiarita con un prossimo intervento interpretativo delle Entrate



La risoluzione dell'Agenzia in risposta a un quesito dei piccoli comuni

Gestione immobili con Iva

La condizione è che la p.a. punti a fare introiti

DI FRANCO RICCA

L'attività di gestione del patrimonio immobiliare degli enti locali può rientrare nel campo di applicazione dell'Iva, essendo considerata a tal fine attività economica anche lo sfruttamento di beni per ricavarne introiti stabili. È quanto ha osservato l'Agenzia delle entrate nella risoluzione n. 169 del 1° luglio 2009, rispondendo al quesito dell'associazione nazionale dei piccoli comuni d'Italia (Anpci), che chiedeva di conoscere il trattamento applicabile all'attività in questione, svolta dagli enti attraverso diverse modalità, quali contratti di locazione, atti di natura complessa costituiti da un atto unilaterale e da una convenzione volta a disciplinare il rapporto tra i contraenti ed atti di affidamento a terzi. La pronuncia testimonia il mutamento di indirizzo, rispetto alla risalente prassi precedente, maturato alla luce della normativa comunitaria e dell'insegnamento della corte di giustizia Ue. Con circolare n. 8/1993, infatti, era stato ritenuto che l'attività degli enti non commerciali concernente la locazioni di beni immobili, comunque acquisiti nell'ambito delle finalità istituzionali, non fosse idonea di per sé a radicare la soggettività passiva ai fini dell'Iva, concretizzando l'utilizzazione di tali beni ai fini della riscossione di canoni solo una modalità di godimento di beni patrimoniali e non esercizio di attività commerciale. Neppure l'esistenza di un'apposita struttura organizzata di persone e di beni nell'ambito dell'ente locale, con compiti di amministrazione del proprio patrimonio immobiliare, secondo la circolare, poteva conferire all'attività stessa natura commerciale, in quanto trattasi pur sempre di attività strumentale per conseguire la naturale fruttuosità degli immobili.

Nella risoluzione di ieri viene anzitutto osservato, in via generale, che la cessione di beni immobili e la locazione degli stessi integrano il presupposto oggettivo di applicazione dell'Iva, ai sensi degli articoli 2 e 3 del dpr 633/72. Quanto al presupposto soggettivo, necessario per l'imposizione,

l'art. 4 prevede che per gli enti non commerciali si considerano effettuate nell'esercizio di imprese soltanto le cessioni di beni e le prestazioni di servizi fatte nell'esercizio di attività commerciali o agricole, ossia nello svolgimento delle attività di cui agli artt. 2135 e 2195 c.c., anche se non organizzate in forma di impresa, oppure nello svolgimento di attività, organizzate in forma d'impresa, dirette alla prestazione di servizi che non rientrano nell'art. 2195.

L'Agenzia ricorda poi di avere chiarito, con risoluzione n. 286/2007, che l'attività è organizzata in forma d'impresa quando implica la predisposizione di un'apposita organizzazione di mezzi e risorse funzionali all'ottenimento di un risultato economico ovvero l'impiego e il coordinamento del capitale per fini produttivi nell'ambito di un'operazione di rilevante entità economica. Come chiarito dalla cassazione, la qualifica di imprenditore può inoltre sussistere anche in caso di compimento di un solo affare, in considerazione della sua rilevanza economica e della complessità delle operazioni in cui lo stesso si articola; non è neppure necessario, a tal fine, che la funzione organizzativa dell'imprenditore costituisca un apparato strumentale fisicamente percepibile, potendo essa limitarsi esclusivamente all'impiego di mezzi finanziari.

In base alla direttiva n. 112 del 2006, tuttavia, costituisce attività economica, agli effetti dell'Iva, anche lo sfruttamento di un bene materiale o immateriale per ricavarne introiti aventi caratteri di stabilità. Per verificare tale finalità, occorre considerare, secondo la giurisprudenza della corte Ue, il complesso dei dati che caratterizzano il caso specifico e, in particolare, la natura del bene, tenendo presente che il fatto che un bene si presti ad uno sfruttamento esclusivamente economico basta, di regola, per far ammettere che il proprietario lo utilizza per esercitare attività economiche e, quindi, per realizzare introiti aventi carattere di stabilità. La stessa corte, riguardo alla locazione di un bene, ha precisato che la

durata effettiva della locazione, l'entità della clientela e l'importo degli introiti possono essere presi in considerazione al fine di stabilire se lo sfruttamento del bene avvenga allo scopo di realizzare introiti stabili. Ne discende, conclude la risoluzione, che anche l'attività di gestione del patrimonio immobiliare da parte degli enti locali può rilevare agli effetti dell'Iva se integra, secondo i criteri richiamati, lo svolgimento di un'attività commerciale, circostanza, questa, che implica un accertamento di fatto.



Appuntamento al buio sulle compensazioni Iva

Alla cassa. Decorrenze da precisare per i prossimi pagamenti del 6 luglio

Walter Grossmann

Il sostanziale blocco della compensazione orizzontale dei crediti Iva superiori a 10mila euro può creare problemi per le piccole e medie imprese. La questione si pone già per il versamento del prossimo 6 luglio, quando imprese e lavoratori autonomi, soggetti agli studi di settore e con volume d'affari non superiore a 516mila euro, dovranno pagare imposte e contributi a saldo per il 2008 e gli acconti per il 2009. Questi soggetti ora devono sapere che, per pagare queste imposte in scadenza, non possono più, almeno per il momento, utilizzare il credito Iva del 2008 ancora disponibile, per la parte eccedente tale importo.

Dato che la decorrenza della norma non è specificata, questa è entrata in vigore il 1° luglio, giorno dell'annunciata pubblicazione della manovra d'estate sulla «Gazzetta Ufficiale». Pertanto, la restrizione della compensazione è già valida per i versamenti tramite modello F24 in scadenza lunedì prossimo.

Qual è concretamente l'effetto per le imprese? Il nuovo monitoraggio prevede che il credito Iva annuale, per importi superiori a 10mila euro, possa essere utilizzato in compensazione solo dal giorno 16 del mese successivo alla presentazione della dichiarazione Iva (ovvero modello Unico). Pertanto, bisognerà aspettare fino al 16 ottobre e inoltre procurarsi il necessario visto di conformità. La mitigazione di scorporare la dichiarazione Iva dal modello Unico e di presentarla anticipatamente come dichiarazione autonoma attualmente non può essere utilizzata, perché mancano le procedure dell'invio telematico.

Sono diverse le imprese e i professionisti che hanno anco-

ra a disposizione crediti Iva

2008 non ancora utilizzati. Sono per lo più piccole e medie imprese, con poca dimestichezza per le procedure amministrative e di compensazione, con importi a credito non rilevanti, ma che potrebbero coprire i versamenti delle imposte dovute a giugno-luglio. Per questioni di semplicità e per evitare facili errori la gestione dei crediti viene frequentemente affidata allo studio che predispone la contabilità e la dichiarazione dei redditi. Pertanto la questione non è di poco conto e i crediti Iva 2008, in moltissimi casi, non sono ancora stati compensati. Ciò riguarda forse principalmente i soggetti meno attenti e "smaliziati", che hanno "risparmiato" il credito loro spettante, per pagare le imposte dovute in base alla

dichiarazione dei redditi. Colpire questi soggetti, che con le frodi sulle compensazioni non hanno nulla a che fare e sottrarre loro altra liquidità, non era sicuramente l'intento del legislatore.

Che cosa suggerire in questi casi per evitare le sanzioni amministrative (del 30% con possibilità di ravvedimento)? Come già indicato in precedenza, l'utilizzo del credito in compensazione per il momento non è possibile per importi superiori a 10mila euro. Possono presentarsi due situazioni: il credito disponibile, se superiore a tale importo, copre tutti i versamenti dovuti, o la copertura è solo parziale e avanza un saldo a debito da pagare entro il 6 luglio, o entro il 5 agosto, con la maggiorazione dello 0,4 per cento. Nel secondo caso si dovrebbero predisporre due modelli di versamento F24: il primo con la compensazione e il saldo a zero; il secondo con il saldo a debito, per la differenza. Il saldo a debito an-

drà versato entro il 6 luglio, mentre il secondo modello F24 si potrà trattenere senza rischi in attesa di nuovi eventi. Infatti, il modello con saldo a zero potrà essere presentato anche entro il 5 agosto, senza subire la maggiorazione dello 0,4 per cento. Se nel frattempo la questione non sarà risolta, l'importo risultante a debito dovrà essere pagato con la maggiorazione.

Al Parlamento rimane ora il compito di trovare una via d'uscita a questa penalizzazione, sicuramente non voluta. La soluzione più efficace potrebbe essere quella di procrastinare la decorrenza della norma a una data successiva di 30 giorni alla pubblicazione della legge di conversione, quando i versamenti delle imposte risultanti da Unico 2009 e le relative compensazioni saranno già state effettuate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalle Entrate. Chiarimento all'Anpci Iva sui fabbricati dei centri minori

Sergio Trovato

È soggetta a Iva l'attività di gestione del patrimonio immobiliare da parte degli enti locali, se svolta in forma commerciale e questo avviene quando esiste una struttura imprenditoriale la cui finalità è realizzare un risultato economico. Lo hanno precisato le Entrate, con la risoluzione 169 diffusa ieri, in risposta a un interpello dell'associazione dei piccoli comuni d'Italia (Anpci).

L'associazione ha chiesto di conoscere il trattamento Iva della gestione del patrimonio immobiliare di proprietà dei piccoli Comuni. L'attività viene svolta

dagli enti locali attraverso atti di locazione, compravendita, convenzioni e affidamento a terzi. Secondo l'Anpci questa attività dovrebbe essere soggetta a Iva perché svolta con abitualità, sistematicità e continuità.

Per le Entrate, cessione e locazione di immobili rientrano nel campo di applicazione dell'Iva. L'articolo 2 del Dpr 633/72, infatti, qualifica cessione di beni gli atti a titolo oneroso che danno luogo a trasferimento della proprietà o costituzione e trasferimento di diritti reali di godimento su beni di ogni genere. In base all'articolo 3 costituiscono prestazioni

di servizi le concessioni di beni in locazione o affitto, se effettuate dietro corrispettivo.

Tuttavia, è necessario verificare la natura del soggetto che mette in atto un'operazione e il fine. E per gli enti non commerciali l'assoggettamento a Iva è legato allo svolgimento di un'attività commerciale. Un ente non commerciale è soggetto a Iva solo se l'attività viene esercitata con «professionalità, organizzazione, sistematicità e abitualità». L'Agenzia richiama una precedente risoluzione (286/2007), con la quale aveva chiarito che un'attività si può considerare organizzata in forma d'impresa quando viene creata un'organizzazione di mezzi e risorse funzionali all'ottenimento di un risultato economico. Questo requisito ricorre anche con un solo affare, ma di particolare rilevanza economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Calcio. Le società di serie A sommerse da debiti per 2 miliardi di euro **Pag. 36**

Calcio e affari. Le venti squadre che disputeranno il prossimo campionato dispongono di patrimoni netti per soli 600 milioni

Serie A sotto due miliardi di debiti

La continuità aziendale assicurata solo dalle disponibilità dei proprietari dei club

Alla Fiorentina lo scudetto per l'equilibrio di bilancio

Il patrimonio netto, i debiti iscritti nello stato patrimoniale e il risultato d'esercizio riportati nei bilanci 2008. Dati in milioni di euro

	Patrim. netto	Debiti	Rapporto % mezzi propri/passivo*	Ultimo esercizio		Patrim. netto	Debiti	Rapporto % mezzi propri/passivo*	Ultimo esercizio
Fiorentina	78	80	46	-9	Palermo	22	69	19	-4
Roma	128	152	45	18	Bologna	4	13	18	-0,5
Parma	25	38	37	-0,3	Napoli	14	71	16	12
Cagliari	34	35	37	3	Sampdoria	13	77	13	-5
Juventus	95	147	36	-20	Chievo	6	52	10	-3,2
Livorno	8	16	33	3,4	Milan	43	392	9,5	-77
Lazio	80	165	31	6,2	Siena	3	41	6	-4,5
Udinese	41	75	31	8	Genoa	2	80	2	2
Catania	5,6	21	20	2,4	Bari	-0,4	18	Negativo	-10
Atalanta	8	41	19,5	3	Inter	-12	394	Negativo	-148
					Totale	597	1.977		

(*) Rapporto tra il patrimonio netto e il totale delle passività iscritte nello stato patrimoniale

REALTÀ EQUILIBRATE

Nel nostro campionato Fiorentina, Cagliari e Udinese coprono esposizione e perdite con oltre un terzo di risorse proprie

Marco Bellinazzo
Franco Roscini Vitali

Due miliardi di indebitamento spiegano, più di ogni altra cosa, il clima di decadenza che si respira nel calcio italiano. È vero che Premier league e Liga spagnola viaggiano con deficit superiori (ben oltre i tre miliardi). Ma le venti squadre che disputeranno la prossima Serie A devono fare i conti con un giro d'affari più ridotto e soprattutto dispongono di pa-

trimoni netti per appena 600 milioni. Certo non mancano realtà virtuose come Fiorentina, Roma e Parma che coprono le perdite con oltre un terzo di risorse proprie. Nell'insieme tuttavia emerge un quadro contabile che imporrebbe una netta inversione di rotta nella gestione di gran parte dei club.

La natura degli indebitamenti varia a seconda delle società, ovviamente: così se il Milan ha 110 milioni di esposizione verso le banche, la Lazio conserva 72 milioni di debiti verso l'Erario frutto del concordato con le Entrate del 2005. Molto alti sono in genere i debiti che residuano dal calciomercato, mentre molte squadre rivelano una scarsa puntualità nel saldare i fornitori.

La criticità della situazione al

di là dei numeri (riportati nella tabella a fianco) è dimostrata dall'attenzione con cui i revisori contabili si preoccupano di segnalare, in modo più o meno esplicito, come la "continuità aziendale" delle società sia assicurata solo dalla disponibilità dei proprietari a staccare assegni che ripianino i capitali erosi dal rosso degli esercizi. Una disponibilità che però la crisi economica sta facendo vacillare anche nelle più generose presidenze milanesi.

Così, per esempio, i revisori della Sampdoria evidenziano come il club abbia conseguito nell'esercizio 2008 e nei precedenti esercizi significative perdite che hanno richiesto interventi di ricapitalizzazione. E an-

che per il 2009 il riequilibrio economico e finanziario dipenderà dalla manifesta disponibilità dei soci. Comunque, la perdita 2008 consente alla società di mantenere quasi intatto il capitale sociale. Situazione che non si è verificata nel bilancio 2007 del Bari con una perdita che ha eroso i quattro quinti del capitale sociale: gli amministratori nella loro



relazione "suggeriscono" ai soci la ricapitalizzazione della società, anche perché, precisano, «la nostra società, come tutte le società di calcio, non può utilizzare la leva finanziaria bancaria in quanto il mondo del calcio per le sue anomalie gestionali non è ben visto dal sistema creditizio». Il bilancio 2008 del Bari presenta poi un patrimonio netto negativo.

I revisori del Milan, a fronte di una perdita 2008 di 77 milioni precisano come l'azionista Fininvest Spa abbia dichiarato l'impegno a fornire un adeguato supporto finanziario per un periodo non inferiore a 12 mesi, così da garantire la continuità aziendale. L'Inter, invece, ha un patrimonio netto negativo e i revisori ribadiscono che il bilancio è stato redatto nel presupposto della continuità aziendale in base all'impegno del socio di riferimento a supportare economicamente e finanziariamente anche per il futuro la società.

Invece, il Napoli nel bilancio 2008 rileva un utile che consente ai revisori di chiudere la relazione senza difficoltà. La neopromossa in A Livorno si presenta con un patrimonio pari al 33% rispetto al passivo totale riportato nello stato patrimoniale e con un utile dell'esercizio 2008 di quasi 3,5 milioni che consente anche ai sindaci, con incarico del controllo contabile, di chiudere serenamente la relazione. Anche il Parma, a fronte di una perdita di esercizio non rilevante, ha un patrimonio netto del 37% a fronte di debiti per 38 milioni con una composizione del passivo equilibrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ocse: terreno fertile per infiltrazioni di organizzazioni criminali

«Uno sport a rischio riciclaggio»

Roberto Galullo

Il riciclaggio del denaro sporco nel calcio è l'ultimo dribbling riuscito alle mafie internazionali. Con la crisi finanziaria, il rischio è che finiscano dritte in porta, grazie a società pronte ad accettare fondi anche di dubbia provenienza, senza porsi troppe domande.

Dalla sede parigina, il Fatf, task force finanziaria dell'Ocse che sviluppa e promuove politiche comuni per tutelare la finanza mondiale contro il rischio del riciclaggio, ha diffuso il rapporto internazionale su traffici e capitali sporchi che vengono investiti nel football.

Le conclusioni sono un calcio in faccia alla pulizia dello sport più praticato al mondo, con oltre 265 milioni di giocatori e 38 milioni di praticanti registrati in oltre 301 mila club. Per i ricercatori è impensabile credere che la criminalità organizzata resti fuori da un giro

d'affari stimato nel 2007, per le sole squadre europee, in 13,8 miliardi di euro.

La task force spiega che la situazione è molto più grave di quanto si potesse pensare. «I rischi di riciclaggio - si legge - sono legati alla proprietà dei club o dei giocatori, ai loro tra-

UN MONDO IN PERICOLO

Per la task force Fatf la situazione è grave: problemi legati a proprietà di club o giocatori, scommesse, diritti di immagine, sponsorizzazioni

sferimenti, alle scommesse, ai diritti di immagine, alle sponsorizzazioni e alla commercializzazione». Bastasse questo ci sarebbe già da abbandonare per protesta le curve, ma la task force finanziaria rincarare la dose e spiega che le società sportive vengono anche utiliz-

zate dalle mafie per «il traffico di esseri umani, corruzione, traffico di sostanze dopanti e reati tributari».

Non c'è da meravigliarsi che il football sia entrato stabilmente nel mirino della criminalità organizzata. «Il mercato - scrivono i ricercatori - è facilissimo da penetrare per mancanza di professionalità tra i manager, per l'assenza di barriere di ingresso e per l'enorme differenza tra le legislazioni».

I casi non mancano e attraversano i continenti come una palla data con il contagiri da Francesco Totti all'"aeroplano" Montella, quando ancora planava. Francia, Belgio e Messico sono citati come Paesi simbolo nei quali l'investimento di risorse è servito per pulire o esportare capitali, trafficare in droga e penetrare i sistemi politici locali e nazionali.

L'Italia non poteva mancare. Non viene citata la squa-

dra ma tutto sembra ricondurre alla Lazio. Nel 2006 la Procura della Repubblica di Roma cominciò a sospettare che dietro il tentativo di un fantomatico gruppo internazionale di acquistare quote azionarie della società, ci fossero i Casalesi e in particolare il boss Giuseppe Diana del clan La Torre di Mondragone. L'inchiesta - per tentativo di riciclaggio, insider trading, concorrenza sleale ed estorsione - è ancora in corso. La consolazione è che il tentativo non è andato in porto.

Il rapporto tra mafie e calcio affonda le radici nel tempo. Il 12 giugno - per restare all'ultima operazione in Calabria - la Direzione investigativa antimafia (Dia) di Reggio ha disposto il sequestro del 20% delle azioni del "Delianuova calcio" in mano alla cosca Rugolo, alla quale era legata anche la famiglia Princi. Nino Princi era stato vicepresidente del Catanzaro. Il 26 aprile 2008 un'auto-bomba lo ha ridotto a un corpo mutilato: è morto dopo 11 di agonia.



<http://robertogalullo.blog.ilssole24ore.com>

